DANIEL PICOULY
LA LUCE DELLA FOLLIA
(La Lumière Des Fous, 1991)

1

Che bolgia!

Il pienone di mezzogiorno. Un inferno al banco e in sala. La ressa, l'abboffata, e il chiasso a più non posso. Una gara a chi strilla, smandibola e sforchetta di più. Un brulicame cotto a pressione. Da non ritrovarci i propri denti di dietro, ammesso di averli ancora. Qui, a ciascuno la sua piccola fetta: un'ora da imbottire come un naso. Sniffa a tutto menu. La carta per i principi. Ci si rimpinza la pancia e verrebbe da ruttare a bocca aperta ogni amarezza. Ma è già ora di sgombrare. Le sedie restano umidicce, le tovaglie fan fagotto al di sopra delle teste... Caldo lassù!... Le due cameriere s'infilano nella calca. Gli uomini si accalcano, per concedersi una dolcezza al passaggio... Una sfiorata di fortuna. Come un calvados non segnato sul conto dal padrone. Scioglie i grassi e lubrifica il commercio.

Una delle due donne è la padrona, l'altra ha le scarpe rosse... è Héra.

Di colpo, dietro la macchina del caffè, si porta le mani al ventre, come l'avessero beccata nuda. La tenda della doccia tirata... Gli stessi occhi stupiti, la stessa bocca, e il dolore che la sfigura. Una lama invisibile le squarcia le carni dal pube all'ombelico. Barcolla, manca il bicchiere di un cliente, si aggrappa... Già fatto il pieno, bella?... Si scusa... Il cliente ha sempre ragione!... Ma lo incenerisce con gli occhi, quel disgraziato. Lui riaffonda il muso nel suo piatto di verdure. Héra si appoggia allo spillatore. Con la fronte. Un po' di fresco. E il riflesso deformato del suo occhio sul rame.

«Allora, arriva la mia birra?»

Il ciccione con il berretto, che sbraita accasciato al fondo del bancone, attacca alla brodaglia il suo terzo doppio mento. Héra stringe i denti. Bruciore. E odore di prezzemolo, come dalle fabbricanti d'angeli. Sotto i jeans, un filo di sangue tiepido le cola lungo la gamba. Lo sente. Dev'essere dello stesso colore delle sue scarpe.

«Eccoti la tua schiuma, ammiraglio...»

Un accenno di sorriso, e il burro si squaglia!

«La faccio anch'io una bella schiuma, se t'interessa...»

E allungava verso il suo grembiule un mazzo di salsicciotti dalle unghie sozze, strozzati dal ferrame di due anelli con sigillo.

VISIT…

«Va' al diavolo. Ce l'ho già il mio dispenser personale. Viene a prendermi dopo il lavoro... se t'interessa...»

Il lardone ritirò il salsicciume sotto il banco, fantasticando di crauti biondi e docili. Héra pensò a un uomo... uno senza faccia... di quelli che non vengono mai ad aspettarti sul marciapiede di fronte... un tipo che ti abbandona in quei momenti... «Il bambino è tuo. Veditela tu...» E sarebbe scomparso fumando una sigaretta scura, come se questa fosse la cosa più importante che aveva da fare.

«Il mio toast, signorina!»

Fumava. Il tostapane pieno d'indiani! messaggi, tamburi e sentiero di guerra. Si sarebbe voluta rifugiare nella sua capanna, all'isola sul fiume. Bere il latte della terra, con suo fratello. Ma la sala era piena di palloni che pensavano solo a gonfiarsi! Héra li avrebbe fatti scoppiare tutti. Brandelli di clienti dappertutto e i conti in mille coriandoli.

Aveva male. Un sacco di punti, su un sacco di "i". La piccola brasserie-ristorante era stracolma. C'era da chiedersi da dove uscisse tutta quella folla, in una città dove non sembrava mai esserci niente e nessuno... Un buco, con il peggio intorno... È quel che si diceva qui, quando si stava ancora in cerca di definizioni.

Avrebbe dovuto resistere altre due ore, ma ogni passo la tranciava come latta. Ancora un po' e sarebbe bastato tirare l'anello di metallo per aprirla come una birra calda. Il sangue le si seccava sulle gambe, batteva alle tempie e le affiorava alla bocca. La testa le ronzava, le facce si moltiplicavano... Mascheroni da carnevale. Giostre che giravano da vomito i neon del biliardo. Organetto di Barberia.

Non sarebbe comunque stramazzata al suolo per un piatto di verdure, un salsiccia-e-patatine e un roquefort.

«Ho chiesto un camembert, signorina, non un roquefort!»

Il delicatino stava per sbranarsi pure il vassoio in olivo massiccio. La tovaglia di carta si portò dietro la caraffa. Vetri in frantumi... Sarebbe un matrimonio felice. L'incidente passò quasi inosservato in quel bailamme.

«Lascia, spazzo io. Tu va' di là a farti una pausa.»

Il Padrone. Vedeva tutto. Non diceva niente. Era conosciuto solo con questo nome. Gli stava a pennello. In realtà, doveva chiamarsi Paul. Come tutti.

Nel retro, Héra si sedette su una cassa di succhi di frutta e allungò le gambe. Sentì il ventre arrotolarsi come il coperchio di una scatola di sardine. Ma la chiave restava all'interno. Aprì la porta della cella frigorifera e si

slacciò il grembiule. Una grossa chiazza le scuriva i jeans nel bassoventre e all'interno delle cosce. Sembrava la pelle di camoscio di un corridore ciclista. La toccò e si spaventò sentendola umida. Calma. Sbottonò il colletto della camicetta e cercò la collana. Eccoli, i Gemelli Celesti, tra le sue dita. L'argilla bianca! Héra si tranquillizzò. Bisognava telefonare. Cercò di tirarsi su. Comparve la Padrona.

Entrò nel retro facendo tintinnare le perle di legno della tenda. Le mani sui fianchi, assunse una posa da pin-up ben carenata. Il tempo di un flash e ritrovò il suo sguardo da ruffiana, gli occhi incollati alla macchia scura.

«Hai lei tue cose, eh... Ti vengono da cascate del Niagara! O non è che adesso ci scodelli un pupo...»

Rideva con sbavature di rossetto sui denti. Si levava le scarpe, la Padrona.

«Be', vada per il pupo, ma noi qui siamo nella bagna!... Cerca di sbrigartela in fretta!...»

«È la pausa del padrone... regolamentare!»

«Non fare la sindacale con me, sai... E vedi di stare attenta. A occhio e croce non hai tempo da perdere... Come ci resterebbe Ivan a vedersi sfornare dalla sua cara sorellina un nipotino nuovo di zecca? Proprio per voi, che la famiglia è sacra... Comunque non sembra che funzioni granché, il vostro talismano.»

La Padrona indicava la collana di Héra. Qualche giorno, promesso, Héra dimenticherà di richiudere la botola del montacarichi. Finirà infilzata fino al collo da un fiasco di chianti superdotato, l'ostessa! Millesimata in fondo alla cantina. L'altra sovrasterzò, girandosi come se la sua gonna a tubino avesse avuto lo strascico. E sulla soglia...

«A proposito, e Ivan?»

«Nessuna notizia.»

«Non preoccuparti, è come gli altri, gli verrà presto nostalgia del paese...»

E si batté le mani sul didietro per delimitare bene il territorio in questione. Poi scomparve con le stesse sbavature sui denti.

Bisognava telefonare. La Padrona aveva ragione... non c'era tempo da perdere...

«Pronto!... Nelly, devi venire subito.»

«Ma Héra, sono senza macchina...»

«Non importa, amica, ci aggiusteremo.»

«Arrivo, tieni duro!»

Il sangue era setoso e ancora tiepido sulla pelle. Héra si era infilata la mano dentro i jeans. Un gesto da uomo. Un po' come mettere un grosso guanto... Ecco cos'era... un guanto!... Ivan doveva pensare a lei in quel momento.

2

Ivan ferma la sua Norton vicino alla duna. Spegne i fari, si toglie il casco e guarda l'oceano nell'oscurità. Il motore gira al minimo, Ivan resta appoggiato contro l'odore d'olio caldo. Sballotta la moto tra le cosce. La benzina nel serbatoio ha un leggero flutto sonoro... Basterà per tornare da solo... Ivan guarda l'orologio. C'è tempo. L'appuntamento è da queste parti. Le ragazze saranno puntuali. Così spegne il motore, mette il cavalletto e si stende sulla sella. Ascolta gli scricchiolii del metallo che si raffredda a spirale. Il mondo s'incrina. Lui gira il manubrio verso il tramonto e posa un guanto sul serbatoio... Héra capirebbe...

Denise ha appuntamento. Sdraiata addosso a suo marito, ne controlla il respiro. François dorme. Gli ha dato lei una mano. Un sonnifero... undici gocce, di più è pericoloso... soprattutto con il suo cuore... Eppure Denise era stata tentata. Per di più, stasera, lui aveva voluto. E così lei aveva dovuto. In un attacco di ridarella aveva pensato... «caffè bollito caffè fallito»... era stupido, ma riassumeva bene la loro coppia. Aveva tenuto gli occhi spalancati perché lui la vedesse. Poi piccole scosse ansanti, pigre, e per concludere un rutto affannoso da bambino rachitico. Denise si era morsicata la pelle dell'indice destro... il suo spicchio d'arancia... La rete del letto non stava zitta un secondo. Denise pensava alla ragazza dall'altra parte del tramezzo.

Ma ora, era deciso, se ne sarebbe andata, ce l'avrebbe fatta. Il negozio di lana era intestato a suo nome. Si era preparata una borsa. Piccola. Ivan avrebbe capito.

Senza sapere perché, Denise sollevò una palpebra a suo marito... Bianco gelatinoso. Nient'altro. Denise partì. Sperava in una falsa partenza. Solo che il colpo di pistola dello starter lo svegliasse. Un po' di fumo, e lei sarebbe tornata ai blocchi di partenza. La porta non fece nemmeno rumore. Lui dormiva. Era così facile.

Lachoune ha appuntamento. Seduta dietro la sua Seven-up (niente ma-

le!) non smette di guardare la pendola sopra il flipper: 20.38. Ivan le aveva dato un'ora ben precisa... soprattutto non prima!... Perciò si era portata un libro: qualcosa di Sartre o di Camus, non sapeva più (ma può funzionare come copertura). Non leggeva, preferiva prendere appunti: cifre, sigle, pezzi di parole che le comparivano intorno. Era una specie di mania. Il suo diario cifrato.

Non mancava molto alla chiusura del bar. Dopo, sarebbe andata a piedi al cantiere. Ivan le aveva fatto una piantina. Sarebbe anche potuto venire a prenderla in moto. Il juke-box suonava... H24... Miele puro!... Lachoune guardava sempre più spesso la pendola e le natiche del tipo in jeans che giocava a flipper (un figo!). Leggeri sussulti sotto la tela slavata... 501... intanto i minuti oscillavano e il punteggio si gonfiava sulle tette al vento di un'amazzone siderale. Lachoune trovava di avere i seni troppo piccoli. Il tipo si girò, la guardò e sorrise. Sul pannello, i numeri tardavano a uscire. Lui stava per parlarle. Lei avrebbe dimenticato il suo appuntamento... Ivan aveva solo da venire a prenderla... Il 3... qualcosa scattò. Il ragazzo tornò alla sua amazzone. Lachoune bevve un lungo sorso di Seven-up. Annotò la cifra 3... Peccato.

Seduto su un cumulo di ghiaia, Ivan fumava una sigaretta nell'oscurità. Lei era in ritardo. Si sarebbe dovuto sbrigare. Finalmente vide la sagoma di Denise stagliarsi vicino a una betoniera.

«Ivan, ci sei?»

Ivan si alzò lentamente, la ghiaia scricchiolò appena.

«Sei tu?»

La voce era strozzata. Ivan girò intorno alla betoniera senza far rumore. Ora era dietro a Denise.

«Ivan, sono io.»

Denise fece un passo. La luce della luna le rischiarò il collo e le spalle. Portava un bustino di cotone nero. Spalline sottili da far scivolare. Ivan si avvicinava. Era a meno di un metro e fissava quel collo fragile. Cercava d'immaginare la sua paura, sola, a quell'ora, in quel cantiere deserto, al riparo di un'alta palizzata. Chi l'avrebbe sentita? Sorrise. Feroce. Proprio mentre lui allungava entrambe le mani verso la nuca offerta, Denise avvertì una presenza dietro di sé. Si girò di scatto e cacciò un urlo subito soffocato.

«Ivan! Mi stavi facendo morire dallo spavento.»

Era tra le sue braccia e lo stringeva con una foga da annegata. Lui rimase

sorpreso dalla sua forza. Mai fidarsi di nessuno. Ivan le accarezzava distrattamente la schiena scrutando l'oscurità tutt'intorno.

«Vieni signora... da questa parte.»

Finse di non notare la borsetta nera che Denise aveva appena recuperato. Con una torcia elettrica, fece strada su per una serie di gradini senza ringhiera. Al primo piano c'era una scala a pioli per salire alla soletta di cemento di una specie di ammezzato... Doveva trattarsi di uno di quegli appartamenti signorili.

Denise sentiva iridarsi sotto la mussola un desiderio altolocato. Pensò alla scala di Giacobbe, al fruscio sensuale di un'ala d'angelo. Le sue gambe tremarono contro i pioli. Le piaceva quest'idea di andarsi a nascondere come gatti. Ivan illuminò l'orologio. Bisognava fare in fretta.

«Eccoci qua, vedrai, staremo bene. Spogliati, signora.»

«Subito? Ma potresti...»

«Spogliati! ho detto.»

Questa voce Denise non la conosceva. Non era quella del ragazzo della moto che l'aveva portata, giro dopo giro, ad abbondare con il sonnifero di suo marito, e a prepararsi la borsa. Non aveva lasciato lettere sul comodino. Un attimo, e ne fu rassicurata.

«Muoviti!»

La voce urlava. La luce della torcia l'abbagliava. Una massa scura si allungava su di lei. Un colpo violento al petto. Il bustino strappato, una spallina le sfregiò la gola sotto il mascellare prima di spezzarsi. Lei fu proiettata contro il tramezzo, il fascio di luce la inseguiva. Le sanguinava il naso. Tirava su come una bambina. Ivan guardava quei seni pesanti e sfatti e i ridicoli segni dell'abbronzatura. Si era portata la sua piccola borsa.

«Spogliati, e sdraiati a pancia in giù, signora.»

La voce era calma, il che era peggio. Un istinto animale ordinò a Denise di obbedire. Ivan le legò i polsi dietro la schiena, e con la stessa cordicella le bloccò le caviglie.

«Ma perché...»

Ivan le applicò sulla bocca un grosso pezzo di nastro isolante. La trascinò fino alla finestra... era davvero pesante!... e fissò la cordicella alla maniglia. Denise era al palo, e saltellava per restare in equilibrio.

«Torno subito. Ho preparato qualcosa che ti piacerà, signora.»

Ivan ridiscese rapidamente la scala a pioli, poi i gradini. Quasi nello stesso punto di Denise, Lachoune aspettava già.

«Sei in anticipo, piccola.»

«Non fa niente, avevo un libro e una pila. Ho preso una scorciatoia acrobatica. Figo!... Mi sono segnata un sacco di cose!... Ciao, comunque...»

Gli fece scivolare un bacio furtivo sulla guancia. Sulla punta delle labbra e in punta di piedi. Non era alta, e faceva la spregiudicata, ma il cuore stava per farle esplodere la scritta sulla T-shirt... Tranquilla stella... Sedici anni, prima notte. Solstizio.

«Vieni, piccola, passami la tua pila... Aspettami in fondo alla scala a pioli.»

«Wow! Che figo qui... mi lasci al buio, Ivan?»

«Sssst! È un gioco all'oscuro...»

Denise vide tornare la luce e il suo Ivan con una specie di sollievo infantile. Le avrebbe detto che era tutto uno scherzo e l'avrebbe presa tra le braccia. Lei si sarebbe soffiata il naso.

«Vedi, là, nel tramezzo... ti ho preparato un buco per non farti perdere niente dello spettacolo, signora.»

Alla luce della torcia, mostrava un foro nel muro all'altezza degli occhi. Le parlava all'orecchio, come per una confidenza oscena.

«Fa' la brava e guarda bene, signora.»

Ivan andò a cercare Lachoune. Sulla scala, lei non provò alcuna sensazione particolare. La torcia si affievoliva un po'. Giunta all'ammezzato, Ivan la diresse verso la seconda stanza.

«Wow! Sembra una mansarda, è veramente...»

«Figo! Lo so. È qui che dormo in questo periodo.»

«Abusivamente?... Fantastico!»

Il locale era mansardato. La luce della notte scendeva da un abbaino nel tetto. Lachoune aveva immaginato di poter cambiare idea fino all'ultimo momento, come un gioco. Ma ora le era chiaro che non si giocava più. Aveva la rassegnazione delle soglie da varcare. E già che bisogna avere dei ricordi, il posto era piuttosto... romantico... Wow!... Che figata!... Lachoune era curiosa.

«Com'è che hai un bastone, Ivan?»

«Giù le mani, piccola! Questo è una cosa un po'... speciale. È un regalo che riservo a un amico.» Ivan prese il bastone, maneggiò il pomo. Ne fuoriuscì una lama. Venti centimetri senza un riflesso. Lachoune era stranamente affascinata. Ivan piantò il bastone ai piedi di Lachoune.

«Vieni, piccola...»

Correva tutto così veloce! Dunque, un uomo è prima di tutto un odore?...

e una mano.

Dal buco nel muro, Denise guardava i due corpi intrecciati, sotto la luce della torcia. Ivan l'aveva agganciata a una trave e sospesa al soffitto, tipo plafoniera, sopra di loro.

Denise avrebbe voluto urlare. Aveva gli occhi fuori delle orbite. Non voleva vedere, ma non poteva sottrarsi a quella specie di lanterna magica incandescente che dondolava... dondolava.

3

Héra barcolla. Esce dalla porta sul retro del caffè reggendosi il ventre. Sul marciapiede di fronte, l'amica l'aspetta come a una fermata d'autobus.

«Visto, Nelly, come per la clinica!»

Héra faceva dondolare un beauty e gonfiava l'impermeabile.

«E nota le ciliegie!»

È così che Héra chiamava le sue scarpe rosse. Ne aveva una collezione. Una mania. La sua voglia da gestante, come diceva lei... non oggi. Accennò un passo di tip tap e fece una smorfia di dolore.

«Hai male, Héra?»

«Ma va', imitavo Ginger Rogers.»

«Comunque, dovresti... passami il beauty.»

«Guarda che siamo forti di famiglia. Mia madre mi ha fatta in campeggio, così!...» Schioccò le dita... senza accorgersene. «Raccoglieva legna per far cuocere la minestra. In diciotto anni, non s'è mai accorta che le mancava un fagotto... E non mi riferisco alla minestra!»

«Ascolta, seriamente, vuoi sempre che andiamo... Un bambino è pur sempre qualcosa.»

«Appunto, bisogna sbrigarsi prima che sia qualcuno... soprattutto visto che possono essere più di uno...»

«Davvero, credi che potrebbero essere dei gemelli!»

«È una vecchia storia di famiglia.»

«Come te e Ivan.»

«Sarebbe meglio di no... Un maschio e una femmina, è una punizione degli dei, diceva mia madre... lasciando bruciare il mangiare.»

«Héra, credevo che tu non l'avessi mai conosciuta, tua madre.»

«È vero, ma mi piace raccontarla... Forza bella, non siamo qui per parlare della famiglia... Anzi.»

D'autorità, Héra afferrò il braccio di Nelly in silenzio. Stringeva forte.

L'altra mano, sprofondata nella tasca dell'impermeabile, tratteneva un ventre che non sembrava più appartenerle. L'abbandonava.

Camminarono. Héra si fermava sempre più spesso. Aveva il viso stravolto, sudava. Mancava ancora più di un chilometro al liceo. Non avrebbe retto.

«Tu siediti là, io non ne avrò per molto.»

Una panchina di cemento, Héra si sedette aiutata dall'amica. E se Nelly cedeva? L'afferrò di brutto per il polso.

«Non voglio vedere nessuno, intese. Nessuno!»

Niente da aggiungere a quegli occhi. Nelly lo sapeva. Partì di corsa.

«Non muoverti. Torno subito.»

Il sangue ora gocciolava da uno dei calzini sull'asfalto del marciapiede. Un cane venne a fiutare. Si allontanò con un "caiii" lamentoso e un gusto di suola sul muso. Sciacallo!

«Ma signorina, il cane non le ha fatto niente.»

«Vedete di sparire, tu e il tuo sacco di pulci, o ti faccio ingoiare quel guinzaglio telescopico!»

L'anziana signora provò un senso di ribrezzo. Prese in braccio il suo tesoruccio e attraversò la strada. Per poco non fu investita da un furgoncino delle Poste, una 2 Cavalli gialla che sbucò piegata su due ruote dall'angolo della strada. L'auto beccheggiò con il cassone, si ristabilizzò e venne a parcheggiarsi all'altezza di Héra, con un colpo di freno d'effetto...

«Monta su!»

Era Nelly, come un sole da calendario! E aveva perfino recuperato il berretto da postino. Héra si sistemò sul sedile del passeggero. Sentiva bruciare fino alle reni.

«Autista, al mare!»

Risate larghe tutto il parabrezza. Al fondo della strada ci sarebbe potuta essere la spiaggia, la tenda che si riempie d'acqua e il Nescafè sul fornelletto da campeggio. Ma il loro percorso intoppava nel portone in ferro battuto del liceo.

«È meglio fare il giro, Nelly. Non si sa mai con il custode.»

«Figurati se lo Storpio a quest'ora...»

«In ogni caso, passeremo dalla porticina bigia.»

Era la porta di servizio della sala caldaie. Era bianca, non grigia! ma si chiamava così in quanto durante il giorno permetteva a certi iniziati di «bigiare» la scuola. La chiave era al suo posto, in un incavo dell'angolare dell'infisso metallico, odore pesante di nafta. Héra avrebbe voluto vomitare

tutto qui, in mezzo a quei tubi, quelle valvole, quei quadranti: tutto dalla bocca! Un lungo dedalo di scale, porte e corridoi. Si lasciava guidare, aggrappata a Nelly. Se la mollava, era fottuta. Salirono fino al terzo piano. Adesso camminava meglio.

Entrarono nei bagni delle ragazze. La luce slavata sulle piastrelle del pavimento, un odore mal sciacquato di detersivo, e il disinfettante delle colonie estive.

«Fammi mettere nel primo. È qui.»

Nelly sapeva. Ma non capiva quell'idea morbosa... venire ad abortire proprio nello stesso posto in cui quel professore l'aveva messa incinta. Come si era potuta imbarcare con quel tipo?

«Nelly, dammi il mio beauty, e lasciami adesso.»

«Se qualcosa non va, chiamami.»

«Va', muoviti... E vieni solo se mi metto a gridare... Anzi no, non venire lo stesso.»

Héra tirò il chiavistello e si slacciò la collana. Guardò i due Gemelli Celesti d'argilla bianca, che le aveva regalato Ivan. Un uomo e una donna saldati schiena a schiena. Se li mise in bocca e li separò con un morso. Un gusto di sangue che cola sotto la lingua...

Nelly guardava dalla finestra del corridoio. Teneva d'occhio la 2 Cavalli. Non era il caso di farsela fregare. La scuola era ancora più triste da lì. Abbandonata su un'altura fuori città, al fondo di un vicolo cieco, addossata al rilevato della ferrovia. Impasse e manque! Una roulette da dentista![1] Otturazione dell'avvenire.

Di fianco, la sua amica tirava lo sciacquone su questo genere di giochi d'azzardo. Quanti scrosci d'acqua per lavare via una codina di caso impigliata. Degli affarini sparati a cinque metri al secondo (l'aveva letto) che si dibattono come larve. Che schifo. Ogni tanto Nelly incollava l'orecchio alla porta dei bagni. Percepiva i rantoli e i gemiti di Héra e si sentiva unita a lei visceralmente. Questo, i maschi non potevano capirlo. Loro non avevano viscere, solo pancia, o peggio addominali... il grande retto attraversato da solchi tendinei... Questo le era rimasto da un infermiere. Nient'altro che questo e un odore d'etere. Una siringa, quel tipo. Nelly si strofinò la piega interna del gomito con un brivido. Gli uomini, una faccenda che si sbriga dentro. Di lì non se ne usciva. Nelly pensò a Pompone, la sua gatta... Di sicuro quella puttana andava a imboscarsi per fare i piccoli.

---

[1] Gioco di parole intraducibile: *roulette de dentiste* significa —trapano del dentista—.

Improvvisamente, Nelly sentì un rumore proveniente dalla scala. Raggiunse la porta tagliafuoco al fondo del corridoio, senza far rumore la spinse e si avvicinò al parapetto. Qualcuno stava salendo. Riconobbe il passo zoppo del custode (perché tutti questi minorati in circolazione?). Panico. Corse verso i bagni. In un gesto solo, bussò ed entrò.

«Héra, c'è lo Storpio in arrivo.»

«Calma, fa soltanto la sua ronda. Tu nasconditi, io ho quasi finito.»

Nelly era sbalordita. La voce di Héra dietro la porta era squillante come una ricreazione. Troppo forte, la sua amica! Lo Storpio s'avvicinava. Lei si chiuse nel ripostiglio delle scope.

«...Ti ripeto che c'è un rumore d'acqua di sopra!...» Ecco cosa gli aveva detto la sua Suzanne. Nel bel mezzo della ginnastica femminile! La trave per di più!... «Ma no, ma no, tesoro...» «Sì, bravo, tu e il tuo sport alla tele! E se abbiamo un'inondazione sulla testa? Lo passi poi tu lo strofinaccio, con quella gamba?» Ed ecco perché a lui, Fulbert, vecchio quasi sottufficiale meccanico della Marina mercantile, toccava sorbirsi il giro di pattuglia di quella fottuta barcaccia. E la sua gamba rimasta per un terzo sotto un pistone del *Pondichéry*... 40.000 tonnellate, 12.000 cavalli... mica uno Zodiac, quel dinghy... C'è da dire che a Suzanne non piace quando c'è carne fresca sullo schermo. Fisicamente, lei appartiene a una specie protetta. Condanna la caccia alla balena perché teme una svista: un increscioso equivoco a colpi di arpione, un giorno, alla pescheria del supermercato. Mentre lui, il Fulbert, lei ne sa qualcosa, non è certo storpio dappertutto. E di solito, qui, ce n'era di femmina sul ponte! E manco selvatica. Il che mandava su di giri il suo piccolo macinasogni. E chi ne approfittava? La mammifera! Non aveva proprio di che lamentarsi... Comunque... resta il terzo piano da controllare. Potrà perfino farcela a tornare per le asimmetriche. Non dev'essere male fare la barra sotto.

Dal ripostiglio delle scope, Nelly seguiva l'avanzata del custode nel corridoio. Il cigolio della porta. Doveva essere sulla soglia dei bagni. Il battito del suo cuore dilatava l'oscurità dello stanzino. Non aveva più viscere, non sentiva più Héra. Ma cos'aveva quello da ficcare il naso tutto sto tempo! Finalmente la porta si richiuse. Era finita. Lo Storpio non aveva visto niente. Bisognava aspettare ancora un po'. Nelly grattò contro il tramezzo, Héra le rispose. Erano vicinissime.

Nel corridoio, Fulbert cercò di non accelerare il passo. «Altolà, vecchio mio!» È quel che si era detto quando aveva visto quel rivolo di sangue co-

lare sotto la porta dei primi wc. «Non una parola. Non un gesto. C'è puzza di clandestino. E tu con la tua zampa da otaria sei nudo come un Gesù: né coltello da marinaio, né mazza piombata di Giava. Perciò, taglia la corda, mio caro Fulbert, se non vuoi farti buttar fuori di qui senza neanche una pensione. Bisogna avvertire la passerella. La Suzanne saprà cosa fare.» Dalla finestra, verificò se il furgoncino delle Poste era sempre là. L'aveva insospettito quella 2 Cavalli. Bah! una rapina finita male, e quello che veniva a passarsi la sua ultima ora proprio in quel cesso. «Mio caro Fulbert, eccoti grosso così sul 'Parisien'! Ovviamente, la Suzanne dirà che grazie a lei... 'Scrivete, signori del giornale... Ce l'ho detto io: C'è un rumore d'acqua!...'.» Di colpo Fulbert accelerò... E se il moribondo cagasotto aveva un complice in un angolo?

Nelly aprì con cautela la porta del ripostiglio. Lo Storpio era lontano. Appena uscita, urlò indicando la pozzanghera.

«Héra!... Il sangue!»

«Non gridare... Lo so... Non ho potuto trattenerlo.»

«Dobbiamo sparire di qui!»

«Troppo tardi, meglio riacchiappare il custode e prendere tempo. Tu inventati qualcosa, tanto non ti conosce. Io ti do un colpo di clacson appena arrivo alla macchina. Passo dall'altra scala.»

Nelly ascoltava la voce dietro la porta. Si sentiva più tranquilla. Era sempre facile quando Héra parlava. Si mise a correre. Lo Storpio aveva solo una rampa di gradini di vantaggio. Alzò la testa verso di lei. La scena del balcone... Ah! Eccola la piccola clandestina. Buon imbarco... avanti tutta, Fulbert!

«Che ci fa da queste parti, signorina?»

Che stazza, mio caro Fulbert. Da goletta! Ben tesata. Non avrà spiegato tutta quella vela solo per farla asciugare.

«Ehi, che ci fa qui?»

«Avevo dimenticato una cosa.»

«È chiuso, bisognava passare dalla portineria.»

Si avvicinava man mano a Nelly con la sua voce alla cannella, quella di quando chiedeva a Suzanne un piccolo ormeggio furtivo... «Non ti passerà proprio mai! Va be', ma arrangiati da solo. E spegni quando hai finito!...» Navigatore solitario: il suo sogno!

«È sua la 2 Cavalli là fuori?»

«Sì... ehm... no! naturalmente.»

Oh, mio caro Fulbert! questa non è coriacea. Faresti male a non apparec-

chiare. Credimi, il «Parisien» a tutta pagina va bene, ma il trafiletto è meglio.

«Su, su, ho capito benissimo. Il tuo amico, lassù... possiamo metterci d'accordo... io, voi rapinate un ufficio postale... io me ne frego, sono al Crédit Lyonnais io... il potere di dire di sì, come dicono loro... hanno ragione... dire di sì... è simpatico.»

Nelly guardava lo Storpio allungare la mano sul parapetto della scala... Ritardare le truppe, d'accordo, ma queste specie di bubboni vanno tenuti a debita distanza. Dietro lo sportello, o la contaminazione per via aerea è assicurata.

«Non voglio alleggerirvi il malloppo. Anzi, penso che mi accontenterei di quello che hai addosso.»

Contatto. Una piovra all'inventario! Un impastatare labbruto che lasciava lividi e bava come una lumaca sull'insalata. Prendere tempo! Facile a dirsi, ma bisognava essere una cipolla d'inverno con uno sfogliatore del genere. Héra, sbrigati, la tua amica è a un solo strato dallo stato di natura. Se ci andava, ci andava, ma dopo ci sarebbe voluta una derattizzazione.

«Vedi che ci prendi gusto, ora possiamo gettare un'ancora.»

Gli avvenimenti più gravi accadono a volte con una profusione di eleganza. Fulbert lanciò tutta la sua laidezza in direzione di Nelly, il corpo venne al seguito... Un puro slancio... Lei si scostò, gracile, l'afferrò per il gomito, limitandosi ad assecondare la traiettoria abbozzata. Fulbert cercò di aggrapparsi al parapetto, il suo piede torto cedette, e lui si alzò in volo, al di sopra della balaustra, descrivendo un'iperbole perfetta, di equazione semplice e facile soluzione. Un morto!

Nelly trovò il rumore sordo.

Eccoti disalberato, mio caro Fulbert. Che le donne sarebbero state la tua rovina si sapeva. E non farai due righe sul «Parisien»... Avrebbe potuto sciacquarlo il pavimento, la Suzanne. Puzzava di pesce. Sarebbero arrivate le mosche...

Nelly si dette un'aggiustata e risalì di corsa fino ai bagni del terzo piano.

«Héra, sei ancora lì?»

«Sì, ho finito... e tu, con il custode?»

«Be'... finito anche lui. Credo proprio che ci sia cascato, il custode.»

«Ah bene... arrivo...»

Héra uscì fuori.

«Guarda la tua amica, mia piccola Nelly!»

Si era messa una tuta verde mela, un foulard, orecchini abbinati e le sue

immancabili scarpe rosse... dei sandali di cuoio a tacco basso.

«Che linea!...»

«Eh sì, mi sono tolta un bel peso!»

«Sei fantastica, Héra!... Ma sbrigati, credo che anche lo Storpio sia tutto verde.»

Sporgendosi dal parapetto, le due amiche guardavano, in basso, il corpo di Fulbert che disegnava una stella di mare.

«Per esserci cascato, ci è cascato. Dici che è morto, Nelly?»

«Così pare.»

Scesero di corsa, come per la ricreazione. Il viso di Héra si contrasse. Non era la ricreazione.

«Ehi, aveva già disimballato la merce.»

«Con i pantaloni da marinaio, è presto fatto...»

«Be', non possiamo lasciarlo qui così.»

Héra si guardò intorno.

«Là!»

Indicava il cassone in legno incerato delle carte geografiche. Nelly pensava che sarebbe stato meglio lasciare il custode dov'era. Ma Héra sapeva quello che faceva. Caricarono il corpo di Fulbert e lo infilarono nella cassa a testa in giù. La protesi intralciava, fu necessario forzare. Héra richiuse il coperchio. Spedito il Fulbert, con la testa incastrata tra Tananarive e Tamatave.

«Tutto sommato... si farà un ultimo viaggio... No?»

Nelly pulì con un Kleenex la piccola macchia di sangue lasciata dal custode sul pavimento. Un nonnulla.

«Dai, bella, ancora un regalino da fare, e poi ti offro un gelato.»

Nelly la seguiva. Avevano tempo adesso. La sala professori era proprio lì accanto. Se ne poteva aprire la porta con una semplice chiave d'armadio. File di caselle sovrapposte. Héra andò dritta verso una di queste. Sullo sportello, la figurina di una farfalla mezza strappata... Lui e le sue farfalle!... L'etichetta del nome era stata tolta. Héra si chiese perché.

«Ma che vuoi fare?»

«Un regalino a questo porco. Guarda!»

Tirò fuori dal beauty, brandendolo all'altezza del viso, un sacchetto di plastica. Dentro, un gomitolo di carne grigiastra e sanguinolenta nuotava in un liquido torbido. Si riconosceva l'occhio del feto.

«Suo figlio! Gli assomiglia, no?»

Nelly portò una mano alla pancia e una alla bocca, ebbe un singulto, si

precipitò verso l'uscita, ma non poté trattenere il fiotto accumulato nella giornata e rovesciò la sua pittura fresca sul pannello sindacale vicino alla porta. Adesione massiccia. Héra aprì lo scaffale. Era vuoto. Soltanto un manuale: *Introduzione alla filosofa.* Prese il libro. Al suo posto, mise il sacchetto di plastica, e richiuse lo sportello con estrema lentezza. Nelly aveva iniziato a pulire il pannello con un altro Kleenex.

«Ma è una mania la tua! Lascia stare, è un bel manifesto. Hai del talento, nel tuo genere.»

«Héra, non prendertela...»

«Per cosa?»

«Credo che non mangerò il gelato.»

Risero con piccoli gesti teneri.

«Se vuoi, ma dobbiamo festeggiare da donne. Dobbiamo brindare.»

«A quest'ora, in questo buco di paese.»

«Andremo al Nature, passiamo dal retro. Ho la mia riserva.»

Héra si portò le mani all'inguine.

«Hai male?»

«No... ma mi resta un guanto caldo, lì...»

«...Lo so... qualcuno ti pensa.»

Risero. Così, con gli occhi. Da amiche.

4

Lachoune sentì la mano di Ivan immobilizzarsi sulla fibbia della cintura. Temeva quest'istante da molto prima di Ivan. Due dita scendevano insensibilmente lungo la lampo. Dente dopo dente, una fessura si apriva sulla sua pelle bianca. Avvolta da quel respiro ansante nell'orecchio, non sentiva più che un ritmo caldo. L'odore dell'oceano, lassù, dal vasistas. Lachoune teneva i grandi occhi aperti per restare in contatto con la propria volontà. Una parola grossa. Un filo piccolissimo. Nulla doveva privarla di ogni secondo di quest'istante che doveva rallentare, rallentare... Il ragazzo del flipper doveva aver bloccato la biglia. Aspettava.

La mano di Ivan si era aperta un varco fino al punto in lei più scottante. Ora doveva arrivare uno sconvolgimento. Lampi, colori, una lotteria ipnotica. Lo avrebbe accompagnato con il cavo delle mani... Il ragazzo del flipper mollò il dito e la biglia scese lentamente... All'improvviso Lachoune sentì un rumore... di là! dei colpi nel muro. S'irrigidì.

«Ivan, c'è qualcuno!»

«Ma no, vieni adesso...»

Dall'altra parte, Denise picchiava la testa contro il tramezzo. A ogni movimento, la cordicella si stringeva sul collo. Millimetro dopo millimetro, le segnava la gola, ma Denise continuava a colpire. Lachoune aveva sentito. Si era tirata su, i seni in allarme. Già lui la calmava, la rassicurava. Denise li vedeva sotto la lampada. Poteva immaginare le parole che lui le diceva. Bisognava mettere in guardia la ragazza. Presto sarebbe stato troppo tardi. Ma ora la cordicella la teneva lontana, minacciosamente conficcata sotto la carotide. Allora si appoggiò alla finestra, spalle al vetro. Portò il mento al petto, la cavezza la strangolava, ansimava come nelle doglie. Il suo corpo s'immobilizzò, inspirò tutto l'odio di cui era capace. In quel preciso momento, cercò di non pensare all'effetto ghigliottina del finestrino. Era sempre stata vigliacca. Piccola vigliaccheria, niente di più. Ma il sacrificio è più facile del coraggio. L'aveva letto da qualche parte.

Così, con una forza straordinaria, buttò la testa all'indietro, come quei bambini ostinati che vogliono sfuggire alle braccia della madre. La testa sfonda il vetro. Il vetro trancia la testa. I capelli si ripercuotono come un'onda d'urto intorno ai grandi occhi aperti. Un alone di zazzera feroce e l'urlo impotente dietro il bavaglio.

E il corpo che cede e s'accascia, restando appeso alla corda.

Lachoune si alzò, bianca, senza seno. Un pierrot.

«Visto che c'è qualcuno, Ivan.»

«Non è niente, una corrente d'aria e un vetro rotto. Vieni.»

«E la voce?»

«Quale voce?»

«C'era una voce. Sono sicura!»

Lachoune scattò, la T-shirt e la pila in mano. Ivan fu preso alla sprovvista. Cercò di trattenerla. Troppo tardi, il fascio luminoso aveva già intercettato l'apertura nel muro, e al di là, i due punti brillanti di uno sguardo. Lachoune urlò. Volle fuggire. Ivan si tuffò e le bloccò le caviglie con la mano, l'afferrò per la vita, la tirò indietro e la gettò sul sacco a pelo. Lei si era dibattuta, lo aveva insultato, colpito con la pila. Lui ora le premeva un ginocchio sulla gola e l'altro nello stomaco.

«È ora di concludere il lavoro. Avrei preferito la dolcezza.»

Le gambe in aria, via i jeans come si scuoia un coniglio. Lui stava in ginocchio sopra di lei, un torso nudo sotto la torcia, quella strana collana con

i due omini... Lachoune affondò la faccia nella T-shirt... Respirò l'odore di Colonia, e morse la stoffa. Di colpo, il buio si arrossò sotto le sue palpebre, un velo di sangue le si lacerò in bocca. Perdere un dente.

Ivan si rivestì e sistemò la sua roba. Guardò la ragazza raggomitolata sul sacco a pelo, raccolse il suo bastone e se ne andò.

Allora Lachoune poté piangere. A lungo. Poi le giunse, dall'altra parte del muro, un respiro, un rantolo, un lamento. Si alzò con quelle mille punture d'aghi che tanto la intrigavano quando le leggevano *La Sirenetta.* Si avvicinò al muro e illuminò al di là del buco. La luce cruda della pila mostrava il corpo accasciato di una donna sospeso alla maniglia di una finestra. Il volto era per metà dissimulato dai capelli incollati dal sangue. Ma era proprio quello di Denise... Doveva avvertire suo padre... Presto.

Lachoune restò a lungo immobile davanti a quel corpo. Era la prima volta che vedeva sua madre nuda.

5

Ivan teneva d'occhio quella finestra del secondo piano.

Numero 82. Era là che abitavano Denise e Lachoune. Il nuovo quartiere del "Patio"... Un pezzo di Toledo in stucco, paracadutato su diversi livelli, con vicoli stretti, scalinate lambiccate e balconi moreschi. L'Alcazar di Vandea in monolocali con angolo cottura. Difficili da piazzare. La notte abitava dappertutto.

Quella finestra al secondo piano... Il tipo doveva dormire... «Undici gocce, non di più... di più è pericoloso...» Ivan sorrise. Aveva ragione, Denise. Fece qualche mulinello con il bastone. Non troppo abile. Be'! è che pesa una baionetta d'acciaio di ventun centimetri, in un fodero di noce. E il pomo in bronzo?... Sferico, prego! Era essenziale per quello che doveva farci. Soprattutto rispettare le forme! Eppure, non era stato facile trovare una lama con un'idea dentro.

Senza un motivo, Ivan decide che questo è il momento. Attraversa il vicolo e s'infila in quella specie di androne, attento alla propria ombra. Tira fuori dalla tasca l'astuccio di pelle nera preso dalla borsa di Denise. Il suo mazzo di chiavi. I rettangolini luminosi e i nomi degli inquilini... Deltore 2G... Come nelle case popolari, tranne che qui la luce funziona. Tasti con tre lettere e le cifre. Merda! ci vuole un codice per entrare.

«Porta»: un pulsante. Lo preme. La bocchetta della serratura fa un clic. Una speranza. Ma la porta resiste. Non si apre. Con rabbia, Ivan batte il

bastone sul lastricato. Il rumore secco risuona nella notte circolare della vicina piazzetta. Tranquillo. Non puoi farti beccare adesso. Non resta altro che tornare laggiù e chiedere il codice a quella stupida di Denise. Forse non sarà così semplice farglielo sputare adesso.

Stupida... Ma certo! Esaminò il mazzo di chiavi. Anche lui non si separava mai dalla sua torcia. All'interno dell'astuccio, nome e indirizzo scritti a pennarello nero e, vicino al bottone automatico, a penna a sfera... AC 43... Denise, sei mitica!

Compose il numero. E apriti sesamo!

Seconda a sinistra. Ivan tese l'orecchio. Niente. Che casino faceva quel mazzo di chiavi. Serratura a pompa. Due giri, cinque punti ben oliati, con dolcezza. Accende la torcia. L'ingresso, un tavolino, il telefono. Pensò di staccarlo... In piena notte, non ha senso. Trovava angosciante il segnale di occupato. Respira. Un corridoietto, la cucina, il bagno, i servizi. Be'! mica sei qui per affittare. La camera di Lachoune. Esplora con un colpo di torcia. Ehi! Ferma il fascio di luce. Una parete coperta di targhe d'auto straniere. E alcune che lui non conosce. Nascondeva bene il suo gioco, quella smorfiosa. Avrebbe fatto meglio a parlargli di questo, al posto di rompere con la sua filosofia da strapazzo. Forse sarebbe andata diversamente.

Dunque, la porta era questa. Il tipo russava come un maiale. Ivan fece scorrere la lama nel fodero. Giusto per il gusto. La maniglia. Gira, scuote, spinge facendo forza con la spalla. La porta è difettosa, resiste, poi cede con un rumore sordo. Ivan si blocca. Da qualche parte, nel buio, un brontolio. Localizza il letto. È rimasto con le mani contratte sulla maniglia. Cala di nuovo il silenzio, come in una palla di vetro sporca. Puzza di sonno pesante, lenzuola stropicciate e sudore in sospensione.

Ivan varca la soglia della camera. Ora non può più tornare indietro. L'ingranaggio, ragazzo mio... l'ingranaggio!... Aleggia l'acre residuo di una traccia di piacere. Denise aveva fatto un po' di scorta prima di partire. Ivan lascia che gli occhi si fondano con l'oscurità. Ora distingue il corpo sdraiato sul letto. Si avvicina come un predatore. Non stacca lo sguardo dalla zona d'ombra dove dev'esserci la testa. Le tibie poggiate contro la rete, è a perpendicolo sulla forma bianca che si viene delineando. Il petto dell'altro si solleva quieto. Una carne lattea. Pacifica.

Con un largo movimento circolare al di sopra della sua testa, Ivan sguaina la lama. «Ti ho disegnato il tuo ultimo sole, ragazzo mio...» Il fodero tra i denti, la punta dritta sul cuore, allenta la presa sulla sfera del pomo. Piega leggermente le ginocchia, inarca le reni, divarica i gomiti, il taglio della

lama rivolto verso di sé. Alza lo sguardo verso le mani. Si sente una fascia sulla fronte, da indiano. Inspira profondamente... «Puzzi di sughero, vecchio mio... E io t'infilzo come una farfalla... Come quelle che cacci tu, nella tua testa...» L'altro emette piccoli rumori di suzione con la bocca. Ivan lo guarda... Sta poppando!

Roba da non crederci. Quel porco non sarebbe comunque crepato in piena poppata. Uno spillo d'oro che buca un grazioso palloncino blu. Un ultimo sogno e hop! finito... Ah no, cazzo, no. Ivan accese la luce. Una lampadina nuda. Aria di constatazione d'adulterio e mano calda. Per poco non scoppiò a ridere. Quello s'era tenuto il mutandone bianco con le sgocciolature giallastre da bambino sporcaccione... Svegliati, è ora... Ivan scrollava il materasso con il piede. Il dondolio della rete faceva saltare il corpo e sballottare la testa del pensatore indeciso... Era con questo che Héra... Non riusciva a immaginarselo... «E svegliati, porco!...» Lo schiaffeggiò. Un contatto ripugnante. L'altro emetteva dei versi, dei pallidi tentativi sotto le palpebre. Denise doveva avergliene rifilata una bella dose!

François sognava che una donna rossa lo baciava, gli mordicchiava le guance. Un pastore lo chiamava. C'era un ponte. Ma non bisognava rispondere. Non attraversare. Il pastore portava una pelle di capra. François si nascondeva sotto i rami e succhiava dei frutti rossi enormi ed elastici. Stava bene, lo cullavano.

Improvvisamente a Ivan spiacque che il Bestione non fosse lì con lui. Il Bestione era il compagno di squadra dei giochi sporchi. All'occasione, loro due s'imbrattavano le mani per conto di certa gente pulita. Il Bestione aveva la fortuna di sembrare un mostro, e non si prendeva per altro. Per immaginarselo, bisognava pensare a quella specie di erpice meccanico che trita i rifiuti nel retro dei camion della nettezza urbana. Il Bestione sì che gli avrebbe trovato una fine abbastanza sporca. Pazienza, questa sera doveva cavarsela da solo.

Ivan aveva scosso il corpo. Niente. Capovolto il materasso come nel dormitorio dei grandi. Quello continuava per terra. Sprofondato nel sonno. Disarmante. C'era una tavola di compensato sulla rete... Delicato di schiena... Ma non era abbastanza spessa. Sollevò il corpo e ve lo sistemò sopra, gli tolse quello slip ridicolo, divaricò braccia e gambe. Sembrava una farfalla Manpower. Non restava che infilzarlo sul suo rettangolo di sughero. Quante ne aveva infilzate lui, il signor... entomologo!... È così che si dice?... con questo! Pungolò la fiacca appendice di François. Cercò di non pensare a Héra, o si sarebbe dovuto gettare sul membro di quell'uomo ad-

dormentato, staccarlo con i denti e strappare dal prepuzio le "quattro anime del sesso" che Ogo aveva rubato agli dei. Non meritava un simile onore. Castrarlo come un porco era più che sufficiente. Ti resterà qualche gemito e qualche fantasia. Ma staremo a vedere che cosa te ne farai.

Ivan era in piedi al di sopra del corpo e faceva scorrere la punta della lama sulla pelle... Uno sfregio sulla guancia, un orecchio, il petto... Di tanto in tanto dava degli scrolloni alla rete e la testa dell'altro batteva contro l'asse. François continuava a poppare. Era deprimente.

Ivan si sbottonò la brachetta dei pantaloni.

François faceva il bagno nudo, sotto cascate tropicali di ambrosia. Donne color d'Antésite[2] gli offrivano fiori e gli passavano il sale di benvenuto sulla bocca e sulla lingua. In lontananza, tintinnava la campana di bordo del vecchio steamer ancorato nella laguna...

Il telefono! Ivan saltò giù dal letto. Si precipitò verso l'ingresso, una spallata alla libreria in corridoio, e si fermò più o meno di fronte al tavolino. L'oscurità ingigantiva il suono. Come se l'avessero colto in flagrante, a pisciare sui libri della biblioteca di classe... E se erano gli sbirri... Forse un vicino... Per l'appunto: rispondere, o sarebbe sembrato sospetto. E il rumore diventava insopportabile. Tirò su la cornetta...

«Papà!... Sono Lachoune... Io e mamma siamo alla spiaggia Des Aigues, vicino alle cabine. Vieni subito. Ti spiego dopo.»

Lachoune aveva riagganciato. Ivan teneva la cornetta in mano. Pensoso. La voce era limpida, quasi calma, come se fosse semplicemente rimasta senza benzina. Che fegato quella ragazza! Doveva tagliare la corda. A quella smorfiosa restava abbastanza sangue freddo da farlo pizzicare. Ma lei aspettava suo padre, questo gli lasciava un po' di tempo. Pazienza per il tipo. Ivan recuperò il suo bastone-spada... «Tu, Manpower, tua figlia ti ha salvato, ma t'infilzerò prima a poi. È nel frattempo, avrò trovato qualcosa di ancora meglio. Goditi l'interim, coglione, il tuo contratto sta per scadere...»

Rannicchiato sull'asse di compensato, François suggeva la sua fortuna. Il vecchio steamer rugginoso era ripartito. Lui restava solo sulla sua isola e respirava il profumo delle donne dalla pelle di okumé...

---

[2] Antésite: sciroppo medicinale, al gusto di anice e di colore marrone.

Ivan tornò alla sua moto. Non si poteva niente contro un tipo che poppava invece di morire, uno che sogna anziché urlare di terrore. Il Bestione, lui sì, avrebbe saputo cosa fare. Lui se ne fregava dei sogni. Era un animale a sangue freddo, di quelli che non sognano mai.

6

Il Bestione sniffa l'oscurità circostante, gli occhi virati al bianco, le narici come pollici. Fiuta le anfrattuosità della penombra, bracca l'odore. Questa strana nottataccia d'estate lo stringe dappertutto.

Oltre la siepe gli arriva l'aroma biondo di una sigaretta. L'Olandese fuma, da solo, in terrazza. È lui che il Bestione sta spiando. Una macchia azzurrognola vagamente sovraesposta sotto una lampada a stelo da giardino.

Il Bestione sa che non è ancora il momento.

Torna al J-7 nascosto in una strada defilata. Il cane lo aspetta sul sedile davanti, una linguata di riconoscenza. Mai nessuno gli aveva leccato la faccia così... E poi aveva trovato questa specie di beagle... Lo ingrassava ormai da tre settimane. Uno di quei cani da Charlot, che si nutriva solo di fondi di pantaloni, sbirri sopraccigliuti e risa di monelli. Insomma... per questo qua ci voleva una zuppa bella spessa, come per lui.

Il Bestione si portò dietro il cane. Era ora. Bisognava farlo.

Lungo tutto il tragitto, evitò di guardarlo per non cambiare idea. Cominciava ad affezionarsi. Non andava bene. A un angolo di strada con lampione, una coppia pregommata in piena fase d'incollaggio s'imbatté nel Bestione. A quella vista, la ragazza non poté trattenere un urlo. Una tipa gracile, con il fazzolettino nel cavo della mano e un velo di vapori per ombretto. Il Bestione ringhiò, la zampa enorme. Il tipo, bianco come un cencio, esitò un attimo tra fuggire e darsela a gambe, poi si dileguò con la sua fragilina. Laggiù, le avrebbe deterso il piccolo spavento dietro i cespugli del chiosco per la musica.

Sempre sto schifo di faccia!

Il Bestione dette un colpo secco al guinzaglio. Il cane mugolò. Spaventare le donne lo rendeva furioso. In un punto imprecisato della notte, si scontrò con un albero cocciuto. Il sangue tiepido sul naso e sulle labbra lo tranquillizzò. Proseguì senza incontrare più niente. Ora doveva sbrigarsi. Pazienza per il cane!

L'Olandese abitava in una di quelle languide ville private che si lasciano elegantemente andare nel vecchio quartiere residenziale della città. Il Be-

stione suonò al cancello. L'Olandese venne ad aprirgli. Non aveva acceso le luci. Non parlò. Il Bestione lo seguiva nel buio del giardino. Le sue spalle sapevano di sigarette da donna. Dentro, l'anticamera e il grande scalone erano illuminati da un vero splendore di marmo e quadri monumentali. Un volo di nudi. L'Olandese guardò il cane.

«Magrolino...»

Nessun accento, non una vera e propria intonazione. Non si sapeva mai cosa pensasse. Si accontentava di essere biondo. Salirono. Il cane non pesava quasi più nulla. All'ammezzato, il Bestione si fermò di fronte a una tela. Ogni volta che veniva qui, faceva una sosta... La donna distesa sul ventre, come un cherubino seminudo, sembrava sollevarsi proprio al suo arrivo. Appena sorpresa, come avesse riconosciuto il passo per le scale. Ci si sentiva sulla soglia della sua camera. Si aspettava l'invito. Davanti a lei, il Bestione smetteva perfino di ringhiare... Non vedeva che quell'enorme gelatina di cellulite, e quel solco profondo, quella specie di fionda... Una sculacciata!... Avrebbe voluto prenderla per le braccia, avvinghiarla a piena tela, colpirla... tutto d'un fiato... Un bicchiere colmo... Ma aveva quel viso con un "sì" nascosto da qualche parte, quei tirabaci bruni e il naso come raffreddato, da bambina delicata... Doveva aver freddo, in mezzo a tutto quel blu... Coprirla!

L'Olandese trovava divertente lo spettacolo... Un Bestione innamorato di un Boucher! Due copie. Il Bestione indicò con il mento la tela all'Olandese.

«O-da-li-sca!... *L'Odalisca bruna.* Non te lo ficcherai mai in testa!»

Il Bestione ringhiò. Se lo ricordava, ma gli piaceva sentirlo ripetere.

Arrivarono al primo piano. Il cane cominciò ad agitarsi. Annusava. Stavano già passando dai tappeti a un parquet appena lucidato. L'aria si consumava. Raggiunsero un'ala abbandonata. Una lunga fila di stanze mal illuminate, e da qualche parte, in un salotto, una spinetta persa nei riflessi di specchi vuoti. E sempre quell'odore.

Il cane tremava. L'Olandese ora aveva acceso una torcia a vento e agitava grandi ombre sui muri del soffitto. Gli piaceva questa messinscena da spegnicandele.

«Per di qua.»

Il Bestione sapeva. L'odore marcava una linea di soglia sotto l'alta porta... Una puzza solida! Il cane tentò di liberarsi, le zampe in preda al panico. Il Bestione gli dette una botta secca sul muso. Il cane mugolò e si rassegnò. Pazienza! L'Olandese sorrideva.

«Vi lascio, sapete quel che dovete fare.»

La torcia e le ombre sparirono in fondo al corridoio. Il Bestione preferiva l'oscurità. Aprì l'alta porta. La puzza che gli si avventa alla gola come un coguaro! Una gabbia silenziosa. Il buio quasi totale. Indovinava la grata alla propria destra, l'odore di paglia e di urina. Si strinse il cane contro la camicia e gli nascose il muso nella mano. Lo avrebbe soffocato se fosse stato necessario. Si sentiva che il posto era abitato. Qualcosa stava in agguato. Immobile. Una massa un po' più scura dietro le sbarre. Ma dove, esattamente? Il Bestione procedeva con cautela. Il cane era un grosso cuore che palpitava contro il suo petto.

Là, appena un barlume. Degli occhi o quasi. E di colpo un ruggito. La massa balzò all'altezza della gola. Lo scintillio delle zanne che si piantavano nell'acciaio delle sbarre. Una cesoia. Un portafortuna in denti di squalo al collo di un annegato. Il Bestione è scaraventato all'indietro. La massa rifluisce. L'oscurità cicatrizza.

Quello che non si muove più, là in fondo, è un pit-bull, un cane da combattimento, il peggiore. Aspetta nella «camera oscura»... l'ultimo recinto prima dello scontro a morte con un'altra belva come lui. Carne da macello! Si lancerà fuori dalla gabbia pazzo furioso. Bell'e pronto. Un cane come una palla nel cannone.

L'Olandese contava su quella bestiola per spacciare falsi di grandi maestri per originali. Tele pagate con zanne. La pittura che sa ancora di carne rossa.

Il bastardino ha fiutato la belva. Si divincola e per poco non scappa. Il Bestione l'afferra per le zampe posteriori e cerca di colpirlo con il taglio della mano, come un coniglio. Si dibatte troppo. Il Bestione ci rinuncia, apre il chiavistello della grata... un rumore di galera... e getta dentro la palla di pelo tiepido...

Tutto s'irrigidì come per il piacere. Un breve piacere. Ci fu un sussulto nella penombra. Un ruggito sgorgò e si conficcò direttamente in un fragile mugolio, stroncandolo come si succhia il midollo da un osso... Un risucchio sonoro. Attraverso la luce delle sbarre, si poteva distinguere la macchia chiara di un peluche agitato come un'esca e fracassato nella paglia.

Vi fu una tregua, il pit-bull si sistemò in fondo all'oscurità, piccole deglutizioni metodiche di un pasto. Il Bestione pensò al pane che non avrebbe più inzuppato. Se ne andò.

L'Olandese lo aspettava in fondo alle scale. Passando, il Bestione osservò il quadro... Aveva lo sguardo di quelle donne che hanno appena fatto

una sciocchezza e già sono state perdonate. Intascò la sua busta con una destrezza da lacchè. La mano appesantisce sempre il gesto. Poi, come ci avesse ripensato, ritirò fuori la busta spiegazzata dalla tasca e la porse all'Olandese.

«Compro la ragazza!»

Indicava l'odalisca fattasi improvvisamente attenta.

«Troppo cara per te.»

«Quanti cani?»

«Una muta!»

L'Olandese rideva. Il Bestione ringhiò. Non gli piaceva che si ridesse e pensava al cavaliere disarcionato che la muta assale all'hallalì. Le zanne finiscono sempre per prendersi la loro parte. L'Olandese non leggeva nulla nello sguardo di quel poveraccio. Il Bestione uscì, come lasciandosi cacciare. Fuori, guardò l'edificio pretenzioso nella notte. Contro il suo petto, sentiva l'impronta ancora tiepida del bastardino.

La traccia sfumò e presto non restò che il profumo sprofondato di una seducente chioma bruna. Respirò. Poi, dolcemente, pronunciò ad alta voce... «O... da... li... sca!...» Tornò al furgone felice, come avesse appena ottenuto un appuntamento con una donna. Era più o meno così. Del resto era stabilito, a partire da oggi, per lei, per la sua odalisca: si sarebbe lavato!... Cioè... poteva aspettare domani... La faccia, per cominciare... Poi si vedrà... Si poteva anche lasciar passare l'estate... È pulita l'estate, come stagione...

7

Fine estate. L'impiegato interinale Philippe Krausky fu licenziato in seguito al furto della sua 2 Cavalli di servizio. Trovò un posto da tecnico in un'officina di verniciatura automobilistica.

Il corpo del sottocapo della Marina militare Fulbert Le Gorec non venne scoperto che dodici giorni dopo la sua scomparsa. La sua Suzanne non si era preoccupata. Era talmente abituato a prendere il largo senza avvisare. Eppure, c'era uno strano odore al pianterreno della scala B... «Per forza, non sciacqui mai...» Sempre a brontolare il Fulbert, stavolta gli era andata male, aveva fatto appena otto righe su 'Trance Soir«... Il corpo decomposto di un invalido ritrovato in un cassone... Un invalido! Non gli sarebbe andata giù... La polizia se l'era cavata con un'inchiesta vacanziera affidata all'ispettore di turno. Un tirocinante. Suzanne aveva rivenduto il piede torto

per duemilacinquecento franchi a un protesista di Saint-Omer. Doveva lasciare il posto: serviva una coppia.»

Nelly partì per un week-end al mare con un'amica. Lungo la strada, si erano lasciate caricare da un tipo i cui genitori avevano una bicocca a Malo-les-Bains. Alla resa dei conti, ne aveva volute due al prezzo di una. Gli occhi più grandi del basso ventre come si dice. Erano rientrate in autostop. Nelly prese una settimana in agosto dal gestore del negozio di scarpe dove lavorava. Calzava a pennello. Poi restò a Lémelingues in giacenza e andò di tanto in tanto ad aiutare Héra al Nature... «Mi fa piacere, mi tiene impegnata...» e il Padrone pure.

La sua gatta Pompone ebbe sei piccoli che nascose così bene... quella puttana!... Nelly ne aveva ancora due da sistemare.

Ivan restò in riva all'acqua, fuori città. Non risalì il Grande Fiume Ocra fino alla foce. Né andò a nord in territorio mayombe. E nemmeno partì al seguito di Kivangua, disceso a cercare la sorella gemella presso i mostri Nzondo. Restò a raccontarsi le sue storie sull'isola in mezzo ai canneti e a fabbricare dei di argilla bianca.

Il Bestione rastrellò tutta l'estate cani per i laboratori, ma non accettò più che qualcuno gli leccasse la faccia come quel bastardino. Ora si lavava quasi, si profumava molto e rientrava ogni sera al suo capanno come avesse appuntamento con un'odalisca.

Denise... «Padiglione C. Scala A.»... Reparto di anestesia e rianimazione. Camera 247. È al secondo piano. Tubi dappertutto, una macchina che ronza, monitor enigmatici, una spia luminosa rossa, come un cero, e una valanga di fiori. Coma irreversibile.

Lachoune è seduta accanto al letto di sua madre. Viene ogni giorno e indossa una camicetta malva: solo per il colore. Aveva letto in una rivista (non ne ricordava più il titolo) che a volte i malati nel coma potevano distinguere delle macchie di colore... «Mamma amava il malva...» I medici e gli infermieri la lasciavano fare. Era un po' di lavoro in meno. In ogni caso per la 247 non c'era speranza. Anche la piccola era rimasta traumatizzata.

Lachoune credeva ai colori e disegnava uccelli pastello su fogli bianchi. Ma niente avrebbe più preso il volo.

Faceva molto caldo, il giorno in cui fu ritrovato il corpo dell'Olandese abbondantemente rosicchiato dal suo pit-bull preferito. Poteva far pensare a un Francis Bacon. Ma l'odore!... Il cane venne abbattuto attraverso le sbarre.

L'ispettore tirocinante Diablozzi se lo sarebbe ricordato questo suo turno estivo. Uno storpio mezzo putrefatto in un cassone, un mercante d'arte per tre quarti divorato dal suo cane, una donna stuprata ora in coma irreversibile e varie altre bazzecole. Non gli era rimasto molto tempo per occuparsi delle sue iris e del rosso assoluto. Ne avrebbe trovato in seguito.

Héra aveva lavorato al Nature per tutta l'estate. Piuttosto tranquilla. Fulbert aveva fatto ancor meno rumore che cadendo. Un ispettore era passato, così, al ristorante. Ma passava dappertutto. Non aveva l'aria scaltra. Dopo il servizio, Héra restava nella sua camera a leggere il manuale di filosofia preso nello scaffale di François. All'interno del libro aveva trovato l'etichetta "François Deltore". Sul dorso, lui aveva fatto un'annotazione che lei continuava a non capire... «Per chi prenderà il mio posto»...

8

Il Supplente scese dal treno con una valigia ben al di sopra delle sue facoltà fisiche... Sempre quei dannati libri! Veniva a occupare il suo posto di professore di filosofia al liceo... Non ne ricordava già più il nome. Avrebbe guardato sul foglio non appena ritrovate le mani. Questa nomina in capo al mondo gli pareva un castigo meritato. Gli mancava solo da scovare la colpa. L'avrebbe scovata.

Il Supplente sbuffò ed ebbe allora tutto il tempo di scoprire Lémelingues, vista dal binario. Nessun commento. Stanco di girare. Vedi espositore da cartoline. Bianco e nero sinistro con cielo scrofoloso e bambini pestiferi. Esagerava di sicuro. Il sole doveva essere in qualche punto dalle parti del francobollo antitubercolare. Avrebbe dovuto prendere una cuccetta, per la sua schiena.

Su, forza, meglio continuare a trascinarsi quel macigno. Almeno il dolore alla spalla gli risparmiava il paesaggio. Ma il suo gomito Fnac[3] gli procurò una smorfia di dolore e al fondo della scala rinunciò alle sue aspirazioni da facchino... Kant, in un tomo, Marx in due, quella colica di Hegel in dieci foglietti, e quanto a Kierkegaard, causa suprema di tendiniti: una pagina! Forse che il mondo si sfascerebbe? Certamente no. Si fermò e an-

[3] Un po' come il gomito della lavandaia, questa patologia colpirebbe i lettori accaniti che si fermano a leggere in piedi tra gli scaffali dei mediastore Fnac.

notò sul suo taccuino: «La filosofia somiglia a una pubblicità delle cinture Gibaud». La valigia gli sembrò ancora più pesante dopo questa cretinata.

Uscì dalla stazione con la sensazione di aver dimenticato un'impressione sul binario. Si voltò, era qualcosa a proposito della luce. Come una gigantesca sacca sospesa che trasudava... che trasudava cosa? Non trovava l'immagine giusta... Eppure, quel cielo... quel cielo gonfio sopra la città. Questo, non c'era da annotarlo. Se ne sarebbe ricordato. Aveva fame. Si voltò.

Le Nature
Bar-Café-Restaurant-Billard

Consultò il suo pezzo di carta, chissà mai che la Provvidenza... No, non era qui. Ma almeno poteva informarsi e fare colazione. Sopra la porta, il carillon tintinnò: uno di quei carillon da droghiere che fa venir voglia di entrare con un: «Buongiorno signora! Vorrei delle gomme da masticare». Il Supplente si trattenne, ma si sentì di colpo in calzoncini agli occhi della donna dietro il bancone.

Non appena lui fu entrato, la Padrona lo prese in mano con lo sguardo. Uno sconosciuto, giovane, occhi azzurri, una valigia un po' pesante, l'aria affaticata, è così che si raffigurava l'avventura. Soprattutto il mattino, dopo il calvados, quando la sala era ancora vuota, le sedie sui tavoli, e il Padrone a far provvista al mercato. Mancava soltanto la pioggia. Adorava gli uomini in trench sgocciolante. Le sue prime parole sarebbero state determinanti.

«Potrei avere un caffè e dei croissant, per favore?»

Poteva essere lui! Avrebbe potuto dire "brioche" o peggio "cornetti". Lei si piazzò vicino alla finestra. La luce gli avrebbe disegnato il profilo di Montgomery Clift.

«Scusi, signora, conosce la pensione Staroge?»

«Le baciapile! se le conosco? Che domanda! Le fan di san Bernardo, e chi non le conosce...»

Il Supplente richiuse di scatto il taccuino, come avesse contenuto una foto oscena. L'ostessa insisteva:

«Ogni anno, recupero qualche pensionante da quelle due vecchie befane. Non tutti gradiscono le piccole feste, e le piccole in genere...»

Un sottinteso ben calcato, per sordi e deboli di udito. Il Supplente non

raccolse. Il caffè scorreva. La Padrona strofinava il rame del bancone con tutta una carrellata di ondeggiamenti del didietro e piccoli gemiti lamentosi per farlo brillare. Nel riflesso, spiava lo sconosciuto che beveva, gli occhi a fior di tazza. Aveva l'aria di apprezzare la pulizia.

«Eppure mi è stata raccomandata.»

«Raccomandata... se permette, manco il postino di qui l'avrebbe accettata, la sua raccomandata! Ma se vuole tastare le sorelle Staroge, è suo diritto. E quando dico 'tastare'... Bisogna avere, come si dice, l'udito fine. Del resto di spessore non ne fanno granché neanche messe insieme, quelle due!»

Asciugava la tavola lustra, con un'inclinazione retorica del corpino che dava al suo neo, piccolo grano di bellezza, il gusto del granello di sale sotto la lingua... Lui aveva le dita troppo umide per prendere nota.

«Può sempre lasciare qui la valigia e andare a vedere. Perché una volta che hanno loro i bagagli! È peggio che aver affidato il fiore della propria virtù a un puttaniere allergico.»

Il Supplente trovò il paragone ardito, ma la proposta conveniente. E la valigia era davvero pesante. La Padrona la sistemò dietro il bancone. Il Supplente fece colazione. Inzuppava il croissant sbirciando la Padrona che tirava tutto a lucido. Saldò il conto chiedendosi cosa pagava tanto febbrilmente. La Padrona lo guardò uscire con il suo sorriso a trentadue denti... Questo qua, è come avesse un elastico alla brachetta.

Si richiuse due bottoni. Il Padrone stava per rientrare dal mercato.

9

Il Supplente camminò. Lémelingues non aveva un vero e proprio centro. Quello che aveva visto della città era come fare il giro intorno a un fondale cinematografico. Facciate. Una stazione sproporzionata, a forma di pendolo per via della ciminiera sovrastante, una sfilza di facciate borghesi a reggilibro, al centro una piazza circolare trasformata in rotatoria e dietro... niente, neanche i macchinisti.

Salendo verso la pensione, si sentivano le costruzioni perdere fiato. Si rare facevano a beneficio di giardini e orti più o meno abbandonati. Ben presto fu come trovarsi al limitare di un bosco. Salvo che il bosco non c'era. C'era invece la pensione.

Una casa a due piani, la facciata interamente coperta da una vite vergine in cemento. Di fronte, il giardinetto era affollato di angioletti, satiri, ninfe e

gnomi in gesso. Enormi pesci rossi stinti marcivano in una vasca verdastra. Scenario lugubre da film muto. L'unica era battere in ritirata, pian piano, come per non svegliare un cane rimasto slegato.

«Ammira le nostre piccole meraviglie, signore...»

Il Supplente trasalì. La voce poteva venire dalla pietra. Una donnina rinsecchita se ne stava impalata sulla scalinata. Scese i tre gradini con grazia ossuta.

«È il signor...?»

«Ehm, sono il Supplente di...»

«Ah sì, è mia sorella che le ha parlato al telefono, ma è lo stesso... cioè quasi.»

«La signora Staroge?»

Non rettificò in "signorina"... Eppure... Aprì il cancello, che non cigolò. Lui tese una mano che lei fece finta di non vedere.

«Entri, prego... Ma, è senza bagagli?»

«No, no, è che li ho lasciati alla stazione... Cioè, al deposito.»

Le stava mentendo! Eccone un altro che era passato da quella strega! Aveva avuto diritto alla danza del ventre, quell'Abelardo, e al sabba da bancone. Una cagna in calore, quell'ostessa! Le mammelle nella segatura. E loro, quei porci! Zelanti servitori di una sola cosa, per la salvezza delle anime cristiane... San Bernardo non aver pietà di loro!... Amen! Avrei dovuto mandarlo a prendere appena sceso dal treno, quest'angioletto sodomita. Come il grano di una corona del rosario, triturava il bottone del gilet lavorato a maglie strette.

«Vedrete, la casa è tranquilla e propizia al lavoro.»

Il Supplente non vedeva cos'altro si potesse fare in un posto del genere. Si scostò per far entrare l'anziana signora per prima. La sua ultima occasione per squagliarsela. La lasciò passare.

All'ombra del grande platano, poco sopra la pensione, sarebbe stato possibile riconoscere il motore di una Norton Commando, un bagliore cromato e lo sguardo di Ivan in agguato. Tagliava un ramo con un coltello dal manico in corno. La porta della pensione si richiuse sullo sconosciuto.

Quando il Supplente era uscito dal Nature, la Padrona l'aveva seguito da dietro la tenda della finestra della sala da biliardo. Lui risalì tutto il viale della stazione rimpicciolendosi prima dell'esattoria. Non appena fu scomparso, lei si precipitò sulla valigia sistemata dietro il bancone. Piombo! La

trascinò in ufficio. Aprirla: facile. Che carino, aveva lasciato le chiavi attaccate alla maniglia. Un fiducioso. Dentro, niente d'interessante. Biancheria, marche discrete, tendenzialmente blu. Sa di avere degli occhi, il tipo. Rasoio elettrico: c'è da sperare che non ci siano problemi di potenza. Niente profumo, tre flaconi di dopobarba! Sapone delicato, una scatola di lucido da scarpe. Un pigiama!... Un portapenne, e poi libri e ancora libri. Ne guardò qualcuno. Titoli incomprensibili o troppo semplici, con particelle... *Dell'errore... Dell'amore...* No, non c'erano figure.

Stava per richiudere la valigia vagamente delusa, quando... aveva già visto quella copertina grigio lucido e quelle lettere gialle. Prese il libro. Quasi quadrato... *Introduzione alla filosofia...* La fotografia in copertina. Quel tizio in giubbotto di pelle. Di schiena. Se ne ricorda, l'aveva fatta pensare a Ivan. I capelli così, un po' al vento. Dove aveva già visto quel libro? Ma sì... Richiuse la valigia in fretta e furia e la ritrascinò dietro il bancone. Doveva verificare. Attraversò il corridoio dell'albergo, sbucò nel cortiletto... buono, cagnolino!... e si arrampicò su per la scala in legno che portava alla camera di Héra. Aveva un doppione. Che casino! La biblioteca era in ordine. Il libro era là, bello lucido... *Introduzione alla filosofia...* Sfogliò con un pollice abituato a frugare... Merda!... (non trovò di meglio) su un pezzetto di carta piegato a fisarmonica, in inchiostro porpora: *Per te. So che passerai...* Senza firma. Non valeva la pena. Il porco! Si scapicollò di sotto a tutta ciccia.

«Pronto... sono Adrienne. Va' a cercarmi Ivan, è urgente.»

Alla pensione Staroge, il Supplente non capì come avesse finito per ritrovarsi a tavola nella sala da pranzo, per il pasto di mezzogiorno. Stava là come un genero, a contemplare le immagini edificanti della vita di san Bernardo incorniciate a giorno... L'amplexus... La lattazione... Prima aveva visitato la sua futura camera... copriletto imbottito reversibile marrone e giallo, piumone di vera piuma... non aveva visto fonti di calore... uno scrittoio formato tascabile, una tenda lasciva che faceva filtrare il giorno ma non la luce, uno scendiletto per risvegli furtivi, e l'armadio a specchio in compensato tinta mogano che rifletteva il crocifisso in gesso nero sopra il letto. Erotismo garantito.

La visita era proseguita. Non gli era stato risparmiato manco «quel posticino» odor d'incenso... Doveva essere l'unico rifugio della casa. A seguire, la visita ai pensionanti. Non c'erano né fachiri, né ex combattenti delle truppe coloniali, né pugili ciechi, né infermiere allegre, ma una cosa era

certa: l'assassino abitava qui. Stavano tutti intorno alla tavola a guardarlo come un dessert.

«Allora com'è, siete stato nominato al liceo dall'alto...»

Avrebbe bissato volentieri le patate... Almeno per avere la bocca piena. Erano cinque pensionanti, più i due candelabri a capotavola. Le padrone di casa. Due sorelle... Étiennette e Félicie Staroge. Per stanchezza, avevano finito per somigliarsi.

«...di filosofia! Allora avrete il signor Deltore come collega... Ma no, mio caro, lo sa che è stato trasferito dopo quella deplorevole storia, con quella... Ta-ta-ta! Pettegolezzi! È lui che ha chiesto di partire, perché sua moglie si annoiava qui... Si capisce!... Eppure aveva trovato come ingannare il tempo!... E mica solo quello!... Il suo negozio di lana però... Proprio un bel garbuglio...» Risolini puliti, bocche chiuse, carie dentro. Étiennette passa il pane.

«Non si è mai saputa tutta la verità su questa faccenda. E pare che sua moglie e sua figlia siano in una specie di manicomio, e che...»

«Andiamo, madame Velnou, cosa penserà il signore della nostra piccola combriccola? Si serva un bicchier d'acqua.»

Una delle Staroge aveva appena tirato le redini. Perdevano il controllo davanti a un estraneo. Senza quasi alzare il tono, aveva notificato alla tavolata che l'argomento era chiuso. Era bastato uno sguardo un po' più fisso, un leggero strascicamento della voce. Madame Velnou tentava di agganciare uno sguardo di sostegno, ma tutti sembravano cercar briciole da spazzolare sulla tovaglia. Lei tracannò un bicchiere di acqua livida. Il suo enorme petto da mongolfiera pareva voler squarciare l'involucro. Il Supplente si raschiò la gola per solidarietà. Con gli occhi, lei temette per lui. Vennero cambiati i piatti.

Il Supplente aveva appena avuto il tempo di fiutare una di quelle flatulenze che i ventri rinchiusi in società non mancano dì lasciarsi scappare in presenza di un nuovo venuto. Una confidenza.

Ce n'erano di armadi pieni, qui. Il Supplente pensò ai sottintesi della Padrona del Nature... le piccole feste e le piccole in genere... Non capiva bene...

«Un po' di formaggio, signor professore...»

Ebbe l'impressione che gli avessero già fatto incidere il portatovagliolo. E discorsero della durezza di carattere del Maroilles, e la cenere del Morbier.[4] Rasentarono la metafisica da fine pasto. Niente dessert dopo pranzo

[4] Il Maroilles e il Morbier sono due qualità di formaggio.

alla pensione. Il caffè riscattò il tutto... Non si è mai mangiato male, dopo un buon caffè... Le sorelle faticavano meno a tirar fuori sentenze che lingue di gatto.

Si accennò anche alla "Luce della follia"... l'icona locale... Lo sa che san Bernardo aveva pensato di costruire qui un'abbazia importante quanto quella di Clairvaux, per via di questa luce così particolare... Il Supplente non ascoltava già più... Ah! la luce cistercense!... E vi aveva rinunciato perché aveva visto in sogno l'abbazia distrutta dal fuoco... Un presagio... II Supplente guardava proprio di fronte a sé, il fiotto di latte dal seno della Vergine sgorgante e in bocca al santo colante... Rime sacrosante! Si sarebbe preso volentieri un altro caffè.

«...Dicevo che posso mandare a prendere il suo bagaglio.»

Parlavano con lui!... Non era Maria, ma una delle sorelle che lo strappava alla sua evocazione profana. E gli parlava come fosse sordo. Purtroppo, aveva sentito benissimo. Prendere tempo.

«Non si disturbi, signora, ci andrò io nel pomeriggio.»

«Sa, abbiamo un aiutante... una specie di... factotum. È lui che ha realizzato tutte le incantevoli sculture che ha visto. Eccolo... Siméon! venga.»

Avevano tenuto nascosto il pezzo forte! Un uomo di pietra! Un doccione! Un mostro di cemento! Immenso, albino, le gambe arcuate, le braccia fuori misura, da qualche parte una faccia. Gli ci sarebbe voluto un nome latino! un'etichetta anzi. Ma la cosa più orribile erano le mani, completamente corrose e deformate dal cemento e dalla marra. Penzolavano. Lui dava forma al cemento con le mani, e il cemento... Questo doveva segnarselo.

«No, davvero, la ringrazio, signora, ma... ehm, devo ancora fare delle commissioni in città.»

Un segno con il mento, e la Cosa si voltò in blocco. La Staroge si raggrinzì dappertutto. Gli altri si erano prudentemente dispersi nel salone. Conosceva la manovra. Meglio cominciare un solitario, leggere il giornale o guardare dalla finestra.

«È al corrente delle condizioni: pensione completa, un mese di cauzione e trimestre anticipato, orari 'perbene' di apertura, visite private in salone, possibilità di piccolo bucato, extra, bucato grande una volta al mese.» Il Supplente pensò al "piccolo e grande servizio" del bordello. «Accettiamo assegni.»

Grosso come una ciotola da questua sbattuta in faccia. Nel salone, gli altri continuavano a cercar briciole sotto le carte da gioco.

«Ho tutto in valigia.»

Calcò un po' il "tutto" e l'aria desolata. Per un istante temette che il portafoglio sotto la giacca gli spuntasse come un garofano all'occhiello. Non gli restava che uscire a cercare la sua roba rinculando.

«La cena è alle sette in punto!»

Il Supplente ebbe l'impressione che gli altri lo invidiassero per il fatto di potersene andare così. Sulla scalinata, respirò profondamente guardando Siméon che affondava le dita negli occhi freschi di un angioletto in cemento. Una delle Staroge ne approfittò per vantare la merce.

«Se le piace, Siméon può farle tutte le forme che vuole. Lo chiamano il Bestione, ma è un artista nel suo genere... E ha altre qualità... Detto tra noi, spesso è lui a ravvivarci le serate... La nostra casa è piena di attrattive, glielo garantisco... ci pensi.»

Il Supplente temette di restare pietrificato e di finire nella vasca dei pesci rossi stinti. Se ne andò senza sapere come. Il Bestione lo guardò passare, come se perdesse un modello.

Il Supplente notò il tipo in moto che lo spiava tagliando un ramo. Che razza di moto.

10

Dopo la telefonata di Adrienne, Ivan si era sentito preso per il collo e risucchiato in questa storia. Accalappiato! Non poteva sopportare di sentirsi legato. Eppure credeva di averne messe di isole e canneti, tra la propria pelle e quella notte. Ma l'estate tornava, come un breve intiepidimento, neve fresca sul ghiaccio. Bisognava riconsiderare la questione. Ivan prese il coltello. Semplicemente per toccare il corno.

Passò al Nature. Il Padrone diffidava di lui. Troppo calmo, troppo silenzioso, zingaro senza averne la faccia, spalle larghe, niente alcol, mani fini da amatore... non doveva sgobbare troppo... il classico puttaniere. A vent'anni, l'avrebbe cercato, così, per divertirsi. A ognuno la sua sorte. Ora, avrebbe saputo dove trovarlo, se necessario.

Adrienne sarebbe arrivata scodinzolando, garantito. Senza chiedere niente, quello aveva già la sua scodella di latte freddo servita. Perché il signorino beveva il latte solo in una ciotola di legno. Adrienne gliene aveva trovata una. E al volo. Era l'unica cosa che gli dava fastidio, al Padrone, che la sua Reginetta... e dire che la prima volta lo avevano fatto sotto un melo, il loro sidro!... Figuriamoci adesso vedere la sua Reginetta consumarsi i

tacchi dietro a certi pivelli. E sì che ne aveva di risolature al didietro la signora! Vera pelle! Un tempo le correvano dietro come all'allarme, e lui fiero come un Artaban di vederli sbavare al suo passaggio. A braccetto ben stretti, e lo sguardo agli alpeggi. Padrone, musica! E lei si metteva a sgambettare... Che languore! A quei tempi Parigi era bionda e a rue de Lappe si stava tra alverniati. Eh sì, quanti ricordi!... Ma i ricordi sono solo ricordi... C'era un tango che faceva così... Eppure Adrienne non si decideva a darsi una calmata. A lui restavano ancora munizioni, certo, e non aveva di che lamentarsi, le sere di ritorno di fiamma. Ma un mattino avrebbe tirato a salve, la Padrona. E dei tipi come quello sarebbero venuti come reclute in licenza a far tiro a segno, per guadagnarsi la bambola che chiude gli occhi. Quel giorno, avrebbe messo tutto a soqquadro. Lui sarebbe passato dall'altra parte del bancone e avrebbe fatto pulizia. Ma il suo problema, per il momento, era prepararsi per la partita di stasera. Va be', di serie B. Ma Lens, era sempre Lens! Meglio di un ricordo, una foto di gioventù che si animava. Un odore di sego, e i fantasmi dell'illuminazione in notturna. I tacchetti come di sughero. Una serata da stappare delicatamente.

Ivan aveva ascoltato Adrienne. Uno sconosciuto che sbarca, una valigia, e quel libro, uguale a quello di Héra. Non si fidava dell'ostessa, era una cui piaceva farsi bella con misteri di cartapesta. Ma c'era quella dedica... *Per te. So che passerai...* Rivide il corpo flaccido di François addormentato, lo scrollava, lo scrollava, e quello non si svegliava. Come aveva fatto Héra ad avere quel libro? Aveva rivisto lo sfarfallatore? E quando? Eppure, glielo aveva giurato. Ivan si era fatto descrivere lo sconosciuto da Adrienne. No, non era lui che ricompariva. O questa volta non lo avrebbe mancato.

Quando Héra tornerà, bisognerà chiarirsi. Adrienne gli aveva detto che lo sconosciuto saliva alla pensione delle sorelle Staroge. Forse riusciva ad arrivarci prima di lui... «Lascia Ivan, il latte è per me...»

Lo sconosciuto discuteva sulla scalinata con una delle due sorelle Staroge. Sarebbe stato meglio spegnere il motore della Norton. Lei lo avrebbe sentito. E allora? Ivan trovava che il suo coltello non scorresse bene sul legno. Non l'aveva mai provato nella carne tiepida. Lo sconosciuto sembrava un tipo qualunque. Un debole. Si vedeva a distanza. Quel bestione di Siméon lo scrutava con occhi di lince. Non gli andava che uno straniero parlasse con la sua padrona. Martirizzava il cemento prima di andare a fare le pulizie nel sottotetto. Preparava il nido delle sue "piccole quaglie"[5], come

[5] *Petite caille* è usato anche come vezzeggiativo, ma qui viene sempre

le chiamava lui ingordamente. Pure di questo, Ivan non ne poteva più: girarsi i barucci e i locali della regione a caccia di ragazzette smarrite ansiose di vedere il lupo.[6] Una piccola dose di questo e di quello, ed eccole pronte per le "piccole feste": delle riunioni tipo messe nere. Le sorelle Staroge sacerdotesse isteriche e il Bestione nel ruolo di Belzebù della casa, versione Quasimodo priapeo bardato gotico e caracollante di campana in campana. L'iniziazione di giovani vergini, imbottite di alcol e droga, era un'attrazione riservata ad alcuni notabili del posto. I pensionanti facevano numero come comparse. Robetta di provincia. L'Olandese avrebbe voluto allargare il giro. Una cosa di classe, i suoi combattimenti di cani. Ma era scivolato in una gabbia. Gli sbirri indagavano. Era il momento di tagliare rami e riflettere.

Il Bestione vide Ivan. Gli fece dei segni da sordomuto per comunicargli che era contento di rivederlo, e gli chiedeva di raggiungerlo con discrezione nella sua "boscaglia" tra una mezz'ora. Ivan non riusciva a non farsi commuovere da quel mostro. L'unico che fosse davvero contento di vederlo. La "boscaglia" era un giardino abbandonato proprio di fronte alla pensione. Qui, in una specie di capanno dove dormiva, il Bestione poteva portare felicemente a termine ogni sorta d'esperimento.

A occhio e croce, Ivan si disse che lo sconosciuto della scalinata non avrebbe dato problemi. Del resto, il suo passo sembrava piuttosto quello di uno che scappa.

11

«Avevo lasciato la valigia.»

«Ah, è lei...»

Il Supplente aveva lasciato una padrona e ritrovava un padrone. Il tono era meno caloroso, tendente al glaciale, anzi. Per di più, il cerbero aveva appena posato... e con una mano sola... la sua valigia sul bancone! Gelato. Avrebbe preso nota del doppio senso involontario. Decisamente la forza fisica degli altri lo sconcertava. Meglio andarsene prima della deliquescenza, ma l'idea della cena alle sette in punto alla pensione Staroge... dessert, niente formaggio... gli dette un po' di coraggio. E la valigia!... neanche con due mani!... Deciso, restava.

«Ehm, perché... non avete più camere?»

---

tradotto letteralmente per mantenere le metafore.

[6] *Voire le loup* significa "fare la prima esperienza sessuale".

«Ah, si ferma qui. Avevo capito... Adrienne!... Delle camere, se ne occupa mia moglie. Io porto su i pacchi.»

E rimise giù la valigia dal banco con la stessa facilità dimostrativa. Il Supplente sentì le spalle restringersi un po' sotto la giacca. Adrienne fece il suo ingresso, tutta impennacchiata, con un rossetto da marchiarci il bestiame.

«Sì, tesoro!»

Mostrò un'aria confusa scoprendo il Supplente.

«Oh! scusi... Viene a riprendersi la roba.»

«Il signore si ferma.»

Adrienne sprizzò fierezza. Sentiva il ritorno dell'elastico tra le dita. Il Padrone aveva una partita la sera. Si tamburellò con discrezione sulle anche. Sarebbe andato tutto bene.

«Mi segua.»

E non era un semplice modo di dire! Davanti a lui, Adrienne saliva i gradini come un orologio a pendolo... Tic-tac! Tic-tac!... Il Supplente fantasticava sul moto perpetuo e una scala senza fine... come una vite che gira, gira... un giro vizioso... Non era davvero in forma quanto a umorismo e gli era quasi venuto da pensare al Cucù. La camera era solo al terzo... No, no, non era troppo duro... Ma lassù, la testa batteva le ore e il cuore perdeva i colpi... Lasci pure, posso portare su io la mia valigia... Spaccone! Adrienne, a pieni polmoni, gli presentò il suo nido da buona padrona d'albergo. La sofficità del copriletto imbottito, l'armadio a tinte forti, lo scrittoio, proprio un bel pezzo di... arredamento, poi capra, bella la pelle sul pavimento in legno, e tende non so se m'intende.

«Perfetto. La prendo.»

«Il Padrone le porterà su la valigia... Oh! non avevo visto che l'aveva già... Dove avevo la testa...»

Il Supplente si tenne la sua risposta per sé. Nello stretto corridoio, Adrienne si scostò al meglio... cioè pochissimo. E trattarono della nozione di rilievo sul modo furtivo minore. Lui non poté fare a meno di parlare di soldi.

«Le... le pago un trimestre d'anticipo... D'accordo?»

«Come vuole.»

Adrienne faceva il punto verificando l'assegno. Questo qua, se lo sarebbe rigirato come uno yo-yo. Da domani, avrebbe rimesso un po' di distanza, e di freddezza. Il filo intorno al dito, l'avrebbe arrotolato e srotolato a piacimento. Ne conosceva di figure! Con lui avrebbe potuto affinarle... il

cane, la mezzaluna, la torre Eiffel, l'impiccato... Adrienne, aveva questo nel sangue, le relazioni umane... E in più faceva bene alla salute!...

12

All'ospedale, François Deltore entrò nella stanza 247. Ogni volta, aveva la folle speranza di vedere sua moglie seduta sul letto. Starebbe leggendo una rivista di moda, o mangiando una banana schiacciata con della marmellata di fragole. Il posto poteva essere una clinica. Quando era incinta di Lachoune, le succedeva di riposare così, con le palpebre chiuse, ma non c'erano tutti quei tubi, e lei apriva gli occhi quando lo sentiva avvicinarsi. Ora, forse. Oggi. Avanzava lentamente. Agognava un segno sul suo viso: un fremito, un tremolio. La macchina ronzava. Era vicinissimo adesso. Sicuramente lei aspettava che fosse ancora più vicino. E se le desse un bacio sulla fronte. Magari si sveglierebbe come una principessa...

«Papà!... Lo sai benissimo che il dottore lo ha proibito.»

Nell'oscurità, non aveva visto sua figlia, seduta su una sedia, in un angolino. La camicetta malva, e il blocco da disegno sulle ginocchia. Si sentì colto in fallo, e restò con quel bacio interrotto sulle labbra. Non capiva perché i medici proibissero.

«Sembra che stia meglio, non trovi?»

La voce atona di sua figlia spaventava François. Dal giorno in cui lei e sua madre erano state aggredite su quella spiaggia, un'incrinatura attraversava gli occhi di Lachoune. Ma ora, poteva guardarla. Non c'era più quella specie di accusa circonflessa nel suo sguardo. Era improvvisamente bella. Riccioli neri sulla fronte.

Ogni volta che le vedeva così, tutt'e due, si rimproverava il sonno che si era impossessato di lui quella notte. Denise doveva averlo scosso, ne aveva un vago ricordo. La bambina non rientrava. Era andata a cercarla. Lachoune doveva aver telefonato. Di sicuro. Per lo meno, questo è quanto lui aveva ricostruito di quella notte. Lachoune non aveva voluto dire niente. Neanche alla polizia.

«Non ho trovato del lilla... Guarda.»

François le mostrava un lavoro a maglia appena iniziato. Dei grossi ferri e della lana bianca. Un montaggio malfatto.

«Hai disegnato oggi?»

Lei gli porse il blocco. Fiori, farfalle, un tratto angoloso. Con il susseguirsi dei disegni, abbandonava le tinte pastello. All'interno, un foglio

strappato a metà, due soli neri cancellati rabbiosamente. Cifre allineate.

«Quello no! Dammi! è mio.»

Gli aveva strappato il foglio e ripreso il blocco. Uno sguardo impaurito. Nascose il tutto sotto la camicetta, incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi. François era smarrito. Sua moglie e sua figlia nella stessa immobilità, nella stessa penombra. Si somigliavano crudelmente.

«Sai, ho cercato di leggere, come mi hai detto.»

Lei gli indicò il libro tascabile appoggiato sul comodino metallico... *La peste!*... Era sempre lo stesso Camus che si trascinava dall'inizio delle vacanze. Al principio, qualche annotazione... «come mi hai insegnato tu...» e poi più niente. Come se qualcosa si fosse fermato a pagina 24. Cercava di ricordarsi cos'era successo in quel punto della storia. Sempre questa mania di andare a cercare le risposte nei libri!... Eppure era semplice: dei tizi, una notte, due donne, una spiaggia deserta. Il resto è solo questione d'immaginazione. Lui non ne aveva. Aveva bisogno di vedere. François guardava il segnalibro spuntare dalle pagine. E tutte quelle cifre! Gli aveva sempre dato fastidio quella mania di Lachoune di copiare liste di numeri e sigle un po' dappertutto... 3, 2, 1, 0, J, +67, F!, 2756 NJ 58... il numero di targa della macchina... A7, 97, 40... l'autostrada, il pedaggio... 24500... un codice postale!...

François si sorprendeva a cercare di decifrare quelle colonne misteriose. Una mania da cruciverbista. Era abbastanza chiaro. Perfino semplicistico. Il numero della casa di villeggiatura, le tariffe. Alcune abbreviazioni si ripetevano... F!... S!... PP-MM... seguito da una data... Papà-Mamma, e il giorno in cui lui e Denise. Il tramezzo era troppo sottile. Eppure lei glielo aveva detto... «François, la rete...» L'aveva presa per una scusa. Un'emicrania a due piazze.

«Leggi?»

Lachoune lo guardava come quando lui cercava un racconto, nel grande libro con la signora giapponese così bella, in copertina. Tanto tempo fa. Ora lei era grande, e lui le mentiva. Come a mamma. È per questo che non era venuto, la sera che l'aveva chiamato al telefono. Aveva riagganciato senza dire niente. Peggio ancora. Non l'amava più. Sapeva che lei era diventata grande senza di lui.

«... leggi...»

«Sì, guardo. E a te, piace?»

«Oh, sì... Mi piace molto la storia, è pieno di topi!... e di bubboni... esplosivo!... È così che ha fatto mamma quando sono nata io?... Splash!»

Il professore aveva parlato di "trauma" e di "peggioramento". François guardava ora le colonne di cifre come una traccia del passato. Una storia, che seguiva con il dito e doveva riscrivere... PP-MM (10)... Era la vigilia di quel giorno... Si vergognava un po', di avere come riferimento quegli amplessi spiati da dietro il tramezzo... R-V!... I... Quella "I"! ricorreva da cinque giorni, accompagnata da sempre più punti interrogativi... Qualcosa d'importante... P.M.U., 7up, SS, 0:15, p23, 0:18, p23, 97 534, 128 912, F!, p23... bisognerà che vada a leggersi quel passaggio... C-17, F!, 0.53, p23, 1.00, 11 f 20... Paga e se ne va! Sicuramente il bar PMU del Patio!

François era eccitato, febbrile. Braccava sua figlia su poche linee di un cartoncino a quadretti. Una corsa nel buio.

«Mi leggi?»

Trovò quasi impudente che Lachoune intervenisse proprio in quel momento. Era una sconosciuta quella che stava inseguendo. Perché una macchia bianca tra le dune? Chissà se lei ricordava quelle poche ore. È l'una, esce da quel bar, ha appuntamento (R-V! sta per rendez-vous) con "I" (J!). Una cotta vacanziera, o forse qualcosa di più. Lachoune aveva sedici anni, era piuttosto carina. Sarebbe diventata donna. Lui avrebbe saputo leggerglielo negli occhi, quel giorno. Quel mattino.

«Mi leggi...»

Quasi lo implorava, ma lui voleva seguire quella pista dietro di lei... Loc 10, ES 215, GH 067, C.R.S, 1-15, 16-31... una sosta alternata; ce n'erano un sacco!... D, G-B, MC, I, AND, CMD... targhe straniere... Era passata dal parcheggio del casinò!... Purché non ne avesse fregata una. Brutta mania, pure questa... Doveva arrivare dal porto turistico.

François sentiva sua figlia vicinissima.

Il respiratore ansimava nella penombra della camera.

Logicamente, lei doveva dirigersi verso la duna. Per un appuntamento, era il posto ideale. La vedeva quasi, laggiù, nella notte, con la sua T-shirt chiara. Lachoune correva. S'inerpicava sulla salita. L'avrebbe raggiunta, le avrebbe impedito di passare dall'altra parte. La sabbia cedeva sotto i suoi passi. Se soltanto si fosse potuto svegliare!... Non era quella sera, che aveva fatto quel sogno. Più tardi, quando aveva ritrovato la T-shirt con le tracce di sangue. Nel cesto della biancheria sporca. Così.

S.E.M.I.R.A, 37, 3 & 2, D.P.L.G, 63... EN 29, 36-HP, L.M.C, CL 20/80...

Non capiva più niente. La duna franava e lo avrebbe sepolto! Lachoune era scomparsa dall'altra parte, afferrata da una mano d'uomo, larga, scura,

forte...

«No!»

François aveva urlato. A volte, faceva degli incubi in pieno giorno. Era sudato e guardava il volto impassibile di sua figlia. Non sembrava spaventata. La rassicurò comunque.

«Non preoccuparti, pensavo a voi.»

Nessuna reazione. Riprese il segnalibro. Dopo uno spazio di qualche riga, l'elenco terminava con... 247: il numero di quella camera. Fine della corsa. François fissava i quadretti vuoti. Cos'era successo esattamente in quel punto?

«Papà, mi leggi...»

«Sì, ti leggo, angelo mio.»

Denise riposava. Lachoune aveva allungato la mano sul lenzuolo, vicino alla spalla di sua madre. Erano tutti e tre come non erano mai stati prima. François assaporava la propria fortuna. Un sogno da bambino: una famiglia subito dopo la sventura. La cioccolata bollente. Ci si ama, per poco non ci si scottano le labbra.

«Da' qua!»

Lachoune tendeva la mano verso il segnalibro. Glielo riconsegnò, aprì il libro e lesse ad alta voce: «...Mostrarono le carte a una guardia, che le esaminò molto a lungo. Passarono attraverso i terrapieni coperti di botti, tra gli effluvi di vino e di pesce, presero la direzione del molo. Poco prima di giungervi, l'odore dello iodio e delle alghe annunciò il mare. Poi, lo sentirono...»

Lachoune sentiva salire l'oceano dal lucernario. Le tracce intime di Colonia e sudore mischiati la sommergevano. Urlò. Quel grido che aveva tenuto soffocato nella stoffa da quella notte. François la guardò mordere la T-shirt con gli occhi socchiusi. Assente, con tutte e due le mani sprofondate tra le cosce, Lachoune si dondolava. François ebbe l'impressione che sua figlia fosse nuda. Abbassò lo sguardo, senza capire.

Lei si addormentò come una bambina sulla sedia. François le sfilò il segnalibro dalle dita e lasciò la stanza. Denise riposava.

13

Seduta sulla terrazza del caffè proprio di fronte, Héra controllava l'ingresso dell'ospedale. Da qualche tempo, aveva ritrovato le tracce di François. Arrivava ogni giorno, tra le due e le due e mezza. Non avrebbe tardato.

Héra ordinò un altro cappuccino. Non lo digeriva, ma era un ricordo.

François arrivò alle due e mezza... Che goffo! più magro ancora, spalle curve da convalescente, e quegli occhiali della mutua!... Però, avrebbe potuto cambiarli... Si trascinava dietro il mazzo di fiori da visita come uno spadone da teatro. Era quello il suo eroe? Era il momento di crederci, di cantare... Questo è l'uomo per me!... con la voce di Fréhel, ingollare un bicchierino di bianco secco, e farsi una bella cantata da osteria. Héra guardò al bancone lo schieramento di camici bianchi degli interni. All'improvviso sembrava un raduno di macellai di La Villette. Il sangue più pulito.

François aveva appena attraversato il monumentale atrio del palazzo. Andava a trovare sua moglie. Héra sapeva che Denise era in rianimazione. Per caso, un amico infermiere... «Di' un po', Deltore, non è il nome del tuo caro prof?... Sua moglie, gli conviene godersela finché può. Sembra sempre di più un gasdotto... L'encefalogramma non consuma quasi niente in altezza. Dopo di lei, si può riutilizzare la carta. Brutto a dirsi... Ma quegli arnesi non possono andare avanti in eterno... Finché c'è elettricità!...»

Héra non reprimeva neanche la propria contentezza. Se avesse potuto mordere la tazza! Naturalmente, c'era quello sbirro che veniva. Un'indagine. Una faccenda di aggressione, routine, roba da niente. Lei aveva temuto si trattasse di un tentativo di suicidio o della perdita di un figlio. Il genere di dramma che stringe le maglie più larghe. E François non era stato lavorato a maglie molto strette.

Era ora di ricomparire. Pazienza per i giuramenti, i bambini nei sacchetti di plastica. Era cicatrizzata dappertutto. Aveva deciso di rivederlo. Cercò di non pensare a Ivan, né al piccolo Yemmi d'argilla che le pendeva al collo. Cos'avrebbe detto a François? Se continuava a pensarci su, se ne sarebbe di nuovo andata da quel caffè dicendosi che domani... Si alzò di scatto e pagò tutti i cappuccini. Sarà oggi.

Fece un giro nel quartiere e trovò l'auto di François, mal parcheggiata in una via vicina all'ospedale. Aveva tolto l'adesivo che lei aveva incollato sul lunotto posteriore: un disco bianco... Contro cos'era già, quel simbolo?... Avrebbe aspettato un po' più in là.

Dovevano essere le cinque. François arrivò, le spalle un po' più curve. Si sistemò al volante e vide Héra nel momento in cui lei lo chiamava, là, nell'angolo destro del parabrezza. Una vampata di panico, come un appannamento del vetro. Mette in moto, inserisce la retromarcia. È incastrato. Héra gli corre incontro. Lui sferraglia con il paraurti, sobbalza, spacca un fanale posteriore, sfugge all'amichevole, quasi, ancora qualche manovra, fa ruggi-

re il motore. Héra bussa al finestrino...

«François! fermati! François!»

Héra tenta di aprire la portiera del passeggero... Difesa centralizzata... Lei strapazza la maniglia, urla. Lui non vuole guardarla. Le ruote slittano. Il fanale anteriore sinistro è quasi passato. Al prossimo colpo! Il volante brucia. Héra ha fatto il giro della macchina. Batte con i pugni, con la fronte. Il suo volto gli è vicinissimo. I suoi capelli, il suo respiro contro il vetro... questo no!

«François! apri!... apri!»

Il fanale sinistro salta. L'auto singhiozza. Héra non ha mollato la maniglia. Viene scaraventata sul cofano. François intravede il corpo che precipita dal lato del marciapiede. L'auto ce la fa finalmente a cavarsi fuori di lì. La stradina è vuota. François schiaccia sull'acceleratore. L'auto si lancia nello stretto spazio lasciato dai parcheggi in doppia fila. Prende velocità come in un videogioco. All'incrocio un furgoncino sbuca da destra. Blu chiaro! Enorme! Indiscutibile!

François è su un binario, tronco. L'orizzonte, un fermacarro azzurro. La scritta... S.V.P. Trasporti... Pensa a Lachoune. Lui non avrà il tempo di prendere nota. Nessun segnalibro. I freni non rispondono più. Morti, senza epitaffio. Si aggrappa al volante. Il colore a tutto parabrezza. Grande schermo. Camera doppia per i Deltore! Chiude gli occhi. Addormentarsi prima. Schianto!

No, niente. La macchia azzurra è scomparsa. L'auto è piantata in mezzo all'incrocio. Motore bloccato. Odore di caldo. François respira a scatti, la bocca spalancata. Sembra un essere vivente.

Héra gli appare nella stretta striscia dello specchietto retrovisore. Corre zoppicando come avesse un tacco rotto. Lui si sporge e le apre. Lei si butta dentro. Gli è vicina.

«Non ti sei fatto niente, François?»

Parole bagnate di lacrime e ciocche di capelli incollate. E già la mano di Héra sulla sua nuca. E le unghie sul collo. Se lo stringe al petto. François respira attraverso il fitto reticolato della lana. Gli occhiali gli scivolano dolcemente. Lei gli bacia gli occhi, lo abbraccia e lo culla. In questo istante, Héra e François vorrebbero addormentarsi dalla paura.

Un concerto di clacson da corteo nuziale con sirene, trombe, campane, guaiti, muggiti e inni nazionali. Color verde imbottigliamento. Chi sbraita, chi impreca, chi se ne frega, chi scende dalla macchina con un cric per capello.

«Ehi! Non potete andare a farlo da un'altra parte?!»

Il tipo che batteva contro il finestrino doveva «farlo» nei parcheggi, o nelle corsie d'emergenza, ma non agli incroci. Héra aveva abbassato il vetro, François era sprofondato nel sedile.

«D'accordo, ma lei si giri. Un po' di pudore.»

Senza convinzione, l'autista recitò qualche insulto di circostanza e salì in massa nella cabina del suo taxi tappezzata arancione playmate. Almeno quelle tengono il becco chiuso!

«François, non trovi che la sua sia una buona idea?»

«Quale idea?»

«Di andare a farlo altrove.»

François girò la chiavetta e azionò i tergicristalli.

«Ehi!... Mettiti gli occhiali, piuttosto.»

In effetti, così ci vedeva meglio.

«Altrove» fu l'Hotel de l'Église, un alberghetto nella piazza della chiesa. François era disteso sul letto, il lenzuolo rimboccato sotto le braccia. Fasciato come un neonato. Osservava Héra delinearsi nella nebbia della sua miopia. In piedi vicino alla finestra, lei era nuda, luminosa fino alla punta della sigaretta. Lui non avrebbe guardato quando lei si sarebbe voltata e venuta a infilarsi sotto le lenzuola con movimenti sinuosi. Lei gli avrebbe lasciato fare gli ultimi centimetri per ritrovarsi l'uno contro l'altro.

«Avrebbero potuto vederti.»

«Se è per questo, c'è di peggio da vedere.»

Lui si sentiva molle e bianco, spelacchiato, un vuoto fragile tra le gambe, un morso alla regione lombare, per non dire un indolenzimento. Sollevò le ginocchia per alleviare il dolore.

«François, mi hai dato una botta incredibile.»

Credette che Héra si riferisse, con quel suo solito modo di dire le cose, al loro ritorno di fiamma. Si ringalluzzì, ma lei gli mostrava la coscia tumefatta fino alla natica.

«Ma che t'ha preso prima, si può sapere?»

La costruzione di questa frase non era molto corretta.

«Sai, sono successe tante di quelle cose spaventose, in quest'ultimo mese. E noi ci eravamo fatti una promessa, quando avevamo deciso...»

«C'hai ragione.»

«Per l'ennesima volta: hai ragione, non c'hai ragione.»

«Se lo dici tu... Allora, hai ragione, avevi detto...» Recitò... «Se un gior-

no mi vedi tornare, scappa, non parlarmi nemmeno, non voltarti, corri!...»

«È quello che ho fatto.»

«Già! per poco non mi stiravi... E poi, tutti quelli che si lasciano, dicono delle robe del genere.»

«Robe! Ma tu non capisci. Sono delle promesse, degli impegni. Impegnarsi! Sai cosa vuol dire: impegnarsi.»

«Ehi, vacci piano! Se vuoi tenere una lezione, prima rivestiti e mettiti gli occhiali. Sarà più serio.»

Ogni volta che François e Héra andavano all'albergo, lui si toglieva gli occhiali prima di entrare, e li rimetteva solo all'uscita. Era il suo lato struzzo miope. Aveva già incrociato diverse persone di sua conoscenza, senza saperlo. Ma tutti sapevano.

«Sono serio, Héra.»

«Anch'io. Se ci vedessi un po' più chiaro, forse ti renderesti conto di quello che fai.»

«Cosa significa?»

«Farò ancora una citazione: '... neanche una parola, neanche un segno, neanche un gesto dell'uno, dovrà cercare di dissuadere l'altro dalla sua risoluzione...'. Bella questa, no? E di chi è?... Via al cronometro!... Tic-tac, tic-tac... Bong!... Tempo scaduto!... Mister Muscolo si prepari... Risposta... François Deltore, grande filosofo contemporaneo.»

Lui allungò sotto il lenzuolo una mano conciliatrice. Héra la pizzicò.

«Giù le zampe, caro concorrente. Ha perso. Non ritornerà per la seconda settimana. Le tocca fermarsi: non più su del ginocchio.»

«Cosa sarebbe questa pagliacciata, Héra?»

«E il libro, è una pagliacciata pure quella?»

«Cosa... quale libro?»

«Il libro di filo che hai lasciato nel tuo scaffale, al liceo... *Per te. So che passerai*... E allora? Sono passata! Questo cos'è... una parola? Un segno? Un gesto?... O tutte e tre le cose insieme?»

«Ah!... intendi il manuale?»

«Non sottilizzare! Lo sai di cosa sto parlando o no?»

«Ma Héra, come l'hai avuto?»

«Sono andata a fare il Babbo Natale nel tuo scaffale quest'estate. Avevo messo i sandali rossi che mi hai regalato.»

«Credevo che ti andassero stretti.»

«Sta' tranquillo, non era certo quello che faceva più male.»

Era Héra dopo la tempesta. Più bella che mai. Il suo petto sussultava, si

sollevava ancora, il corpo più scuro, più flessuoso del solito... Non esisteva un solito!... In quei momenti in cui le tegole gli volavano via da sopra la testa, lui si raggomitolava contro di lei, e gli giungeva dal profondo un odore di cocco, che andava ad attingere alle ascelle di Héra... No, avrebbe voluto sempre correggere tutto quello che diceva di lei. Non era così... Ma lei non gli lasciava il tempo di ricopiare in bella.

«Vieni...»

«No. Tu!»

Lui la sommerse, ma fu lei a farlo naufragare. Lei creava tutto. Inventava tutto. Accettava. Lui allora era un pezzo di relitto muscoso alla deriva, sballottato, fatto a brandelli. Una polena lo sovrastava, si stendeva su di lui, la testa all'indietro, i capelli in un vento immobile, lo schiaffo di un'onda in faccia e un ventre ingordo, che divorava una piccola schiuma condivisa. E si schiantarono come su una spiaggia. La risacca lo tirava per le caviglie e lo sprofondava nella sabbia umida. François cercò di riscrivere questo passaggio, ma preferì addormentarsi.

Si addormentarono. Si svegliarono. Si addormentarono. Come semplici esercizi di ricupero. Si soffiavano briciole di parole sul viso... Gli amanti amano lasciare puntini di sospensione...

Ma di punto in bianco, Héra capì che quella notte d'estate qualcosa più che un umore era defluito dal suo corpo. Si ricordò della frase d'Ivan... «I gemelli mangiano il piacere nel ventre della madre...» Dopo, avrai un bel frugare, con un pezzetto d'uomo, non ci troverai più niente.

14

Ivan abbandonò il ramo che stava tagliando e ripose il coltello nel fodero. Lasciò la moto e raggiunse il Bestione nella sua boscaglia. L'altro trafficava con pezzi di legno e strisce di cuoio, sicuramente per fabbricarci delle trappole. Il Bestione braccava ogni sorta di animale, passeri, cani, gatti, talpe e soprattutto topi. Nutriva una vera passione per quelle bestiole.

«Allora S.P.A., si lavora?»

«Ivan!... Sei tornato... C'è qualche piccola quaglia?»

Il Bestione faceva roteare i grandi occhi gialli digrignando denti in tinta. Si stringeva il cavallo dei pantaloni, e lo scrollava freneticamente, con un ringhio primordiale.

«Calma, Bestione... Lo sai che non è stagione. Bisogna aspettare il rientro. Non manca più molto.»

«Sei giorni, ho tenuto il conto.»

«Per questo sai contare, eh, vecchio goloso.»

«Vado matto per le piccole quaglie. Le vacanze sono lunghe.»

«Avevi le tue galline per consolarti.»

Il faccione rubicondo del Bestione si accigliò. Lasciava pendere il labbro inferiore: segno di grande contrarietà e disgusto. Si sedette su un secchio di vernice rovesciato, e si rimise all'opera. Le sue enormi dita annodavano un assemblaggio minuzioso. Il Bestione era calmo, tenace ed esperto.

«Che stai facendo?»

«È per le talpe.»

«Hai visto il nuovo arrivato alla pensione?»

«Non resta.»

«Come fai a saperlo?»

«Non ha voluto per la valigia. Quando non vogliono per la valigia: non restano... Ascolta Ivan, ce la facciamo lo stesso una piccola quaglia?»

«Bisogna vedere. Ma prima del rientro non è possibile.»

«Neanche una stagionata?»

«Questo lo sai che è proibito.»

Il Bestione sgocciolò dal labbro inferiore. Ivan lo guardava lavorare i suoi intrecci. Niente di umano in quella massa di cemento, salvo, forse, l'interno troppo rosso e troppo lucido del labbro inferiore.

«Vuoi che ti mandi qualcuno nel frattempo?»

«Oh, sì, sarebbe bello... Non ce la faccio più!»

E ricominciava a scuotersi. Era un'emergenza. Il Bestione aveva la sirena agli occhi e barelle in tutto il corpo.

«Vado a vedere di fronte se madame Velnou può prendersi cura di te. Non ti prometto niente.»

Per il Bestione era già bell'e fatta, pronto in tavola. Il profumino gli riempiva le narici. Teneva il coperchio della pentola milleusi per il manico. Si sbracciava a mimare un petto da mongolfiera. Già si vedeva nella navicella, a far cigolare il vimini.

«Ti ho detto che non ti prometto niente.»

«D'accordo, d'accordo! Ma quando Ivan vuole... Vieni, ti faccio vedere una cosa.»

Il Bestione aveva infilato un filo di nylon finissimo nella cruna di un lungo ago ricurvo. Glielo mostrava con un sorriso inquietante.

«Ho trovato, per i topi!... Vieni.»

Andarono in fondo al giardino: un capanno in blocchi di cemento rico-

perto di lamiera ondulata... il suo «laboratorio»... il buio, la puzza massiccia, il pavimento spugnoso e, dappertutto, gabbie arrugginite dove erano rinchiusi topi, tortore, conigli. Gli uni servivano da cibo per gli altri. Un posto da paura. I muri erano coperti di scaffali carichi di vasi polverosi, bottiglie vuote e scatole metalliche: meglio non sapere cosa c'era dentro. In mezzo alla stanza, un tavolo da «lavoro». Una talpa squartata stava infilzata su un'assicella di legno, il corpo sventrato, per metà eviscerato, l'aria attonita.

«Guarda, Ivan!»

Il Bestione aveva appoggiato sul tavolo una gabbia con dentro un topo che sembrava rabbioso. Saltava contro le sbarre, le mordeva con una violenza impressionante... Come si dice: Qualche chilo in più, e all'uomo non resterebbe che tornarsene nelle fogne.

«È un assassino!»

E affondò la mano nella gabbia. Ci furono alcuni secondi di un combattimento animale che affascinò Ivan: il granchio contro il topo. Gli squittii e i ringhi si mescolavano. Il granchio ebbe la meglio. Il Bestione estrasse il topo. L'enorme pollice piantato nella gola gli impediva di mordere. Si sentiva la rabbia di chi sta in agguato. Il Bestione lo fissava negli occhi e gli cantava una specie di filastrocca.

«C'era un re dei topi che non cagava più. E che gli capitò... Ebbene, il re scoppiò!»

Il Bestione sollevò la coda del topo e mostrò l'ano a Ivan: l'aveva cucito. Con punto accurato, ma solido.

«Così diventa pazzo! Io lo libero e lui uccide tutti i topi. Meglio delle trappole e del veleno. Ne ho fatti parecchi.»

Il Bestione rimise il topo nella gabbia senza farsi mordere. Come impazzita, la bestiola cercava di sfondare le sbarre. Ivan si domandò se il Bestione non avesse voluto lanciargli un messaggio: anch'io, mi avete cucito dall'altra parte, e rischio di diventare come il topo. Era urgente che vedesse le sorelle Staroge. Bisognava che madame Velnou facesse un lancio di palloncini con il Bestione. Per il momento, l'altro si era accovacciato, gli occhi all'altezza della gabbia, e osservava il forsennato. Ivan si domandò se i topi mangiassero le farfalle.

«Senti, Bestione, nel caso, potresti prestarmene uno?»

«Ce l'hai anche tu con un topo?»

«Direi piuttosto con un gatto: un gatto grosso e grasso.»

«Gli mangerà quella linguetta rosa tra le gambe... Vieni, ti faccio vedere.

Soltanto a te. Un segreto.»

Uscirono dal capanno. Il Bestione aveva con sé una gabbia a due scomparti: un topo in ciascuno. Uno era un assassino. Avanzarono nella boscaglia. Ivan non aveva mai potuto sapere dove portava. Il Bestione lo condusse a un recinto chiuso da una rete metallica poggiata contro il muro della proprietà vicina: pareva un castellano.

«È il mio circo!»

Sembrava piuttosto un vasto pollaio circolare sovrastato da una conigliera: quattro nicchie sovrapposte, due cani che parevano dormire in quelle di sotto. Si misero a guaire all'avvicinarsi del Bestione.

«Le mie belve!»

Il Bestione batté il piede contro la rete delle porte.

«Sveglia, ci sono visite.»

Agitava la gabbia dei topi davanti ai loro musi. I cani si ritrovarono di colpo delle zanne e delle fauci. Una rabbia da animali di laboratorio. Stava per colargli tutto il bianco degli occhi sulla paglia.

«Ora guarda, Ivan!»

Il Bestione afferrò per il collo un topo nella gabbia. Tese il braccio per mostrarglielo: sembrava un gatto frustato. Ivan notava soprattutto quanto il Bestione si trovasse a suo agio in mezzo a questa fauna. Il cemento della sua pelle, screpolato da un'improvvisa crescita di peli.

«Vuoi scommettere?»

Il topo era stato gettato in mezzo al recinto. Ispezionava il terreno e la rete con naso da raffreddato. Il Bestione sguinzagliò un cane: un bastardo marrone che schizzò fuori dalla gabbia come un levriere. Il topo lo vide, lo fronteggiò, si rizzò. Il cane si avventò come obnubilato. Appena un passo di danza. Il topo ha presentato il suo carnet di ballo. La mandibola del cane lo pinza in piena cervice. Un frignio da giocattolo pieno d'acqua. Rotto. E il cane ad agitare il suo peluche inerte: un bambino cattivo che non vuole prestare i suoi giochi a nessuno. Ivan sentì nel collo lo zig-zag di un brivido. Avrebbe voluto farlo fuori, quel cane.

«Visto, Ivan, l'intelligenza non basta... ci vogliono i denti!»

Il Bestione afferrava la filosofia come si acchiappano le pulci, ma era roba a buon mercato. Fino a poco tempo fa, si organizzava ancora questo genere di falsi combattimenti. Dei topodromi, per rassicurare quelli che non sarebbero mai stati capaci di stritolare un topo nella loro mascella. Così lo faceva il cane e ci si sentiva meglio.

«Era ovvio, Bestione... non aveva nessuna possibilità il tuo topo.»

Il primo cane era rientrato in gabbia a pedate. Il muso imbrattato di sangue. L'aria imbecille di un moccioso sorpreso a far razzia di more. Il topo morto: immondizia.

«Ora, guarda!»

Il Bestione tribolò a tirar fuori il topo cucito a mano dalla gabbia. Appena a terra, quello saltò da tutte le parti come pop-corn viet-voh-dao. Ivan notò allora che sopra il recinto era tesa una rete fine. Uscì l'altro cane: un boxer impettito, modello portone chiuso e "vietato l'ingresso". Il topo s'immobilizzò. Il cerbero gli piombò addosso fiutando. Fiducioso. Il topo si allunga, colpisce il muso. Il cane guaisce e si scrolla. Sangue. Goccioline sulla sabbia. Si getta di nuovo sul cucito a mano. C'è una specie di mischia, polvere, ringhi e squittii. Come un lampo, il topo afferrato alle reni. Tutto rotola. La bestiola balza fuori. Si scaglia. Scivola sotto il cane ormai stordito e gli trancia il pedigree. Un ululo d'altro ordine. Un ululo di morte. Per un breve istante si può vedere un tumore mostruoso incistato a pieni denti nella carne tenera e nel pelo setoso.

Ivan non perde un dettaglio. Sul fianco, il boxer si lecca la ferita gemendo. Lappate febbrili e accurate. Una corsa inutile. Il fiotto ribolle. A meno di due metri il topo si prepara. Il cane è stremato. Non riesce più a raggiungere la ferita. Deve lottare contro la molla che gli si allenta nella spina dorsale. Tenta di trascinarsi. Il treno posteriore paralizzato. La lingua come un foglio di carta che si consuma. È solo. Avanza a stento. Gli occhi vuoti. Di scatto il topo salta, si catapulta nella piaga e ne stacca un brandello di carne sanguinante. Il cane si rovescia sulla schiena, le zampe in aria e lentamente si accascia. La lingua penzola dalle zanne. Il petto sollevato da una lieve increspatura.

Il Bestione entra nel recinto, solleva in alto un manico di zappa e lo abbatte sulla testa del boxer. Nella sua gabbia, il bastardo ulula alla morte. Il topo ha abbandonato il suo trofeo e aspetta impaziente. Ivan guarda la bestiola viscosa di sangue: un topo di fogna, un topo d'arteria, una razza in grado di risalire fino al cuore delle città. La trombosi. Lo scarico delle immondizie che brulica. D'un tratto, il topo resta sbigottito. Le punte del tridente lo hanno inchiodato inaspettatamente al suolo. Il Bestione lo contempla come un pezzo di carne mal cotta.

«Non sarebbe mai voluto rientrare. Sai Ivan, una volta che hanno assaggiato il sangue... Pazienza, ne farò un altro. Vieni, andiamo a berci qualcosa al capanno.»

Il Bestione ci mise un po' a trovare un secondo recipiente pulito in quel

casino. La talpa al banco di macelleria rimaneva assorta e Ivan cercava di evitare il più possibile quello che pareva essere del ratafià. Il Bestione restava silenzioso a girare il naso nel bicchiere come un innamorato prima di dichiararsi.

«Ti... ti voglio mostrare un segreto... Vieni!»

La massa era già dall'altro lato di una specie di tela cerata a quadretti usata come tenda. Dietro, il letto sfondato dove dormiva, e appeso sopra: *L'Odalisca bruna!* Ivan aveva visto spesso quel quadro, dall'Olandese. Una piccola copia di un Boucher.

«Me l'ha regalata... per tutti i cani...»

Il Bestione mentiva, ma questo non aveva importanza. L'Olandese sarebbe scivolato un giorno o l'altro. Tanto valeva che fosse per una donna.

«Bella, eh?»

Ivan era paralizzato. Quella ragazza sulla tela, quel volto, quei ricci sulla fronte, quella pelle, e soprattutto... quello sguardo, quando aveva capito... Era Lachoune!... Meglio bere. Altrimenti si sarebbe messo a pensare. Del ratafià!... è quel che ci vuole, ratafià tutto d'un sorso. Giusto per bruciare i tessuti della cavità retrofaringea.

«Ne vuoi ancora, Ivan?»

Basta!... I cani, i topi, Lachoune... Troppa varia umanità, ed era il Bestione a farne sfoggio. Se l'era ben meritata la sua ascensione in pallone libero, il tassidermista. Non restava che andare ad accendere i bruciatori di madame Velnou!

Fiammiferi!

15

Ivan andò alla pensione Staroge. Madame Velnou fumava alla finestra. Era vietato, ma lui salì nella sua camera. Appena lo vide entrare, lei seppe perché era venuto. Lo zingaro aveva messo su il suo sorriso burro fresco, quello delle richieste depravate per sponsali da pagliaio. L'aveva visto parlare con il Bestione, quel forsennato della chiusura lampo, l'irrefrenabile dello zip-zap frenetico. Ma era ora di finirla. Break. Lei non avrebbe più ceduto, se ne trovasse altri di stracci da sbattere sotto quel pitecantropo lubrico. Basta. Una funzione del genere, o si civilizza o si ufficializza in un live show: mezzemaniche, graffette, temperamatite e tampone per timbri. Le trentanove ore! Non c'è da vergognarsi a timbrare il cartellino. Girava la molla. Con Ivan bisognava essere ben carichi. Bastava un suo sorriso

per farle saltare la meccanica. Ma oggi aveva deciso di dire no. Deciso.

«Oh, Ivan. Sei venuto a fare una visitina alla tua vecchia amica Lola. Sono anni luce che non ho l'onore...»

Era seduta sulla sponda del letto in guêpière rosa e nera senza calze né tacchi alti. Era la sua tenuta da casa. Tutt'attorno, le correnti d'aria si contendevano l'onore di raffreddare la sua geografia.

«Vengo per il Bestione.»

«Sempre diretto. Speravo che l'avresti presa un po' più alla lontana: potevi fare un giretto di parole, così... giusto per evitare l'utilitario e l'igienico... Sai, quello che finisce nel secchio.»

«Ci conosciamo da così tanto tempo...»

«Appunto, i vecchi amici sono come tutti i vecchi: hanno bisogno di dolcezze.»

«La prossima volta, ti porterò... un vassoio di paste alla panna.»

«Il tuo umorismo fa sciopero bianco, gioia.»

«D'accordo!... ti trovo bene e vado di fretta. Allora, quanto vuoi per metterti il reggicalze da crocerossina?»

«Niente.»

«Che generosità!»

«Calma. Non ho detto 'gratis'... ho detto 'niente'.»

«Che significa?»

«Significa 'niente'... Conosci la parola? Niente... no, per nulla, nisba, picche, manco morta, attaccati.»

«Ti rifiuti.»

«Traduzione approssimativa, gioia. Preferisco dire che mollo, lascio, mi ritiro.»

«Non puoi farmi questo, Lola. Ti prometto che è l'ultima volta... ma sono incastrato.»

«Non provarci, sprechi il tuo fascino... E la trovata dell'ultima volta... anche i sette nani la facevano con Biancaneve... Ne è scesa di neve da quando io ero bianca!... Adesso mi ci va la cipria.»

Ivan sentiva che stava per passare all'atto pratico. Era in forma, la Lola, e che forma! La guêpière spettacolo traboccava di vitalità. Ma non la reggeva quando attaccava il suo numero da vecchia megera. Allora fece quello che faceva ogni volta.

Il dorso della mano colpì Lola sul viso. Là dove le parole si lasciano andare... alle commessure labiali. Se aveva temuto un inizio di ruga, doveva sentirsi rassicurata da un lifting del genere. Si era appena rifatta una giovi-

nezza e sanguinava dal naso come da bambina. Doveva proprio averne combinata una grossa: i colpi piovevano in serie, come alla slot-machine. Davanti ai suoi occhi si allineavano pesche e prugne,[7] ma mai contemporaneamente. Quando arrivò il tempo delle ciliegie, sputò un nocciolo bianco a forma di capsula dentaria. Pace! Era il capitale a vincerla.

«È stupido arrivare a questo punto tra intellettuali.»

«Non sfottere!... Aiutami piuttosto a ritrovare il mio dente.»

Erano a quattro zampe sul tappetino. In questa posizione mammaria, Lola avrebbe potuto fondare Roma una caterva di volte.

«Tieni, ecco la tua meraviglia! Il topolino potrà ripassare.»

«Anche tu puoi ripassare. Anche se me le suoni come una Marsigliese... la risposta sarà sempre no! Il tuo treppiede te lo tieni per te!»

«Andiamo, non è poi un rospo così difficile da ingoiare!»

«Lascia stare i rospi nello stagno, ho già ingoiato abbastanza io!... O bere o affogare. E ti assicuro che ci andava una sete da morire. Ma io, vincitrice onoraria della rue Quincampoix,[8] preferisco vivere. E l'unica sete di cui posso ancora soffrire è la sete di denaro!»

«A proposito, Lola, direi che ti occorre una rinfrescata, e visto che hai tirato fuori tu l'argomento... ti ricordo che hai sempre un conticino in sospeso.»

«Frughi tra le carte, adesso?»

«Partecipo all'affare. Tengo semplicemente d'occhio i miei interessi.»

«Già che hai dei soci... perché non fai sottoscrivere le sorelle? Gli rifilo la mia quota sulla bestia.»

«Ma lui vuole te... non le due fameliche!»

«Grazie, avevo capito che non voleva succhiar lische!... Ma loro hanno un'agendina piena d'indirizzi...»

«Non c'è tempo, troppi sbirri... bisogna sbrigarsela in famiglia... Tu sei l'eletta! senza neanche ballottaggio... eppure c'era materia...»

«O ci sono stati dei brogli, o tu fai finta di non leggere bene i risultati. È tutta una monta...»

«Esatto!»

«Sai benissimo cosa vuole il Bestione, da tanto tempo, e per colpa tua per giunta!»

---

[7] Gioco di parole intraducibile: *pêches* significa "pesche", ma anche "sberle", e *prunes "*prugne" ma anche "nient'affatto".

[8] Rue Quincampoix a Parigi è una via nota per la prostituzione d'alto bordo.

«Di', cosa vuole?»

Lola sapeva di essere già andata troppo oltre. Pazienza! Doveva succedere. Lui aveva già quello sguardo troppo calmo... quel blu cocktail... il bicchiere che s'infrange nel silenzio... Il curaçao!

«Lo sai benissimo... quando raccontavi le tue storie d'Africa, di dei, gemelli, sangue... con i tuoi eroi, Ogo e quell'altro... Quello con quel nome che c'è dentro anche il tuo... quello come Orfeo...»

«Kivangua.»

«Ecco, lui!... È allora che gli hai spiegato, al Bestione, che lui era l'Albino, il 'mostro puro', che portava via la gemella vergine e ritornava con il 'suo primo sangue sul ventre', per restituirla al fratello... sei tu che raccontavi questo!... Me ne ricordo, mi piaceva molto... Anche se, nelle tue storie, io ero una madre nutrice dalle quattro mammelle... Ci avevo fatto l'abitudine... ma lui, il Bestione... il mostro puro!... lui ti ha creduto!... Tutti ti credevano, perfino le Staroge!... Bisognava farlo. Passare nella stessa cerimonia dai bantù a san Bernardo... Complimenti!... In realtà ognuno aveva il suo piccolo tornaconto, anch'io, lo ammetto... Ma il Bestione ha aspettato il suo regalo, e continua ad aspettarlo, perché tu, Ivan... ti sei tirato indietro... Andava bene finché erano delle storie... quando era per gli altri. Ma per la sorellina...»

«Continua...»

«Bah, non puoi continuare a girarci intorno, Ivan... Quella che bisogna dare al Bestione, e che tu non gli darai mai... è Héra!»

Il seguito era già scritto. Determinato, violento e rassegnato. In un silenzio scontornato. Ivan strappò il filo della lampada da notte, i bracciali e i cordoni delle tende. Rivoltò Lola, la bloccò sul letto e la legò ai montanti. Perché resistere?

«Questo mi ringiovanisce, Ivan. Una volta, quando tenevo bottega, mi pagavano per questo genere di articolo.»

«Sei indietro con i tempi. Il piccolo commercio è finito. Siamo nell'era degli ipermercati...»

Ivan si era seduto vicino al letto, su una sedia girata al contrario, i gomiti appoggiati allo schienale. Aveva la sua voce dolce e grave. Inquietante.

«Bisogna aggiornarsi... ti trasformo in self-service.»

Lola si sentì gelare le membra, un gusto di carne rossa in bocca. Rivide la piccola inferriata del macello di rue Dunkerque. Quei laidoni vestiti a festa che facevano la coda: e quel maledetto odore di violetta che non se ne andava! Pazienza, avrebbe cercato di pensare a Paramaribo o qualcosa del

genere. Ma prima, le restava ancora una cosetta da dire.

«Bene, gioia, così siamo in due, di supermercati aperti.»

«Parla pure! Già che ti fa piacere.»

«Non è che mi fa piacere, ma visto che hai da far spesa, ti consiglio l'Hotel de l'Église. Gli è appena arrivata merce fresca. Potresti trovarci il cacciatore di farfalle. Sai di chi sto parlando. Pare che abbia il retino pieno. Ma se tu sei troppo occupato, manda il Bestione a fare le tue commissioni. Il che mi solleverà, e ti frutterà una piccola ricompensa.»

«Héra?»

«Be', io non ci capisco niente d'insetti. Ma si dice che l'esemplare in questione abbia le zampe per aria... due zampette rosse...»

Ivan si alzò di scatto, agguantò la sedia e la brandì su Lola. La ruota girò. In quell'impercettibile attimo di sospensione, lei capì che non sarebbe successo niente. Ivan era livido. Si voltò e scagliò la sedia sul tavolino da toeletta. Distribuzione di campioncini omaggio per tutta la stanza.

«Se mi hai mentito!...»

Era sopra di lei, il dito puntato, il volto sfigurato. Perdeva la parola, perdeva il controllo. Perfino il blu degli occhi, diventava porpora.

«Sarà peggio, gioia... se ho detto la verità.»

La imbavagliò. Era meglio. Uscì. Fuori, il Bestione lo aspettava dall'altra parte della strada. Con il pollice, gli fece segno che poteva andare. Lo sguardo del Bestione era quello di un bambino che vince un giro in giostra. Lui prenderà il grosso porcellino che fa su e giù, e Ivan la moto nera che fa rumore. Si divertiranno un mondo.

Ivan salì sulla sua Norton e si fiondò verso l'Hotel de l'Église.

16

Héra si svegliò. Bussavano forte alla porta della camera. Ovviamente François dormiva. Questa mania di pinzare il lenzuolo con tutte e due le mani e tirarselo fin sotto il mento! Lei restava sempre scoperta. E quella voce idiota del cameriere dietro la porta! Doveva essere prognato.

«Restate in camera?»

«Perché? Non siamo mica malati!»

«No, ma... restate?»

«Ah, sì, e a piè fermo! è proprio il caso di dirlo...»

«Bene, allora restate.»

«Certo che restiamo, del resto è quello che continuo a dire, e poi è anco-

ra presto...»

Era saltata giù dal letto, in costume adamitico (come si dice a torto) e aveva aperto la porta di scatto.

«Pam! sei morto.»

Il cameriere, con un occhio scassinatore infilato nella serratura, fu catapultato all'interno della camera. Faticò a contenersi di fronte al «costume adamitico», come si dice a torto. Ben più evitica, la signora. Per essere precisi. Non sapeva dove posare lo sguardo senza fare danni. Se avesse conosciuto la parola pentateuco, si sarebbe potuto concentrare su quella o su qualunque altra immagine che riarmonizzasse la composizione. Ma non gli veniva niente del genere. Così, per riempire in maniera simpatica il silenzio, agitò stupidamente il suo mazzo di chiavi come un sonaglio. Héra pensò a una forma di crittogramma non molto musicale. François l'avrebbe trovato salace. Lei no. Il tipo continuava a farfugliare una vecchia lezione di grammatica.

«Dunque... Quindi... Pertanto...»

«...Di... a... da...»

«No! io, sono André... Ma, insomma... resta?»

«Insomma: resto e non mi vesto. Come puoi vedere.»

«Vedo!... Ehm... voglio dire: perfetto! Allora, bisognerà passare alla reception... p... p... poi.»

«Non preoccuparti, se c'è una reception, ci passeremo e io mi vestirò... p... p... prima.»

E con questo, spinse il cameriere dietro le quinte sbattendogli la porta in faccia. Fine della scena. Applausi. Era François.

«Niente male, eh?»

«Meglio degli spettacoli alla M.J.C.![9]»

«Mi pareva che non stavi dormendo.»

«Sì che dormivo. Sognavo perfino.»

«Me?»

«Quasi. Come ti ho già spiegato, ho spesso questa sensazione strana: dormo, ma sento distintamente quello che mi succede intorno, e la mia piccola macchina blu lo trasforma in un sogno lontano e piacevole. Mai un incubo. Al risveglio, sono incapace di fare il minimo collegamento tra il sogno e quel che è successo.»

«Meglio così.»

---

[9] M.J.C.: Maison des Jeunes et de la Culture (casa dei giovani e della cultura).

«Sì, di solito sì. Ma per quel sogno che ricorre tanto spesso in questo periodo, è terribile. Ho l'impressione che per quella notte, quando Denise e Lachoune... insomma... la spiegazione stia lì, vicinissima. E io resto dietro la porta, come quell'imbecille di cameriere un attimo fa. Solo che a me nessuna ragazza viene ad aprire. Questo... questo esiste solo nella realtà. Così, continuo a cercare...»

«Chiedi a tua figlia.»

Héra si morse il labbro. Le piacevano tanto quei momenti in cui stavano loro due soli. Una camera d'albergo. Un letto disfatto. E quell'istante a voce alta... Perché aveva dovuto parlare di sua figlia? Che idiota!

«Ci ho provato, ma lei non ricorda niente.»

«Allora il caso è chiuso!... Avanti il prossimo... io e te! fate entrare l'imputato.»

Ma François sembrava appeso a un filo di pensieri che pendeva dal soffitto. Meglio lasciarglielo seguire. Héra avrebbe aspettato. Era lei il ragno.

«Ci sono troppi elementi inquietanti. Te l'ho detto... lo stato della nostra camera al mio risveglio, il mazzo di chiavi di Denise, in uno dei bidoni del residence...»

«Come l'avete ritrovato?»

«Un ragazzino. Cercava la sua palla da tennis. Sarebbe vietato... E un sacco di altri particolari. Denise si era portata via una borsa, con delle cose...»

«Aveva un appuntamento galante.»

«Denise!... E l'atteggiamento di Lachoune? Non ha voluto dire niente alla polizia... e ha rifiutato di lasciarsi visitare.»

«Classico, se è uno stupro.»

«Ma no, non aveva niente.»

«Sei andato a vedere?»

«Non essere...»

«Oppure la frittata era già stata fatta. E lei non voleva che il caro paparino ne venisse al corrente.»

«Ha soltanto sedici anni! Mica tutte le ragazze sono...»

«...Come me? Avanti, dillo! Peccato per i cari paparini. Avrebbero sotto mano una mamma, una serva, una bimba e una ninfetta! Quattro al prezzo di due! Un bel risparmio sulle spese d'albergo, eh?»

«Non è quello che volevo dire.»

Héra fissava François. Ora, non era che un verme bianco, molle dappertutto, con colate di latrine negli occhi. Un piccolo timore... di non riuscire

a tirar fuori tutto, come un rutto. Ma lei era fiduciosa, avrebbe ritrovato il filo del suo filo. Giacché non c'era altro che gli interessasse, ora che si era spurgato come una lumaca... Lumaca di Borgogna mostrami le corna... Neanche di questo lui voleva parlare... Sua moglie, Denise la bianca... mai libera sempre stanca... come si diceva in città. Che non facesse girare troppo, o gli avrebbe vuotato il sacco dei panni sporchi non lavati in famiglia!... E come nel cestello della lavatrice, la collera di Héra ricadde...

«...Scusa, Héra. Ma questa faccenda è stata un colpo per me. Devi capirmi... E questa storia delle cifre...»

Ecco fatto! il filo era riannodato. Héra si mise comoda.

«...Conoscevo la mania di Lachoune di annotare tutto... ma non fino a questo punto.»

«Ma se a scuola la chiamavano la vigilessa, la tua bambina. Sempre appiccicata al culo delle macchine, con il suo taccuino.»

«È strano... Ti ho detto che all'ospedale ho preso il segnalibro...»

«Se ne accorgerà.»

«No, non legge, fa finta. È a pagina 24 da un mese.»

Arrivò alla giacca, tirandosi dietro il lenzuolo... che razza di mania!... e tornò con il cartoncino.

«Guarda!»

Non poteva fregargliene di meno. Ma, per educazione. Cifre, tipo rebus. No, davvero. Senza complimenti. Glielo rese.

«Be'?...»

«Aspetta, ti spiego.»

E le ricostruì l'itinerario. Più noioso di un giro in bateau-mouche!

«...456 542... 501, questo non l'ho capito.»

«Un jeans... Un paio di chiappe di passaggio...»

«Ah, bene... H-24... UB40...»

«È un modulo per la disoccupazione, in Inghilterra. E secondariamente, un gruppo rock. Scarso! Dev'essere un graffito.»

«Ci siamo, Héra!... S! sta per 'scarso' e F!...»

«...Figo! wow... Non sapevi manco che tua figlia aveva un dizionario bilingue? Comunque, questo T o 'J' mal scritto sembra aver fatto davvero colpo... un fuoco artificiale!...»

«Credi che sia un uomo?»

«Da qui, non si può vedere. Anche se la 'J' ha una coda arrapante...»

«Non essere volgare! Ci sono altre parole...»

«...Poco vocabolario, ma un gran temperamento... Sei tu che l'hai detto

un giorno, parlando di me. Era stata la tua prima impressione.»

«Non c'entra niente.»

«Bene! c'hai ragione, anzi hai ragione, e te ne accorgerai non appena verificherai in Braille la mia piccola sintassi personale. Chissà come mai, sotto le dita trovi meno errori.»

François tornò al punto dov'era rimasto. In fondo, Héra trovava questa piccola passeggiata cifrata piuttosto divertente. Seguire nelle tenebre il percorso della vittima innocente verso l'insidia che l'attende... e un po' di vocabolario, per giunta!... Povera stellina! Héra non poteva sopportare quella smorfiosa. E quello che le sarebbe successo, le dava un formicolio di piacere. Bastava seguire le cifre. Un conto alla rovescia. C'era un uomo sotto a tutta questa faccenda. Bisognava essere un padre per non vederlo. A questo punto, la cosa diventava eccitante.

«Ecco, a partire da qui, perdo le sue tracce. È nelle dune, non lontano dal residence dove stavamo in affitto.»

«La famosa casa delle vacanze di cui io non avevo l'indirizzo.»

«Non torniamo sull'argomento, Héra.»

«D'accordo, le vacanze sono finite... Toh... D.P.L.G... è una laurea da architetti... no? Forse un cantiere... Comunque, CL 20/80 è gesso, me ne sono sobbarcata abbastanza con la mia amica Nelly!»

«Hai ragione, dev'essere un cantiere. Si costruisce parecchio su quella parte della costa. Un vero scempio!... Ma cosa andava a fare in un cantiere, a un'ora del genere?»

«Discutere di lavori pubblici con il suo impresario privato: 'I' o 'J'. O forse con tutti e due. Si dice che il mondo è di quelli che si svegliano presto... o di quelle che vanno a letto... spesso.»

«A te Lachoune non piaceva.»

«Non andrei in albergo con lei, se è questo che vuoi sapere.»

«Piantala di scherzare!»

«Benissimo, allora stiamo seri: tua figlia non mi piace! Indicativo presente. Già che non mi risulta che sia morta.»

«Non cambia molto. Lei e Denise, è la stessa cosa. I medici non mi hanno dato molte speranze. Per Denise, mi hanno parlato di coma, poi di coma irreversibile: è praticamente impossibile che riprenda coscienza.»

Denise ridotta a un vegetale. Héra avrebbe urlato di gioia. Eliminati gli ostacoli. Campo libero. Alla luce del sole. Basta con gli alberghi. E si mettono i due nomi sulla buca delle lettere!

«Non mi hanno nascosto che potrebbero restare così per anni.»

Le strinse la mano, come per dirle: «Almeno tu, ci sarai...». Lei la ritirò bruscamente. Che viscido. Ah, no! Non esiste. Diventare il salto igienico del signore, il vaso con riserva d'acqua della signora e il succhiotto della grafomane! Ci si vede bene lui, come sultano di un harem clinico. La visita, la controvisita, giusto per far abbassare la temperatura. La sorpresina sotto il camice, le babbucce a ventaglio, e il lokum tenuto per lo spago i giorni no. Negativo. Non c'è storia!

«Allora, poverino, cosa pensi di fare?»

«Che ne so. Ti rendi conto, sono anche stato contattato da un laboratorio... per gli organi.»

«E allora?»

«Ho rifiutato. T'immagini...»

«Be'! credi che si faranno scrupoli? Appena volterai le spalle... zac! Un rene di qua, un po' di midollo di là... un vero e proprio distributore automatico. Un giorno, ti ritroverai solo i tubi!»

«Sta' zitta! Ma che cos'hai al posto del cuore, un sasso?»

«Sì, sasso... sesso!»

Héra tirò su di colpo le coperte. Là sotto, François non era neanche nudo... soltanto floscio.

«Scoperto! Sei in rosso ragazzo mio! E cosa vali?... Neanche l'interesse!»

In quel momento, si sarebbero potuti massacrare per un semplice mucchietto di parole. Gli ci volle un po' di tempo, un po' di solitudine e di nudità per ritrovarsi... Un soffio sui lividi, disegni blu sulla pelle porcellana... E François riprese il dialogo, da dove avevano interrotto... Allora, cosa conti di fare?...

«Sono sempre allo stesso punto, Héra.»

Agitava il cartoncino, come per asciugarne l'inchiostro.

«Ma lascia perdere. A cosa può servirti? È passato prossimo.»

«Se tu le vedessi, ti renderesti conto che non è passato. Sono due fantasmi... ritorneranno! Bisogna che mi liberi di quella notte, o sarò io a esplodere. Devo andarci.»

«Dove?»

«Là! Nei quadretti bianchi. La soluzione è in questa griglia.»

Con l'indice batteva sull'angolo inferiore del cartoncino... Tu, vecchio mio, hai voglia di partire. E qualunque scusa è buona per procurarti un biglietto... Héra aveva proprio bisogno di una giornata di solitudine per fare quello che aveva appena deciso. Come al solito, non c'era da aspettarsi

nessun aiuto da parte di lui. Anzi.

«Basta che prendi il treno domattina, François. Sarai di ritorno in serata.»

«E la visita? Ci vado ogni giorno. È importante.»

«Non preoccuparti... Ne avrà di visite.»

François fece finta di lasciarsi convincere da Héra. Aveva quello che voleva. Questa volta, era lui l'illuso. Da parte sua, Héra aveva stabilito che si erano già rotolati abbastanza nel vocabolario. Si alzò e tirò la tenda... Fu in quel momento che non vide la moto di Ivan parcheggiata sul marciapiede di fronte. Da dove si trovava lei, era ancora più difficile distinguere il guanto posato sul serbatoio... Le lenzuola si erano parecchio raffreddate. Era ora di passare al temperamento.

Ci passarono.

Ma la mente di Héra restava occupata dal piano appena architettato. I movimenti del corpo non riuscivano a cancellare i tratti di quel disegno. Per la prima volta, si sentì passare sulla bocca... l'alito dentifricio dell'abitudine... Qualcosa si era rotto... E in quell'ondata, che pure la travolgeva, c'era la stessa distanza che separava la risacca infinita dell'oceano dal prelavaggio in lavatrice. Centrifuga.

17

Il Supplente era sdraiato sul letto e fumava. Guardava il suo «piccolo bucato» asciugarsi sul filo teso tra l'armadio e la finestra. Doveva essere così una camera d'albergo. Aveva cenato un po' prima delle sette, solo, nella sala vuota del ristorante. Stile fine stagione. Le sedie sui tavoli e qualcuno che ti spazza tra i piedi. Si chiedeva se c'erano altri pensionanti. I piani sembravano stranamente deserti. La finestra della sua camera era per metà illuminata dal neon dell'insegna. Gli sarebbe piaciuto che lampeggiasse. Avrebbe bevuto birra tiepida in lattina e lasciata aperta la porta di un enorme frigorifero, per far filtrare un po' di fresco sotto la canottiera. Allora sarebbe cominciata una di quelle notti sudate, in cui non si trova pace. Non la si cerca neanche più. Tutto resta a fior di pelle... un fiore carnivoro. L'avventura è dall'altra parte della strada. Una facciata di mattoni, finestre cieche... Sulla scala antincendio, una ragazza. Neanche la sua pelle vuole saperne di dormire... Ascelle afose. Uno sguardo. Da qualche parte nella notte, il ruggito soffocato di un sax negro... Taglia!... Ho detto torrido... non appiccicaticcio!

Stop. Fine della ripresa. Il Supplente si alza di scatto. Cerca una bottiglia. Qualsiasi cosa. Un liquido caldo contro le camere d'albergo, i climi temperati e i neon non intermittenti. Niente. Manco quello schifoso dopobarba verdastro che gli raschia la gola quando non resta nient'altro da scolare. S'infila la giacca in fretta e furia, scende ed esce dal retro. Già i riflessi da alcolista. Non vuole essere visto quando è in preda a questa specie di trance. Ma appena è in strada: il buco nero. La città in allarme. Le bombe. L'antiaerea. Peggio! era come spegnere i fari su una stradina provinciale. Una notte di aperta campagna. Soltanto la luce sporca di una plafoniera. Il terrore di veder spuntare ombre e facce a zonzo. Il Supplente sentiva il freddo salirgli addosso capillarmente. Gelava. Camminò. In un giardino pubblico degli uomini si scambiavano annusate di cani al guinzaglio... Vuoi vedere?... Il posto pullulava. Era in salvo. Rientrò al Nature di corsa. Un giorno questa città marcia avrebbe impiccato i suoi abitanti ai rami. Non si sarebbe visto altro che un dondolarsi di piedi nudi e bianchi. Delirava.

Si gettò sul letto. Tremava. Quando riuscì a calmarsi, bevve lunghi bicchieri d'acqua davanti allo specchio dell'armadietto del bagno. La barba sembrava essere cresciuta, disegnata d'improvviso con il nero di un tappo di sughero. Gli incavava il volto... Già le rughe! Com'è che la mancanza d'alcol poteva ridurlo in questo stato? Aveva buttato via le medicine.

Scelse sempre il solito rimedio: leggere! Leggere qualunque cosa fuorché un libro. I libri non erano scritti per impedire alle mani di tremare, tranne, forse, a quelle di chi scrive. Questo l'avrebbe annotato. Allora sfogliò delle vecchie riviste ritirate nel guardaroba della sua camera. Il mondo a scoppio ritardato, come dal dentista... Prego, s'accomodi... Gli arrivavano odori di pietra focaia e riflessi lucidi ordinati in vetrine con flaconi luridi. Che potevano mai fare quegli uomini e quei cani nel giardino pubblico? Quelle sagome un po' rigide, trascinate da quei mostri. Bestie da tiro... Il Supplente cercò un riferimento mitologico. Non lo trovò.

Fu in quell'istante che la Padrona fece il suo ingresso nella camera. Portava una gonnellina nera di crêpe, ben imprOsciuttita e non troppo cotta. Sulla schiena, la chiusura lampo soffriva le pene dell'inferno a denti stretti. Un san Sebastiano trafitto da stecche di corsetto. La biancheria intima marchiava a fuoco il proprio territorio. Un marchio dalla geometria variabile, con gigli di Francia in fermento e lustrini disseminati sulle calze. Per raccapezzarsi in una composizione del genere, ci sarebbe voluto un ferro da stiro: prendere la Padrona e darle una bella ripassata. Ma forse era già

stato fatto. Il Supplente ebbe l'impressione che il neon dell'insegna si mettesse a lampeggiare. E faceva anche musica!

In effetti la Padrona aveva portato con sé un'enorme radio. Tipo «sound machine» da tenere in spalla. Così, i capelli tirati indietro, e un altoparlante a mo' di gardenia, poteva somigliare a Billie Holiday. Le mancavano quei lunghi guanti bianchi da principessa fatta... Vide la puntina di un grammofono piantata come un ago in una vena nera e le labbra orlate della tromba di un grammofono che mormoravano... *Just kiss me*... un piscio di Bourbon in bocca... Kentucky straight...

«Deve annoiarsi senza musica.»

Chi pensava alla musica in quel momento: né lei né lui. La Padrona mise la sordina a quello spaccatimpani e tentò l'impresa di sedersi sulla sponda del letto. Impresa era la parola giusta. Ma dovette rinunciarvi. Le cuciture erano a rischio. Così restò dritta come un telaio ad alti licci, con interessanti movimenti di navetta... Il Supplente pensò allo *shuttle kiss:* quel modo che avevano le operaie filatrici di appoggiare le labbra e aspirare il filo dal foro della navetta... *Just kiss me shuttle!*... Forse non era proprio inglese, ma per lui il significato era chiaro. E gli piaceva. La Padrona lo strappò alla sua nebbia del Lancashire... Elmshore!... La lingua umida nella conchiglia dell'orecchio... Fine del sogno.

«...Sa, la città è piena di risorse nascoste. L'ho vista uscire, poco fa.»

«Avevo bisogno di rinfrescarmi un po' le idee.»

«Soltanto le idee?...»

«E la bocca.»

«...Guai a chi lo tocca!... Be', credo che possiamo sistemare la cosa.»

Sicuramente lei sapeva come sistemare ogni cosa. Uscì e rientrò con una bottiglia di vino rosso senza etichetta e due coppe da champagne.

«Riserva del Padrone!»

Il Supplente avrebbe preferito qualcosa di più forte. Ma sarebbe arrivato. In un modo o in un altro. Lei servì il vino.

«Un saint-émilion d'annata!»

«Mio dio, un sant'Emilio dannato. Se non è odor d'eresia...»

«Signor Supplente, non si chiede mai il profumo a una donna.» Lei aveva capito "seno". Lui si era accontentato di pensarci. «È un modo indiretto per scoprirne l'età.»

Il Supplente non aveva alcuna voglia di scoprire la sua età. Fra qualche bicchiere, sarebbe stata giovane. Lui un po' meno.

«Dunque, signora, il tempo...»

«Zitto! comincia...»

La Padrona si era lanciata sulla radio e alzava il volume. «...Facciamo ora il giro dei nostri corrispondenti dai vari stadi. Sentiamo Bordeaux... Jacques! Per Bordeaux-Le Havre... Sì, Pierre, stiamo aspettando l'ingresso in campo dei giocatori...» Il Supplente non capiva. La Padrona si era immobilizzata all'ascolto, la mano levata per imporgli il silenzio. La radio recitava il calendario delle partite di calcio della serata. Lui si vedeva proiettato in una tribuna di tifosi, petardi, razzi, canti di guerra, lattine di birra, battaglia campale, carica di cavalli, sfere d'acciaio sotto gli zoccoli... Forward Reds! Di botto, il neon dell'insegna aveva smesso di lampeggiare. Bisognava trovare un modo di sbarazzarsi di quella pazza tifosa.

«Zitto! ci siamo, sono loro!...»

«...Qui Lens, dallo stadio Boallert, le squadre si presentano nella formazione annunciata dalla stampa: in porta...»

«Perfetto, fila tutto liscio. Perché una sera, era una Lens-Strasburgo, me lo ricordo bene! hanno sospeso la partita per nebbia. E il mio Jeannot mi è piombato addosso di sorpresa, mentre io me la chiacchieravo tranquillamente nella camera di un cliente...»

Il Supplente notò l'uso che faceva la Padrona del verbo «chiacchierare» e la sua coniugazione personale all'imprevisto passato.

«...Per fortuna la macchina fa rumore: la catena di distribuzione, è la malattia delle Renault!...»

La Padrona doveva conoscere ogni sorta di rumore prodotto da un marito che rientra inaspettato. Continuando a parlare di meccanica e assistenza post-vendita, aveva cominciato a svestirsi. Tranquillamente: da spogliatoio prima della partita... «Hai un po' di pomata?...» Presto si sarebbe sentito odore di embrocazione e grasso di cavallo. Al Supplente venne in mente il Balsamo di Tigre. Ne avrebbe avuto bisogno. Lei continuava.

«...Che sarabanda! Sono dovuta passare dal cornicione. In pieno inverno e in mutandine! Non è che gli diano fastidio, i miei extra, al padrone, ma dice che non reggo due incontri. Perdi grinta, mi dice. E ce ne vuole di grinta con lui, quando rientra!»

Era nuda come un parastinchi! Il neon riprese a lampeggiare. La radio strombazzava. Preliminari. Il calcio d'inizio stava per essere tirato!

«Vuoi scegliere tu da che parte?»

Il Supplente perse il fischio d'inizio e ogni punto di riferimento. Non gli restavano che la radio e il rettangolo di voce del commentatore. Questo gli ricordava il suo apprendistato amoroso sulle note di *Salut les Copains:* in-

troduzione, coppia di strofe e già venuto... il solito ritornello. Cocchino! Da allora, aveva sempre dovuto pensare ad altro per evitare il precoce e il vessatorio.

Ascoltava: «La squadra ospite si è lanciata sulla difesa avversaria che tenta di tener testa... Dopo aver insistito al centro, l'attacco si sposta sulle fasce e manda a segno... Gooool! Gooool! già una rete qui a Lavai, un meraviglioso colpo di testa schiacciato...». Il Supplente non era riuscito a contenere tutto quell'accumulo di solitudine. «...Colti alla sprovvista, i bianco-blu si riprendono lentamente da questo vero ko iniziale... La squadra ospite riprende il dominio... C'è qualche frizione sul lato sinistro, ma niente di grave... Ottimo rilancio, e padronanza del gioco... Si procede per contrattacchi e lunghe cavalcate rapide, ma c'è poco sostegno dalla metà campo... Un exploit personale... una lunga apertura alle spalle del libero... stop di petto e via in contropiede... un colpetto d'esterno e il pallone scivola tra le gambe del portiere...»

Il Supplente cominciava a temporeggiare sulle rimesse laterali e aspettare l'intervallo. Cartellino giallo. Severa la Padrona. «Entriamo nell'ultimo quarto d'ora, il ritmo sembra rallentato... Ehi, Lens! stadio Boallert... Lens non risponde più...» La Padrona si alzò di scatto, abbandonando il lavoro in corso. Si avventò sulla radio e la scrollò per le spalle come dovesse svegliare un'intera città dormitorio. «...Eccoci, Pierre, un piccolo inconveniente tecnico, subito riparato dai nostri operatori. Qui niente di nuovo né di emozionante, pare che si aspetti solo la fine di questo primo tempo...» Il Supplente li capiva benissimo.

«Ehi! Datevi una mossa belli, o il Padrone tornerà furente e sarà l'Adrienne a doverselo sorbire!»

Mollò la radio e si rimise all'opera. E arrivò l'intervallo. Finalmente! Alla faccia di qualsiasi dieta sportiva, la Padrona tracannò il saint-émilion dalla bottiglia. Il Supplente vagheggiava un quarto di limone. Se ne sarebbe fatto un paradenti, o quell'insaziabile gli avrebbe divorato anche la lingua. Si massaggiò furtivamente. Già le squadre uscivano dagli spogliatoi. Avrebbe tanto voluto chiedere al dodicesimo uomo di rientrare. Avrebbero bussato alla porta, e sarebbe comparso un tizio bello fresco, da pubblicità di bevanda vitaminizzata. Lui gli avrebbe battuto la mano... «Passo: marcatura delle mutandine...» E sarebbe andato ad accasciarsi in panchina. Ma Adrienne era già nel cerchio di centrocampo, con le mani sui fianchi.

Il secondo tempo non fu che un lungo calvario. «La difesa fa acqua da tutte le parti... tira aria di panico... tutti i mezzi sono buoni per guadagnare

qualche secondo...» Il Supplente sentiva dei rumori di Renault. Catena di distribuzione. Pensò a Mammouth.[10] Si sentì preso d'assalto, svuotato come uno scaffale di supermercato. Ma santa miseria, ce l'aveva un giorno di chiusura l'Adrienne?

Al fischio finale, il Supplente ringraziò il calendario che non fosse giorno di coppa, con tempi supplementari e rigori. La Padrona ripartì con la sua andatura ondeggiante da miglior cannoniere e la gonna in spalla come si fossero scambiati le magliette. Aveva usato le parole di circostanza per consolare l'avversario sfortunato.

Nel cuore della notte, il Supplente si svegliò di soprassalto. Aveva sentito l'auto del Padrone che rientrava... La catena di distribuzione!... Era l'annuncio che la partita sarebbe stata rigiocata. Dichiarò forfait e restò testa a testa con il lavabo, a vomitare la vita di san Bernardo e il latte della Vergine. Questa città avrebbe finito per ucciderlo. Meglio sarebbe riprendere il treno domani stesso.

18

Héra aveva accompagnato François alla stazione. Si erano alzati presto. Per la prima volta si svegliavano insieme. Cioè... lei prima e lui quando ci riuscì. Difficile un mattino. Soprattutto un mattino di cui si è sognato. Un mattino senza calzini da infilare, camicia, barba da fare, alito... Lei aveva dovuto arieggiare! E quella luce che impiastrava le tende! Avrebbe dovuto lasciare tutto al buio. Nero. Un bel colore per sognare. Avrebbe continuato. François avrebbe preso un treno. Sarebbe stato più facile.

Già la colazione al buffet della stazione... le due grandi tazze di cappuccino, i cubetti di burro e le brioscine sul tovagliolo di carta arancione... era meglio che partire e le faceva venir voglia di aprirsi un po' la camicetta, così, soltanto per lei. François parlava troppo. Héra non ascoltava. Si concentrava sul movimento della lama del coltello tutt'intorno al panino caldo.

François partì. Niente fumo, niente fazzoletto, finestrini che non si potevano abbassare. Un bacetto timbrato sulla guancia e un salutino con le dita. Nient'altro che formalità. Erano più che sufficienti.

Al bancone questa volta ordinò un doppio ristretto e un bicchierino di rum per il decollo. Ne avrebbe avuto bisogno.

Camminò per le strade della città tutto il mattino. Ripassava il suo piano punto per punto e ribatteva la propria decisione a colpi di tacchi sul mar-

[10] Mammouth è il nome di una grande catena di supermercati.

ciapiede. Dovrai andare fino in fondo, vecchia mia.

Alle 11.30 si diresse verso l'ospedale, ed entrò nel caffè di fronte. Quello da dove spiava François. Si sedette a un tavolo dentro, proprio davanti alla sala del ristorante... Un caffè!... Era tutto pronto: lei appostata, i tavoli apparecchiati. Non restava che aspettare.

Prima di mezzogiorno, già i clienti arrivavano con passo da habitué. Andava discretamente la bettola. Adesso, studiare bene i movimenti e le traiettorie. Appendono i vestiti all'attaccapanni, alcuni anche il camice. Specialmente le donne. Sotto, c'è spesso di che rifarsi gli occhi. Per andare ai bagni del seminterrato, bisogna attraversare la sala del ristorante. Perfetto. Attenzione però, il servizio era piuttosto rapido. Perché, dopo, bisognerà ritornare.

Gli eventi accelerarono. Entrò una biondina. Della sua taglia più o meno. Camice e tesserino. Sotto, c'è solo un mucchio di roba da rifare. Era accompagnata da un'amica, la spalla. Configurazione femminile classica: il cannone e la palla. L'altra tiene addosso il suo coprimacerie. Due menu, partono dal kir. Dovrebbe essere ampiamente sufficiente.

Le ragazze sorseggiano. Ora! Héra paga... Continuate così... Va all'attaccapanni, estrae la sua giacca di lana... Porca puttana, cadrà tutto... E, in quella confusione, la riappoggia sul camice bianco della biondina (seduta, mette radici). Poi prende il tutto e se lo butta alla bell'e meglio sul braccio. Esce con il passo affrettato di chi va a prendere servizio... Caldo davanti!...

A metà carreggiata, si ferma di colpo... Che idiota! Non c'era da stare a rimuginare come una malata. Dovevi andarti a cambiare nei bagni del ristorante. Ma vedi tu se...!

La grossa berlina grigia ha visto lei. E ancora grazie. Frena, scarta e suona un clacson di lusso. L'autista grida qualcosa d'intraducibile, ma perfettamente comprensibile.

Mi staranno guardando tutti dalla terrazza. Impossibile tornarci. Pazienza. Meglio filarsela. Tu pensi troppo ragazza mia, hai visto dove ti porta.

Seduto sulla sua Norton, nascosto dall'edicola di giornali, Ivan osservava la scena. Credette proprio che Héra si sarebbe fatta sfracellare da quella macchina. Ma i Gemelli Celesti la proteggevano. Almeno per il momento.

Héra è inghiottita dal portone monumentale.

L'atrio. Scintillante. La reception a sinistra. Accettazione. La scalinata di fronte. No! meglio l'ascensore. Attenzione, il carrello. Per salire... Secon-

do... Le porte. Mi scusi! Il nonno stava per lasciarci il gesso. L'avambraccio, non è niente. La radiografia ne ha sofferto. Ce l'ha fatta comunque a entrare, il vegliardo! Sesto. Pazienza, Héra infila rapidamente il camice. Mmm, Ysiatis di Saint-Laurent a litri. Primo. Non si ferma. Quanti bottoni ci sono? Tasta. Il tesserino subito sotto il nome dell'ospedale, ricamato a grandi lettere blu.

«Ah, è infermiera.»

Osservatore, il capitan Uncino... Secondo... Non si ferma.

«Sì, sto entrando in servizio. Sono un po' in ritardo.»

«È un bel mestiere...»

...Terzo... Finalmente, l'ultimo bottone. Scorre sul pannello.

«...Dev'essere pesante...»

...Quarto... La sento arrivare, arriva... ci siamo... eccola!... La consulenza gratuita.

«...È grave, una fimosi turgescente?... Non è per me, sa!»

«Non si preoccupi, (... quinto...) è il dottor Jivago che la segue?»

«No, Drarus.»

«Eccellente!»

...Sesto... Porte. Per poco non cade lungo e disteso, il recidivo. Héra lo sorregge, onde evitare il pronto soccorso.

«Grazie, signorina.»

Se tu sapessi. L'ascensore in caduta libera. E la giacca di lana? Si vedrà. Secondo. Si ferma. Porte. Un solco gelido nella linea di giuntura. Calma. 239-259. A destra. Il gabbiotto vetrato della sorvegliante. Il naso nel registro. Guarda avanti, lavori qui. Una collega. Sorridi. Non troppo! Sono tutti stanchi. Il corridoio. G. Rebond. Che nome... Il tesserino!... La prima stanza. 241. Entra.

«Ho già avuto la mia pastiglia!»

La vecchietta distesa nel letto non ha quasi più capelli in testa. Soltanto, come da bambina, una leggera peluria, e due denti in bocca.

«Non sono qui per questo.»

Héra entra in bagno, toglie il tesserino... M. Sarni... Che scema! Basta una persona che la conosca. Sfila il cartoncino.

«Ha una penna?»

«Come?»

È pure sorda. Laggiù, M. Sarni starà per aggredire il piatto del giorno. Cosciotto di montone e fagiolini.

«Una penna!»

«Ah... sì, me ne ha proprio portata una nuova mio genero...» Trotta fino al comodino. Neanche un fiore.

«... Calberson. Lavora lì. Dei camion. Ha un buon posto.»

Sul retro del cartoncino Héra scrive... K. Berson... E lo infila nel tesserino. Katia! Eccomi in versione slava. Appende la giacca dietro la porta del bagno.

«Non c'era niente di grave?... Spero non una perdita.»

«No, semplice routine.»

«Perché mio figlio, se ne intende di bagni.»

Héra si eclissò. La gentile nonnina sembrava avere una grande famiglia. Nel corridoio, sentì la nuova identità darle un certo contegno.

Stanza 247. Di fronte, un po' rientrata, la sala delle infermiere. Ahi! I carrelli pasto. Rumori di stoviglie. Il vicinato ideale per un coma. Héra spinge la porta. Nella penombra, l'odore smorto dei fiori in serra. Da qualche parte, un rumore ossessivo. Il letto è nascosto dal muro del bagno. Héra va avanti piano. Denise è lì, bianchissima. Mazzi di fiori come al Cremlino... Potrebbe passarne qualcuno alla nonnina... Héra fa ancora un passo e d'improvviso sobbalza. Là, raggomitolata su una sedia: Lachoune! Si tira subito indietro, la mano sulla maniglia della porta. Il cuore a mille... Merda!... Deve sempre stare tra i piedi, quella smorfiosa!... Nel corridoio, rumore di passi. Ha l'impressione che vengano a fermarsi nel raggio di luce che filtra da sotto la porta. Lo fissa. Non poter neppure uscire... Niente. Il cuore a zero. Respira. Il piano è andato a puttane, meglio svignarsela. Da piangere di rabbia. E al fondo dell'abisso: il piccolo colpo di tallone dell'annegato... Sono K. Berson, infermiera diplomata. Potrò ben visitare un malato, no!... Su Katia, al lavoro!

Héra tirò un po' la porta e la richiuse con il giusto rumore. Andò direttamente al letto. La camicetta di Lachoune, una macchia nel suo campo visivo. Nessun movimento. Héra le si piazzò di spalle. Quanti fili! Una spia arancione lampeggiava sull'apparecchiatura.

«Può uscire un istante, signorina.»

Héra aveva la voce nel petto come un'ala di farfalla. Sentiva Lachoune immobile dietro di sé.

«Signorina, per cortesia!»

Il tono si voleva fermo. La voce era soffocata. Niente. Una vampata di calore. Come nuda sotto un camice sintetico. Si appiccicava come una tenda da doccia. Sudava.

«Signorina, lei è tenuta a...»

Ma d'un tratto ebbe la sensazione strisciante di un vuoto... là, nell'oscurità, dove doveva esserci seduta Lachoune. L'impressione di un soffio tra i capelli. Si voltò, pronta a colpire.

La macchia chiara stava rannicchiata nell'angolo, allo stesso posto. Héra si avvicinò con cautela. Lachoune non si muoveva. Il corpo accasciato, il mento sul petto, le mani pendevano tra le cosce. Con la punta del piede, le toccò il ginocchio. Una carogna. Si aspettava di vedersela saltare addosso o cadere come un sacco. Nessuna reazione. Lachoune respirava pesantemente... Dorme!... Parola mia, è di famiglia!... Sul volto di Héra comparve un bagliore feroce.

Si precipitò verso il letto di Denise. Quella faccia da santerellina. Le avrebbe tolto la luce divina, e la sua aureola al cripto. Ente nazionale energia elettrica, prega per noi! Bisognava disinserirla, toglierle la corrente, spegnerla per sempre.

Girò intorno al letto. L'apparecchiatura. Una scatola metallica, monitor, pulsanti. Fili. Una bracciata, una scatola di derivazione, delle prolunghe. Dov'era la presa? Si accovacciò. Sotto il letto. Tirò. La spia lampeggiava ancora. Seguì i fili. Il cavo grosso. Una specie di manicotto. Non si staccava. Héra s'innervosiva. Lo impugnò con entrambe le mani. Cedette di colpo. Con il gomito spedì un vaso di rose contro il muro. I fiori si sparsero dappertutto, l'acqua schizzò sull'apparecchiatura. Vi fu un fischio sordo, una piccola scintilla. Héra sentì una violenta scarica elettrica fin nella spalla. Soffocò un urlo e rimase immobile. Lachoune non si era mossa, il corridoio restava in sospeso. La spia lampeggiava. Sul pavimento, l'acqua rovesciata avanzava verso le sue scarpe. Rosso. Una lingua. Sussultò come se una bestiola le fosse passata di corsa tra le gambe... Non voglio mica restarci fulminata. Puttana di una macchina! Pazienza... Ripassò dall'altra parte del letto. La beata sembrava sorridere... Aspetta Bernadette, te le apro io le porte del Grand Hotel Paradiso... Levò il cerotto dal polso sinistro ed estrasse la flebo, quasi con delicatezza. L'ago cadeva a piombo dal flacone. Ma perché quel sorriso? Héra strappò la seconda flebo, la vena scoppiò, il sangue schizzò fino al petto. La spia lampeggiava. Héra aveva le vertigini, un cuneo conficcato nello stomaco. Una palpebra di Denise si socchiuse, il bagliore di uno sguardo in un raggio di luce... No, questo no!... La furia. Héra strappò il tubo dalla narice, agguantò quello del drenaggio che si perdeva sotto il corpo e tirò con rabbia. Gli elettrodi non ressero. I liquidi scorrevano, i colori insudiciavano lenzuola e cuscino, gli odori forti si mischiavano nella penombra. A cavalcioni sul corpo, Héra

premeva sulla bocca con tutto il suo peso. Mani aperte, braccia tese, gomiti serrati, le dita si allargavano per ostruire il naso e graffiare le palpebre. Non doveva passare niente! La bocca inerte le mordeva la carne delle palme. Larghi denti gialli! Lo smembramento era accompagnato da rantoli lamentosi e gemiti lascivi.

Il busto si rovesciò per metà fuori dal letto. Il bendaggio disfatto lasciava intravedere sul collo segni violacei di strangolamento, la piccola croce e la fine catenina d'oro. Héra ansimava. Esausta. Si tirò su e risistemò il corpo sul letto. Ma la testa pendeva ancora, la bocca socchiusa. Un sottile filo di sangue colava dalla narice. Serenamente. Per la prima volta, Héra sentì il tic-tac della sveglia sul comodino. L'apparecchiatura si era fermata. La spia spenta.

Si allontanò un po'. Era fatta. Lachoune continuava a non muoversi. Héra si passò dell'acqua sul viso e sulla nuca. Non accese la luce in bagno e si asciugò con una salvietta profumata. Raccolse una rosa e uscì.

Il corridoio le sembrò sovraesposto. Un che di festoso per l'inizio dell'orario di visita. Al ristorante, dovevano essere arrivati al caffè... «Non so come fai, io non ci riesco a berlo così caldo...» Héra sentì un rumore di passi precipitosi, in fondo al corridoio piombò addosso a un giovane dottore affiancato da un'infermiera. Camminavano in fretta.

«Venga!... Un problema alla 247...»

«Arrivo.»

Héra resistette all'impulso di scappare di corsa. Fece finta di seguire il flusso e si lasciò assorbire dalla massa che confluiva alle sue spalle... 239... 241... e sguscia nella stanza. La quiete! La nonnina è seduta vicino alla finestra. Ha inforcato degli occhiali sgangherati, e sciupa quel che le resta di vista ad attaccare un bottone a una camicetta.

«Tenga!»

Héra le porge la rosa un po' sgualcita recuperata da Denise.

«Una baccarà. Che pensiero gentile. Ma questa poverina ha sete.»

«Lasci, signora, faccio io.»

Prende un vaso, lo sciacqua, un po' d'acqua, il fiore ha l'aria smarrita. Una vecchia signorina al ballo. Héra lo posa sulla mensola della finestra.

«Fa più allegria, grazie, signorina!»

La nonnina cuce con un ditale. Héra va in bagno, si toglie il camice, sfila il cartoncino dal tesserino e lo getta nell'immondizia. Indossa la giacca di lana.

«Non ha mica un sacchetto di plastica?»

La nonnina ha già tirato fuori dall'armadio a muro un sacchetto Leclerc piegato come una federa di cuscino. Héra c'infila il camice.

«Va via?»

«Ho finito il mio turno... Mi aspettano.»

«Ah, il suo fidanzato?»

«Una cosa del genere...»

«Sì, lo so, al giorno d'oggi... Forse incrocerà mio figlio. È un po' in ritardo, ma starà per arrivare.»

Le verrebbe da baciarla, quella nonnina. Le sue guance sono sicuramente dolci. Un po' come la peluria delle nocciole ancora verdi. Ma non osa.

«Tornerà a trovarmi?»

«Promesso...»

Nel corridoio, non si vede già più niente. La calma, come una moquette da sala d'attesa. Eppure, l'ascensore sembra lontano. Héra ha l'impressione d'incontrare un numero anomalo di camici bianchi al piano. La cabina è stipata. Un tipo si struscia guardando altrove. Primo. Si sblocca.

«Ha già finito?»

È il piccoletto ingessato che se ne stava ficcato in un angolo. Lei gli indirizza un sorrisetto imbarazzato della serie... «Non siamo soli»... Mi farà beccare, 'sto nano. Pianterreno. Héra si lascia spingere. Dietro, l'altro inciampa, lei lo ignora, lui si tira su.

«Signorina!...»

Héra affretta il passo. La staranno guardando tutti. Le due porte a vetri. Esita. In fondo alla scalinata, un'auto della polizia ha appena inchiodato. Le portiere sbattono. Due tipi, stile soldati in licenza in autostop, salgono i gradini senza apparente fretta. La macchina è andata a parcheggiarsi più in là. Héra gli va incontro di slancio. S'incrociano nel movimento alternato delle porte a vetri. Due uomini guardano una donna.

Héra attraversa al passaggio pedonale, con il sacchetto Leclerc in mano. Nel caffè-ristorante, è l'ora di punta. Sgattaiola fino all'appendiabiti, la bionda e la palla hanno già il resto nel piattino. Baccagliano da tavolo a tavolo due barellieri neri neri. Senza staccargli lo sguardo di dosso, Héra appende il colletto al piolo e tira fuori il camice dal sacchetto. Bell'e nuovo!

Le due coppie domino si alzano da tavola. La spartizione delle tessere sembra decisa. C'è aria di turno di notte con doppio sei testa-piedi. Héra si dirige verso i bagni del ristorante. Le piace incrociare. La bionda ha nel bianco dell'occhio un capillare rotto.[11] Passando, Héra legge sul tavolo uno

[11] Gioco di parole intraducibile: *vaisseau* significa sia "capillare" che

dei conti:

«...Una cervellata, un piatto del giorno, un gruviera, una mousse al cioccolato, 1/4 Vittel, un caffè, 36,20, servizio 15%, 5,40, totale 41,60...»

Tutto per quarantun franchi e sessanta, e in meno di trenta minuti. Non è niente caro!... Per non contare i kir...

Héra uscì dal caffè. Un po' più su lungo il corso, entrò da una fioraia. Alle 16.15, consegnare sei baccarà alla stanza 241... Sono per la nonna? Poverina... forse non farà in tempo a vederle appassire... Un cancro così... è una bella rogna.

Héra non tornò all'albergo. Si comprò una rosa tutta per sé e camminò in direzione del fiume. Quando lo sentì molto vicino, tornò indietro. Allora si accorse che aveva quasi dimenticato il suo "fidanzato", come lo chiamava la nonnina. Quasi.

19

Il treno di François arrivò nel tardo pomeriggio. Già dal predellino, le vacanze ricominciavano. Quella brezza dolce sul viso all'uscita dalla stazione. Voglia di una terrazza, lasciarsi languire, solo, senza valigia. Pensò, come si succhia un ghiacciolo, agli arrivi familiari in macchina, la schiena madida, le ginocchia doloranti, tutti stipati e chi più ne ha più ne metta. Ordinò un altro bicchiere.

Prese un taxi per raggiungere l'appartamento. Girò la chiave nella serratura come se entrasse in un alloggio nuovo. Si aspettava quasi un odore di pittura fresca e colla da moquette.

Che puzza! Di chiuso, di muffa e di piscio. Si precipitò a spalancare tutto e incrociò lo sguardo insistente della vicina, che si faceva un ritocco di abbronzatura intima sull'amaca in balcone. Null'altro che un velo d'ambra solare e muschio.

François rimise in ordine l'appartamento. Non si ricordava di essere partito così di fretta... Piatti sporchi nell'acquaio, gli avanzi ammuffiti di un pasto, un portacenere pieno sotto il letto. Sembrava che ci avesse abitato qualcuno durante la sua assenza.

Mentre rifaceva il letto, il campanello suonò. La vicina veniva a scusarsi... Le ante erano chiuse... Non c'era nessuno di fronte... Allora aveva creduto di poter... François la scusò tanto più volentieri in quanto lei portava ancora addosso un ampio ricordo di quella nudità sorpresa. Le donne gli

---

"vascello".

facevano uscire certe frasi.

Per farsi perdonare, la vicina gli offrì un caffè. Tutto da lei prendeva il sole e l'ombra. Un vasto spazio in terra, coperto di tappeti e cuscini. Si passava impercettibilmente dalla stuoia alle lenzuola, semplicemente rotolandosi. Si rotolarono. Il mattino, si risvegliarono ognuno a casa propria. Una notte di vacanza. Una notte di solitudine. Un fruscio d'ala con separazione consensuale. François aveva dormito male. Molto male. Che idea bersi un caffè a quell'ora! Aveva già archiviato la vicina di pianerottolo nel dimenticatoio.

Seduto sul letto, un cuscino dietro la schiena, il vassoio della colazione sulle cosce, pensò a Denise e Lachoune. Più di mille franchi al giorno! è quanto poteva venirgli a costare sua moglie in un istituto specializzato di Berck. I vegetali avevano dato il cambio ai tisici in riva al mare. Mille franchi al giorno! Questo l'avrebbe costretto a vendere il negozio. Era intestato a sua moglie. Ulteriori complicazioni. Aveva ragione Héra... qualche laboratorio poteva aiutarlo. Che differenza faceva per Denise?... Ecco, anziché giocare al piccolo detective, avrebbe fatto meglio a prendersi due o tre giorni di riposo prima del liceo. Aveva quasi dimenticato il rientro.

Guardò il segnalibro che aveva posato sul comodino come un promemoria. Si ricordò che la vicina aveva una sveglia luminosa che proiettava l'ora sul soffitto. Lei aveva dovuto vedere le cifre scorrere con sollievo. François si riaddormentò.

Il risveglio fu impastato. Il pomeriggio era cominciato da un pezzo. Avevano veramente bevuto troppo la sera prima. E quel sigaro! François fece tutta una serie di gesti meccanici che lo portarono fuori, rasato e niente più, il segnalibro in tasca. Una luce dolce di settembre, proprio come un velo al vento ancora legato alle dita. Se così si può dire.

Cartoncino in mano, François riprese l'itinerario di Lachoune. Cominciò dal bar del Patio... la pendola... alle 20.38 lei stava là... il flipper... un bel punteggio... la Seven-up... H-24... era il juke-box... Blue Velvet... Bobby Vinton... Non la conosceva. Due monete da cinque franchi nel baraccone per capire. Melenso avvolgente anni sessanta. Una coppia si mette a ballare. Mora e moro a lungo amalgamati... Anche sua figlia, forse, con qualcuno... Il barista non ricordava più. Non si cavava niente da quel buco... François uscì. Il seguito del percorso corrispondeva a quanto aveva già ricostruito. Era una semplice verifica che fornì soltanto alcune precisazioni supplementari. Lachoune aveva effettivamente costeggiato il porto turistico e attraversato il parcheggio dell'albergo per poi arrampicarsi sulla duna.

Mancava solo il piccolo particolare che il parcheggio e la duna erano separati da una rete metallica alta circa tre metri! E per impedire che venisse aggirata dal lato della scogliera, era prolungata da una specie di ventaglio spinato sostenuto da un palo metallico. Ingegnoso e invalicabile. E Lachoune, come aveva fatto?

François ispezionò la rete in cerca del minimo varco da cui sua figlia sarebbe potuta passare. Niente. Considerò il dirupo. C'era di che ammazzarsi, e ne avanzava ancora! Tutto considerato, l'unico appiglio possibile era quel palo metallico. Su una barca a vela si sarebbe detto... come si sarebbe detto... quell'albero orizzontale di prua... Non gli veniva il nome... Gli dava ai nervi perdere una parola... Gli sarebbe venuta. Vengono sempre, le parole. Non hanno vergogna.

François si sporse. Là sotto, le onde erano seducenti. Un movimento indolente che le faceva apparire accoglienti, nel caso in cui l'artista... Pensò alle sirene e al modo in cui si scriveva quella marca di tappi per orecchie: «Boules Quiès», questo almeno se lo ricordava! Si sporse di nuovo. Era sempre stato attratto dalla schiuma e dal vuoto: quello vero, non quello del circo, pieno di lustrini. Per un istante, meditò di fare il giro dall'albergo. Ma Lachoune era passata di là, e in piena notte! Quest'ultimo dettaglio lo convinse. Per di più non sopportava l'idea che sua figlia fosse riuscita in qualcosa in cui lui falliva. Fosse pure un gioco di passamanerie con le gambe.

Così, si tolse gli occhiali e agguantò il palo come una falsa risoluzione. Si assicurò della sua solidità. Il vento soffiava nella rete metallica con un ottavino lugubre. Sotto, il mare non mollava la sua idea. La bocca si riempiva di saliva. Staccò i piedi e si lanciò. Era un po' come salire a cavallo al contrario. Ma la bestia si adombrò. L'incollatura oscillò e lui fu disarcionato. La sua gamba libera non riuscì a stringersi intorno al palo, né il tacco della scarpa ad agganciarsi a una maglia della rete. Sentì nelle spalle la botta improvvisa del peso del suo corpo che ora penzolava nel vuoto. Le onde si frangevano svogliate sugli scogli. Pazienti.

Aveva afferrato il palo troppo in alto, e il suo piede destro riusciva appena a sfiorare il bordo di pietra da cui aveva preso lo slancio. Facendo forza sulle braccia, tirò su le gambe verso il palo. Tre tentativi, ma i piedi non riuscirono a tenere la presa. Scivolò e ricadde con sempre più massa nelle spalle e nella schiena. Le ginocchia non ce l'avrebbero più fatta a salire, la pancia era già esausta. La vicina ne aveva aspirato tutto il contante. Le cosce indurite si contraevano, le gambe pendevano molli tra le articola-

zioni. Con la testa all'indietro, seguiva il lento scivolare delle mani sullo zinco. Il blu del cielo era di una stupidità costernante. Lassù, un aquilone s'impennava cercando di liberarsi da una cavezza invisibile. Tienti la tua corda, vecchio mio. Finché puoi, tienti la tua corda! Sulla spiaggia un bambino giocava con il suo cane. Le risa e i guaiti arrivavano fino a lui. Frammenti di tutto ciò che scivolava.

François cercò di aggrapparsi con le dita alle maglie della rete. Il fil di ferro arrugginito gli penetrava nella carne. Il sangue gli scorreva sul dorso della mano fino all'interno del polso. E per di più, non era a posto con l'antitetanica! Le mani continuavano a scivolare lentamente.

Allora fu colto da una spossatezza: un "a che pro" che trovò molto estetico. Voglia di mollare la presa con eleganza. Un istante di vuoto, il soffio del vento che accelera, il sole al contrario, e un colpo che non si sentirà mai. Degna di nota una morte del genere!... Sì! e tu sarai l'ultimo a esserne informato, imbecille! Avanzò con le dita nella griglia. Bisognava fare attenzione ai tendini. Erano quelli i più lunghi a guarire... Guarire!... Tirati fuori di qui prima di tutto!... Avrebbe avuto bisogno di gridare. Una carrettata di parolacce di quelle belle grasse. Quelle che si era sempre vietato. E in primissimo luogo per quello stronzo-di-merda-gran-figlio-di-puttana di oceano che lo prendeva per il culo con i suoi effluvi da Odyssée Prisunic[12] Si sentiva meglio.

Sulla spiaggia, il bambino tracciava grandi lettere nella sabbia. Una "c" poi una "A"... Forse l'aveva visto e gli mandava un aiuto. Bravo bambino! ma cosa cominciava per "CA"? Purché non facesse errori di ortografia!... Con tutte queste riforme... Be', bisognerà che riprenda la sua opera sulle farfalle europee. Ma aveva mai soltanto collezionato farfalle?... Non era molto sicuro della sintassi di questa frase. Impastò ancora di più la carne delle dita con il fil di ferro arrugginito. Fece forza sulle braccia e dondolò lentamente le gambe, per un ultimo tentativo, un ultimo slancio. Qualche chilo di carne e di diplomi. Cosa pesava di più in questo momento?

Il palo non si pose il problema e sotto quel peso cedette. La rete si squarciò, l'albero si chinò con grazia... Bompresso!... Bompresso, ecco il nome che cercava, l'albero orizzontale. Fa piacere... Ma si sentiva tirare per i piedi, il mare lo aspettava come il fondo di una fossa di giardino zoologico. Una stupida nocciolina americana sfracellata sugli scogli con un piccolo rumore stopposo. Il palo aveva oltrepassato l'orizzontale. Tra i suoi piedi, una perfetta inquadratura dell'abisso. Bastava mollare per centrare il

[12] Prisunic: marchio e catena di vendita di prodotti a buon mercato.

bersaglio. E le onde... Vieni!... Lasciati andare!... Strascicando le sillabe come un dai-vieni-con-me-bello... Non lasciarti sedurre! Tieni duro! Il bambino manda rinforzi...

E lo spazio accelerò, il tempo perse bruscamente un dente, il palo arrivò alla verticale, la base si spezzò. François ebbe un senso di vuoto da bruco fantasma. Un buco nero, un risucchio dai piedi, le dita che si strappano dalla rete, vertigine, il sangue alle palpebre. E il colpo quasi istantaneo nella schiena, da farti crollare le vertebre come barattoli a un tiro a segno. Tutto si fermò. Poi la mano incontrò una pietra. Al tatto, era vivo. Gli bastava aprire gli occhi per sapere. Proprio sopra di lui, il palo schiantato teneva ancora per qualche maglia di fil di ferro. Evitando di attardarsi troppo sui suoi dolori, François risalì, senza fatica. Un esercizietto di scalata su parete rocciosa per principianti. Avrebbe preferito qualcosa di più arduo.

Ora dall'altro lato della rete, poteva misurare la propria fortuna. Un leggero promontorio, dove era stato deposto come sulla porta di una chiesa. E l'oceano che infuriava. François gli fece un saluto militare, che dette il colpo di grazia al suo gomito. Una smorfia di dolore. Per essere pari, dette un colpo di tacco vendicatore al palo già malconcio. Le ultime maglie cedettero. E lui si prese il gusto di stare a osservare l'armoniosa caduta della sua controfigura. Un'onda ingoiò l'esca. Bisognava pure che mangiassero tutti.

François emise un piccolo rumore con la bocca, per esprimere l'improvviso rispetto che provava per sua figlia. Poi subito pensò agli occhiali: erano intatti. Peccato! Gli sarebbe piaciuto avere una scusa per interrompere la spedizione. Tornare indietro e andare a farsi medicare dalla vicina. Gli avrebbe fatto dei massaggi esotici, dopo averlo cosparso di unguenti profumati. E avrebbero evocato insieme i piaceri dal caldo respiro dell'oasi segreta di El Hawathnni... Si chiese come faceva a conoscere quel nome.

E il bambino! Stava per dimenticare di ringraziarlo. Almeno un piccolo gesto con la mano. Si sporse. Il bambino e il cane erano andati via. Restava soltanto quella scritta, nella sabbia, a grandi lettere... «CAPI»... il nome del cane! Razza di lurido-moccioso-che-non-ha-manco-letto-*Senza famiglia*-ci-scommetto!

François camminava nelle dune, gli sanguinava la mano. Il sole non se ne curava. Picchiava, guastandogli già il piacere nuovissimo di essere vivo. Proseguì. Si trovava in una specie d'immensa area edificabile abbandonata, una distesa sabbiosa sovrastante il mare. Nel cavo di una leggera depressione, una tenda blu e una macchina verde. Due macchie di colore naufragate laggiù. Un uomo e una donna leggevano all'ombra dell'auto. La

mano di François s'intorpidiva. Si diresse verso di loro. Due svedesi forse, che lo guardavano avvicinarsi. Mostrò la mano. L'uomo si alzò. Biondo, alto, le sopracciglia quasi bianche. La donna si limitò ad abbassare il libro. Occhi blu nell'ombra. Osservava in silenzio. L'uomo gli fece una fasciatura pulita. Mani stranamente larghe. Gli offrì del tè da un thermos, del pane di segale e del miele. François ripartì. Una trentina di metri più avanti, si voltò. Erano scomparsi. Una piccola duna li nascondeva allo sguardo. Come avevano fatto a portare fin lì la loro vecchia Saab?

Arrivò di fronte alla palizzata del cantiere. Ritrovò senza difficoltà il cartello bianco e le scritte rilevate da Lachoune. Il cantiere sembrava deserto. Mancavano due assi, s'intrufolò. Pareva ovvio. Il posto sembrava essere stato abbandonato così, da un giorno all'altro. Uno scandalo immobiliare, di sicuro. Con il cartoncino in mano, François proseguì la sua ricostruzione. Ora si trovava davanti all'entrata 1-A. In cima alla scala, i sacchi di gesso... CL 20/80... Héra aveva ragione. Era l'ultima indicazione sulla lista, quella pagina 23 che tornava regolarmente. Aveva ancora dimenticato di comprare il libro. E adesso? C'era quella scala, per terra. Forse lassù.

François si chiese se voleva davvero sapere. Non immaginava che sua figlia potesse recarsi in un posto del genere, in piena notte, per incontrarci uno sconosciuto. Si sentì vecchio e ingenuo. Seduto sui gradini, guardava la scala a pioli. La sua immaginazione montava di piolo in piolo. Si sfregò il viso, come per lavarsi da quell'immagine vischiosa. Se almeno fosse stato capace di gridare: «Mia figlia è venuta qui per farsi...». Come sempre, fuggiva davanti alle parole. Ci sarebbe voluto l'orecchio eccitato di Héra. Così come si prende una decisione, prese la scala a pioli, la sistemò contro il muro e salì fino all'ammezzato.

Due porte. Si sentì come un marito che torna a casa di sorpresa. Ascoltò ed entrò nella stanza di sinistra. Una stanza mansardata vuota. Conservava tuttavia le tracce di un passaggio: quel gancio alla trave, quell'asse su due blocchi di cemento... una panca, o un tavolo. François scrutava il posto con morbosa minuziosità... Era forse lì, sotto la luce del vasistas, o là, nell'angolo dove il soffitto era più basso... Seguiva le tracce della prima notte di sua figlia e ogni indizio gli dava il piacere torbido del cacciatore dietro alla preda. Stava braccando un coniglietto bianco che il laccio avrebbe tranciato in piena corsa. Una perla di sangue sulla pelliccia. Si sentì roso da una gelosia feroce. Strangolare quel tipo. Lentamente. Non sapeva perché, ma questo gli sembrava il gesto più simile a quello che l'altro aveva commesso

su sua figlia. E vide il buco nel muro.

Fece il giro. La stanza era scura. Un odore forte. Come un pugno in faccia. Tracce secche che parevano colate dal vetro rotto della finestra. Sangue in trasparenza. E quei pezzi di corda sulla maniglia e sul pavimento. Altre tracce scure sulla parte bassa del muro e sullo zoccolo.

Gli venne voglia di vomitare, lasciar spazio all'immaginazione. Un po' d'aria. Volle aprire la finestra, il resto del vetro cadde e s'infranse. Ai suoi piedi, una ciocca di capelli imprigionava una scheggia sporca di rosso. Fissò quello che poteva essere il feticcio di un rituale macabro. Si accovacciò come un archeologo. Capelli impolverati di un castano chiaro. Sembravano lunghi e fini. Probabilmente quelli di una donna. Lachoune li aveva quasi neri.

Non c'era altro da fare che andarsene, ma non ci riusciva. Appoggiato contro il muro, fissava il cartoncino come un conto di ristorante troppo salato. Cerchiò a pennarello rosso le indicazioni che non aveva decifrato.

E di colpo, vide.

La pagina 24! Lachoune aveva sempre continuato a indicare... p23... Non andava avanti con quel libro, l'annoiava, era ovvio... Anche a lui, d'altronde, Camus... Poi, al fondo del cartoncino, aveva scritto... p24... una volta. Una sola. Tra CL 20/80 (il gesso) e 247, il numero della stanza di Denise. P24, quindi, era dopo essere... passata, qui.

Non restava che andare a leggere quella pagina. Il filo era sottile, ma François si sentiva sulla strada giusta. E se c'era qualcosa da trovare in un libro... Prima di andarsene, raccolse la ciocca di capelli, estrasse la scheggia di vetro macchiata di rosso, tirò fuori l'accendino e la bruciò. Una piccola favilla evanescente.

Uscendo, evitò di guardare quel buco nel muro.

Attraversò il cantiere dirigendosi verso la riva del mare. Dall'altra parte della strada, passò vicino alle cabine balneari. Dove Lachoune e Denise erano state ritrovate. Lì accanto, una specie di campeggio selvaggio, con roulotte, panni stesi, cane alla catena, partite di bocce e bambini nudi dagli sguardi assorti. E non si erano accorti di niente? Inutile cercare di sapere. Perfino la polizia ci aveva rinunciato. Il tipo forse se ne stava lì, a sonnecchiare in canottiera su un seggiolino pieghevole variopinto.

François tornò in città passando dalla strada della spiaggia. Alla seconda libreria, trovò *La peste* in tascabile. Si lasciò aspettare, e tenne il libro nel sacchetto di carta fino a casa. Si servì un cognac e lo aprì. La pagina 24 venne docilmente sotto le sue dita. Lesse:

...Al secondo e ultimo piano, sulla porta di sinistra, Rieux lesse, scritto in rosso col gesso:

«Entrate, mi sono impiccato». Entrarono. La corda pendeva dal sostegno al di sopra d'una sedia rovesciata, il tavolo spinto in un angolo; ma pendeva nel vuoto.

«L'ho staccato in tempo,» disse Grand, che sembrava sempre cercar le parole, sebbene parlasse il linguaggio più semplice...

François si pentì di non aver respirato il profumo di quella ciocca di capelli castano chiari. Ma Denise si tingeva così spesso... Tanto meglio, o dopo avrebbe dovuto guardare cosa si vedeva da quel buco nel muro... No, aveva fatto bene a usare l'accendino.

Per comodità andò a bussare alla vicina, ma il tipo del terzo piano aveva bussato prima di lui. Prese un sonnifero. Aveva un treno la mattina dopo, alle 9.45. Un espresso... Così si addormentò e sognò di una ballerina brasiliana, modello Robusta,[13] dai capelli di fuoco. Girava, girava, i piedi insanguinati e il volto castano di Héra, da qualche parte.

20

Héra aveva fatto una promessa alla nonnina. L'avrebbe mantenuta. La cosa più difficile era trovare una cabina telefonica in buona salute.

«Può passarmi la stanza 241, per favore.»

Aveva assunto la sua voce confetto, come per telefonare a una madrina sotto Natale. Dall'altro capo del filo, un farfugliare incespicante.

«Ehm... un istante... aspetti... resti in linea!»

Una segreteria telefonica balbuziente. Ecco una buona idea per far pazientare la gente. Il minorato di turno le faceva sfilare tutta la banda. Andava un po' troppo per le lunghe.

«Mi scusi. La paziente della stanza 241... la stanno medicando. Se vuole richiamare tra una mezz'oretta. O se vuole lasciare un messaggio.»

«No, dica soltanto che richiamerò.»

«Da parte di chi?...»

Sembrava uno di quei programmi alla radio, disco a richiesta. La Padrona non la piantava di rompere con quel «da parte di Adrienne, al suo piccolo Jeannot di stanza a Montbéliard, che lei adora e aspetta smaniosa: *Besa*

[13] Robusta: marca di caffettiera.

me... interpretata dalla calda voce di Marie-José.»

«Da parte di chi, signora?»

«Da parte... di una rosa.»

«Come scusi?»

«Di una rosa! Lei capirà.»

«Ma... non mi lascia il suo nome?»

Spesse, 'ste pagine gialle... non dev'essere abilitata a ricevere messaggi in codice... massima riservatezza per gli abbonati non inseriti in elenco. Héra riagganciò. Tra una mezz'oretta, avrebbe richiamato la nonnina.

Geneviève, centralinista interinale dell'ospedale, era una falsa magra ossuta, con veri denti della felicità che le davano un'aria impacciata e un po' ingenua, riassumendo piuttosto bene la sua fisionomia. Del resto, non si vedeva altro! E chiunque, guardandola affannarsi sui suoi piccoli tasti, doveva chiedersi in quali circostanze intime quel sottile interstizio tra i suoi incisivi poteva procurare felicità... E a chi?

La domanda resterà in sospeso, giacché per il momento Bunny aveva messo il centralino in attesa e chiesto a una collega di sostituirla. Andò alla cabina telefonica dell'atrio, e compose il numero del commissariato che si era appuntata su un pezzetto di carta. Si agitava facilmente e non aveva memoria. Tra l'altro.

«Pronto! potrei parlare con l'ispettore tirocinante Diablozzi?»

«Pronto, Stéphane?... La ragazza ha telefonato.»

Mettendo giù la cornetta, l'ispettore tirocinante Stéphane Diablozzi si concesse un sorrisetto da inizio di carriera. Fin dal primo giorno, questa faccenda gli era suonata strana. La versione ufficiale sembrava andar bene a tutti. Un'adolescente, scioccata dall'aggressione subita dalla madre, precipitata da allora in coma profondo, aveva disinserito l'apparecchiatura che manteneva la donna artificialmente in vita. Punto. La stampa aveva infiorato la questione con un po' di problematiche sociali... L'accanimento terapeutico, l'eutanasia, la sicurezza... E tutti passarono ai risultati del lotto... Tutti tranne l'ispettore tirocinante Diablozzi e questo per tre ragioni... Uno! non gli piacevano i giochi d'azzardo; due! lui di fiori adorava quelli veri, e in particolare le iris; e tre!... tre?... non trovava mai un terzo punto nei suoi ragionamenti. Ma ce l'avrebbe fatta. Era ancora tirocinante. Riassumiamo: dunque, amava i fiori e quello che più l'aveva colpito nella carneficina della stanza 247... (Però, questo sì che sarebbe un bel titolo!)... Or dunque, quel che l'aveva maggiormente sorpreso (sempre evitare le ripetizioni), stava appunto dicendo, era la straordinaria quantità di fiori contenuti in

quella stanza. E soprattutto, la razzia che ne era stata fatta. Gli sembrava inconcepibile che la ragazza che li aveva portati avesse potuto massacrarli in quel modo. Era psicologicamente impossibile! E di trattati di psicologia ne aveva letti, l'ispettore tirocinante! Quindi la faccenda non era dovuta al caso. Aveva così chiuso con il suo primo punto.

In seguito, aveva proceduto a un'indagine nel vicinato. Routine. Era il lavoro del tirocinante. Niente da dire, aveva potuto verificare la trilogia: banalità, pettegolezzi, geremiadi, e... alla 241... quel pizzico di fortuna (ma niente a che vedere con l'azzardo)... dunque, la fortuna, sotto forma di una semplice rosa in un vaso: una baccarà!... E allora?... Esattamente la stessa tinta (l'occhio clinico) di quelle che aveva visto sparpagliate nella stanza 247. Aveva interrogato la paziente: gliel'aveva regalata un'infermiera, proprio il giorno dell'«incidente», a un'ora che coincideva perfettamente. Le aveva parlato di un'ispezione al bagno. Lui non aveva tardato a scoprire il pezzetto di cartoncino nell'immondizia (facile). Nessuno conosceva K. Berson, ma Mauricette Sardi (il nome sull'altro lato del tesserino) era davvero impiegata come infermiera nel reparto di pediatria. La paziente non la riconobbe. A quell'ora, mangiava al Rally, il caffè-ristorante di fronte all'ospedale. Aveva dei testimoni... Sì, si toglieva il camice per mangiare. Anche per dormire, se vuole sapere proprio tutto!... Benché si ricordasse, quel giorno, di aver passato la notte in bianco... In bianco!... che modo di parlare... L'ispettore tirocinante appuntò: sfacciata.

Al ristorante, non avevano notato nulla. C'è talmente tanta gente, caro signore. La pista si fermava lì. Ma nel frattempo, erano state consegnate le sei rose baccarà. Flora-Fleurs era a due passi. La commessa si tenne sul vago. Abbastanza alta, abbastanza carina, abbastanza bruna: era abbastanza magra. Di che meditare sulla volatilità della memoria. E lui meditò. La paziente della stanza 241 non sapeva altro, tranne che per uscire si era messa una giacca di lana nera. Le ho anche prestato un sacchetto Leclerc, per il camice. Non c'è problema... me lo restituirà quando tornerà a trovarmi...

La falsa infermiera sarebbe tornata! L'ispettore tirocinante Diablozzi si sarebbe punto il dito con l'ago se fosse stato intento a cucire. Cosa che evitava quando era in servizio. Bando alle ciance, lei sarebbe tornata! Imbastì subito un piano facile facile. Intercettare la sospetta (e secondo lui, con ogni probabilità, la colpevole) al momento della sua visita. Ma quella, come aveva lasciato intendere, forse si sarebbe limitata a telefonare. A questo punto, il piano si affinava. Si serviva allora della paziente della 241 come

esca. Le aveva già insegnato la sua parte. Lei non sospettava di nulla. Per quanto riguarda l'elemento logistico del suo piano, si era messo in rapporto con la centralinista interinale: e quando diceva "in rapporto"... aveva ancora le tracce degli incisivi. Ciononostante, trovava un po' precipitoso che lei lo chiamasse già Stéphane telefonando al commissariato. L'avrebbe redarguita aspramente.

Uscendo dall'ufficio, l'ispettore tirocinante Diablozzi si chiedeva se fosse il caso di avvertire i suoi superiori gerarchici. In realtà, non se lo chiedeva sul serio. Aveva troppa paura di vedersi soffiare i meriti dell'operazione. Già il caso di quel cittadino olandese gli sembrava che fosse stato archiviato con troppa sollecitudine... «Non t'immischiare in questa storia... i combattimenti di cani, le orge, le scommesse clandestine, la coca, non è roba per te. Finisci il tuo turno estivo, e sbologna questa merda a qualcun altro. Credimi, ci sono posti peggiori dove andare ad ammuffire... Fatti le tue annualità e stop!...» Diablozzi aveva preso nota del consiglio del collega. E aveva ritirato con cura i nastri del registratore tascabile che non lo abbandonava mai. C'era del buono nelle macchine.

Giust'appunto, al primo piano, una guardia in divisa stava dando grandi colpi di scarpa al distributore delle bibite. Un rumore da controllo dei documenti... «Dieci franchi! si è strafogato, questo scassone! E non vuole sganciare il mio caffè! Ma che fanno i sindacati, eh? Ecco qua, quando c'è un problema...»

L'ispettore tirocinante Diablozzi aveva sempre pensato che il caffè rendesse nervosi. Quindi (ma senza alcun nesso), aveva deciso di non dire nulla ai suoi capi finché non poteva consegnare l'intera faccenda bell'e chiusa e impacchettata con i fiocchi. Quel pomeriggio sarebbe stato decisivo.

Arrivato all'ospedale, andò direttamente alla stanza 241. Passando, fece un piccolo cenno a Geneviève al centralino. Lei era pallida come l'innocenza. A pensarci bene, era davvero brutta quella creatura. Ma si sa, le necessità impellenti del servizio. Non dimenticare comunque che grazie a lei aveva ottenuto la placenta per le sue iris. Non regalata, ma valeva la pena provare.

La paziente del 241 aveva capito perfettamente quello che l'ispettore si aspettava da lei... Farla venire qui... «Non le volete male, vero, a quella ragazza...». «S'immagini, al contrario...» Ebbe l'impressione che lui le parlasse delle sue rose come dovesse appiopparle un'assicurazione sulla vita. Eppure lei non era certo un buon affare. Aspettavano tutti e due vicino al

telefono. La nonnina non diceva niente. L'ispettore tirocinante diventava nervoso. Guardò l'orologio, verificò la posizione della sua arma. Così, meccanicamente. La nonnina trovò strano questo gesto. Meglio non avere mai grane con la polizia. Lo diceva sempre ai suoi figli.

A Héra venne voglia di fare una sorpresa alla nonnina. Sarebbe andata a trovarla, con una scatola di cioccolatini. Come una spia... guardinga e con passo felpato, da gatto... Varcando le porte a vetri dell'ospedale, pensò alle corna di un toro. Le piaceva sfiorare il pericolo. Andarci il più vicino possibile e soprattutto tornarci. L'odore della bestia nelle narici. Sfregarsi pelle a pelle con un sudore animale. Per provare questa sensazione, certe ragazze avevano bisogno degli uomini, lei del pericolo. Molto più eccitante.

Per l'occasione, si era resa irriconoscibile. Tirata a lucido. Sobrietà, eleganza e pulizia. E ovviamente, accessori a gogò... Scarpe portafortuna, orecchini, collana, borsa. E una piccola fantasia, il tocco finale... dei guanti!... d'agnello, morbidi, così sottili da poterci lavare i piatti! Le piaceva travestirsi ogni tanto.

Appena fu nell'atrio, si concesse un breve giro panoramico. Per il piacere del movimento. La cabina telefonica... «Ma sì, te l'assicuro, ho aspettato due ore...» La reception... «È un infortunio sul lavoro? Terzo sportello a sinistra...» Il centralino... «Stanza 76, resti in linea! Stanza 365, resti in linea!...» L'ascensore... «Non spingete, non vedete che la signora...»

Héra salì. Portava la scatola di cioccolatini come una reliquia. Le porte non si chiudevano. L'infornata non era ancora finita. Tanto per posare lo sguardo da qualche parte, guardava il pannello e il numero dei piani... Primo... Secondo... «Stanza 241... resti in linea!...»

Di colpo, Héra sentì risuonare la voce della centralinista: quella che aveva avuto dall'altro capo del filo... Il campanello dell'ascensore. C'era qualcosa che non quadrava... Héra intravide il movimento delle porte che cominciavano a chiudersi. Stava per essere pizzicata! Panico... C'era qualcosa che non quadrava!... Il suo corpo si lanciò all'esterno. Un salto. Una spallata, la borsa che s'impiglia... Era fuori, la tracolla strappata, le porte si richiudevano, la cabina saliva senza di lei. Si sedette su una panchina. Doveva riprendere fiato.

«È ferita, signorina?»

Un'infermiera si chinava su di lei. Héra non vide che il suo cartellino: «A. Feraud»... No, tutto a posto.

«Per la borsa, può segnalarlo. L'ospedale è assicurato.»

«No, era già rotta. E poi, è colpa mia. Grazie lo stesso.»

L'infermiera si allontanò. Héra fissò la centralinista dietro il bancone. Una specie di grosso coniglio scheletrico che rosicchiava incessantemente una carota di ebanite. Non sarebbe mai arrivata alla fine. Mancanza di temperamento. Da dove era seduta, Héra poteva sentire la sua voce stridula... «Stanza 76. Resti in linea... Reparto del professor Carré. Resti in linea...» Si limitava quasi sempre a questa formula. C'era qualcosa che non quadrava. È la sensazione che aveva avuto di colpo nella cabina dell'ascensore. Nel momento in cui aveva pensato alla stanza 241, aveva sentito... «Resti in linea!»... È quello che la centralinista diceva ogni volta. È quello che avrebbe dovuto dire anche a lei! Invece gliel'aveva menata con quella storia della medicazione. E quell'insistenza nel voler farle dire il suo nome... Puzzava! Aria, ragazza mia! Pura, aperta, con il cielo sopra, una terrazza e una gassosa davanti!

Guardò un'ultima volta la centralinista. Dietro a Bunny c'è sempre un cacciatore pronto a scaricarsi la pistola. Non era in vena di doppi sensi. Porca puttana! Qui si metteva male. Conveniva levare il disturbo alla svelta! E per l'appunto, come si dice nei cartoni animati: *That's all folks!* Tanti saluti a tutti. Uscì dondolante come uno Charlot. E ora che se ne faceva dei cioccolatini?

Lassù, l'ispettore tirocinante Diablozzi aspettava. La nonnina anche, ma non la stessa cosa. Tardava.

Héra entrò in una delle tre cabine sullo spiazzo di fronte all'ospedale. Quando Geneviève sentì chiedere la 241 dalla voce femminile, il suo cuore partì per la tangente. Stéphane aveva un buon posto. E sicuramente sarebbe migliorato dopo questa faccenda. Avrebbero avuto un bambino, ma non subito. Lei avrebbe mollato l'interinato. Non era un posto da moglie di un poliziotto. Si chiedeva tuttavia se non aveva ceduto un po' troppo presto la prima volta. Be', al giorno d'oggi...

Il telefono squillò nella camera.

L'ispettore tirocinante sussultò e poco ci mancò che, per riflesso, non spianasse la pistola. Gli sarebbe potuta sfuggire una raffica di colpi. La nonnina era saggia. Occhi chiari, e nessuna grana con la polizia.

«Si ricordi bene quel che le ho detto, eh. Su, risponda!»

Héra era tesa. Una sola cosa la preoccupava: quello che le avrebbe detto la nonnina. Per il resto, il suo dovere l'aveva fatto.

«Pronto, buongiorno signora. Ha ricevuto i miei fiori?»

«Ah, è lei. Sono molto belli. Ma è matta, non doveva. Li ho qua vicino a

me.»

Chiacchierarono di giardinaggio... «Ah! io metto un'aspirina nell'acqua. Tengono fino a una settimana di più...» «Bisogna che provi con i cubetti di ghiaccio...» Cambiarono argomento.

«Come va la sua salute?»

«Oh, va bene. Ho solo questo di cui preoccuparmi ormai.»

Diablozzi friggeva. Trovava che i convenevoli si prolungassero eccessivamente. Il ricevitore all'orecchio. Faceva ogni sorta di gesti e facce per invitare la nonna ad andare avanti. Con una mimica del genere, sarebbe finito a un incrocio a dirigere il traffico. Poi, realizzò il capolavoro: le mimò un sacchetto Leclerc.

«Guardi, ne ho degli altri, non è il caso che si disturbi per così poco.»

Sì invece, sì! Annuiva il Diablozzi color porpora.

«Ho saputo dai giornali che sono successe delle cose strane nel suo ospedale...»

Coraggiosa, la ragazza. Con la sua piccola testa a punta, quell'ape del Diablozzi cercava di incidere quella voce nella sua cera personale. Il registratore deforma sempre un po'.

«Ah, sì!... Be', arrivati a un certo punto non ha più senso lasciar la gente a soffrire.»

«È quello che penso.»

«Anch'io.»

Héra si sentì vicinissima alla nonnina. Si raggomitolò in un angolo della cabina intorno al ricevitore, la fronte contro il vetro, gli occhi chiusi, e il colletto del vestito tirato su. Si accarezzava la peluria della guancia. Correre, prenderla tra le braccia, sollevarla. Solo per strapparle un sorriso a tutti denti. Ma c'era il cacciatore, e forse il lupo travestito da nonna. Questo, doveva tenerlo a mente.

«Vuole che passi a trovarla?»

Héra trattenne il fiato, il cuore se avesse potuto. Diablozzi cercava di rendere il proprio volto espressivo e di suggerire la risposta con un labiale da pesce. Articolava dei grandi "sì", come cerchi nell'acqua muta. La nonna aveva quell'espressione che fa "nonnine" le vecchie donnine: un sorriso e gli occhi di legno verniciato. Un giocattolo che ci si porta fino alla fine, legato a un filo di lana. L'attimo era rimasto sospeso.

«Vuole che passi a trovarla?»

«Mi farebbe piacere...»

Che puttana! Uguale a tutti gli altri quella...

«...ma non saremmo tranquille per chiacchierare, c'è un poliziotto vicino a me.»

L'ispettore tirocinante Diablozzi si era appena beccato in testa un blocco di partenza. Vecchio modello regolamentare in ghisa. Incredibile, la stessa placidità nel parlare, la stessa voce dolce, e lo pugnalava alle spalle, alla schiena e a tradimento. Groggy. Ce ne mise un bel po' a riprendersi. Nella sua testa, sfogliava a tutta velocità le pagine del manuale del perfetto poliziotto. Niente! Né alla voce "Nonna infida" né sotto «Effetti collaterali della senescenza.»

«Grazie, nonna, lo sospettavo.»

«Sta' in guardia, ragazza mia...»

Héra si concesse una lacrima come ci si concede un cioccolatino: di quelli con la carta argentata. L'ispettore-che-resterà-tirocinante Diablozzi detestava i cioccolatini, nella maniera più assoluta. Perciò esplose. Finalmente aveva trovato la pagina giusta. «Maniere forti»: si strappa il ricevitore, si urla, si... Riagganciato! Aveva osato riagganciare.

Sullo spiazzo, Héra saltellava, mandando baci all'immensa facciata dell'ospedale. Una di quelle finestre del secondo piano sapeva che era per lei. E poi era troppo semplice andarsene così presto.

«Stanza 241, per favore.»

Geneviève sentiva che la faccenda stava prendendo una brutta piega. Quella ragazza era furba. Aveva potuto ascoltare un pezzetto della conversazione dal suo microfono. (Certo, che era proibito.) Restava una piccola probabilità. Se no, bisognava continuare a lavorare qui o altrove. Pazienza.

«Pronto, è lei nonna? Mi passi Colombo.»

«Chi, ragazza mia?»

«Lo sbirro vicino a lei.»

L'interessato non gradiva i nomignoli.

«Ispettore tirocinante Diablozzi. Vorrei farle qualche domanda, signorina. Se vuole venire...»

«Nessun appuntamento con gli sconosciuti. Era uno slogan della campagna per la sicurezza promossa dalla polizia!... Ma se vuoi vedermi. Facile. Vieni alla finestra.»

Obbediente, l'ispettore tirocinante. In effetti, di là poteva vedere, di spalle, una giovane persona chinata in avanti che gli mostrava la parte più french-cancan della sua anatomia. Ma, subito se ne dispiacque, era lontano. La ragazza salì sul primo autobus che passava. Lui riagganciò come se questo c'entrasse qualcosa.

Héra guardava dal vetro di dietro. Come partire per la colonia estiva. Prese un cioccolatino. Dietro la finestra, la nonnina sorrideva. Le piacevano proprio gli autobus. Diablozzi, invece, aveva l'indice rabbioso.

«Lei, nonna, non se la caverà così!»

«Sia gentile, giovanotto, potrei essere sua madre, se non avessi preso le dovute precauzioni.»

Era soddisfatta di quell'uscita. Diablozzi no.

«Oltraggio! La farò mettere dentro, vedremo...»

«Farmi mettere dentro come dice lei, mettermi in prigione. Ma se ce l'ho già io la mia prigione.»

Spalancò la camicia sul petto fasciato. Lo squillo del telefono venne a togliere l'ispettore dall'imbarazzo.

«Pronto, sei tu, Stéphane?»

«Ispettore tirocinante Diablozzi, prego, signorina.»

Geneviève si sarebbe messa a piangere. Giusto per chiudere in bellezza. Ma c'era gente al centralino... «Sì, pronto...» Quello che più le piaceva in quel lavoro, era che si portava lo stesso camice delle infermiere. Un giorno, qualcuno si sarebbe confuso, forse... «Sì, pronto...»

L'ispettore tirocinante Diablozzi tornò indietro di qualche pagina sul suo taccuino. Sbarrò con tre tratti rossi la pagina intitolata «La sconosciuta» e aprì a «Lachoune». Domani, sarebbe andato di nuovo a trovarla al centro psichiatrico.

21

Dopo il suo "gesto", come l'aveva definito la stampa, Lachoune era stata messa nel centro psichiatrico Saint-Bernard de La Fontaine. Procedura accelerata. Il giudice istruttore incaricato della pratica nominò due esperti. Aveva potuto valutare la qualità e la serietà del loro lavoro in occasione di altre cause... Fermezza, scientificità, buon senso. Nessun funambolismo da mezze calzette in cerca di pubblicità e scandalo. Il Signor Giudice sperava di avvicinarsi a Parigi, per piccoli salti oscuri e misurati. Era una rana grigia. Aveva gli occhi sporgenti d'invidia, ma teneva le mani saggiamente dietro la schiena. Il suo turno sarebbe arrivato. Lui ci lavorava.

Fu quindi perfettamente soddisfatto quando il rapporto dei suoi due amici venne a cadere. Era l'articolo 64 in tutto il suo splendore, e il non luogo a procedere assicurato. Dietro la sua larga scrivania, si sfregò le mani. Quella ragazzina era diventata troppo popolare... «Innocente immagine

della carenza umana: lei, aveva osato»... I giornalisti non si tiravano indietro di fronte a niente. Volevano una santa: l'avrebbero avuta. E perché no dopotutto: le sante avevano tanto avvenire quanto gli stupratori e anche questo poteva andar bene per la promozione.

L'ispettore tirocinante Diablozzi aveva ottenuto il diritto di far visita a Lachoune in margine all'inchiesta. Un favore. La sollecitudine di quel giovane poliziotto aveva smosso la simpatia dell'amministrazione. Lui, centimetro dopo centimetro, si conquistava la fiducia di Lachoune. Ora, lei gli parlava in maniera più costante e coerente. Non era al punto di ricordarsi, ma ogni giorno se lo impediva un po' meno. Ce l'avrebbe fatta.

All'ufficio del sorvegliante diurno, Diablozzi aspettava che venissero a prenderlo. Ripassava... «Art. 64 del codice penale... Non sussiste delitto né reato se l'imputato si trovava in stato d'infermità mentale al momento dell'atto o se vi è stato costretto da una forza cui non ha potuto opporre resistenza.» Era almeno la decima volta che leggeva quell'articolo. Non potevano fregarlo su questo. Ma il codice non rispondeva all'unica domanda secondo lui interessante: cosa spingeva questa ragazza a lasciarsi accusare di un "gesto" che non aveva commesso? Come un punto interrogativo, il sorvegliante arrivò.

«È calma, come al solito. Ma ha l'aria meno triste. Si vede che le sue brevi visite fanno effetto.»

«In ogni caso ci sono le cure, è importante.»

«Bah!... Oggi era a musica, domani c'è plastilina... comunque, male non le fa.»

Avevano lasciato il padiglione dell'amministrazione, per raggiungere "lo spazio ospedaliero". Da quel momento, il sorvegliante smetteva di parlare. Camminava davanti. Un lungo corridoio, il pavimento in maiolica beige. A destra, ogni cinque metri, una porta dipinta in verde bottiglia, chiusa. Senza maniglia. L'ispettore pensò all'angolino di solitudine che si era ricavato in cantina. A sinistra, un muro liscio, lo stesso verde fino a un metro e cinquanta da terra, poi un bianco crudo andava a ricongiungersi al soffitto. Lassù, finestrini chiusi da grate. Una luce pallida. Bisognava immaginare tutto, avendo come unico punto di riferimento le spalle del sorvegliante. Erano state poderose. Ora erano stanche. L'ispettore tirocinante constatò con grande preoccupazione che, dopo tutte quelle visite, non sarebbe stato in grado di descrivere il volto di quell'uomo... Eppure si esercitava nella memorizzazione... qualità essenziale per un poliziotto...

«Eccoci giunti nel regno di Johanna.»

La formula restava identica. Un imponente portone, sempre quello stesso colore denso. In uno dei battenti era stata ricavata una porticina di servizio. Dietro quella porta, un'inferriata. Il sorvegliante batté su una delle sbarre. Non aveva visto con cosa. Questo posto lo metteva a disagio. Qui perdeva il proprio istinto, si sentiva in un territorio non suo... Sarebbe riuscito a segnarlo.

Johanna arrivò. Poteva essere una suora. Un ordine ospedaliero senza cornetta. Portava gli stessi sandaletti di cuoio, un ampio abito grigio-blu che si divertiva a far pieghe su pieghe intorno a un corpo magro, da qualche parte là sotto. Aveva una capigliatura spenta, folta e riccia, tutta filata di bianco, che conservava l'idea di un velo.

«Dove sono le mie chiavi?»

«Le ha in mano, sorella.»

«Ah sì, grazie... Sa, qui, le chiavi...»

Come non saperlo, con lei che non faceva che ripeterlo. Perdere le chiavi era l'ossessione di Johanna. Ne aveva un mazzo spaventoso.

«Commissario, l'ho sistemata nell'orto. Non sarà molto lontano dal giardino.»

Il «regno di Johanna» corrispondeva alla parte più scalcinata del centro: l'antico chiostro di un monastero, forse. L'ispettore tirocinante non era molto versato in architettura religiosa. Doveva andarsi a leggere qualcosa sull'argomento. E sugli ordini anche, non si raccapezzava tra cistercensi, benedettini, bernardini e quell'altro, com'è che era... Il posto sembrava tranquillo. Un deambulatorio colonnato, con al centro un giardino quadrato alla francese. L'ispettore aveva notato le rose ad alberello. Poi, in fondo alla galleria, si scendeva qualche gradino e si restava piantati davanti a una porta di legno chiodato a ogiva.

«Dove ho messo la chiave grossa?»

Ogni volta, Johanna si frugava come fosse stata visitata da uno staio di pulci.

«...Ah! eccola.»

Aveva colmato la misura. Appena varcata quella soglia, l'ispettore era assalito da un brulichio. Non che ci fosse ressa, ma ogni individuo, ogni malato, portava su di sé tutta una convulsione, spesso chiusa nella fissità, a volte attraversata da gesti abbozzati o ripetuti all'infinito. Sembravano potersi muovere liberamente, ma la maggior parte seguiva un itinerario dal tracciato ben preciso. Sempre lo stesso. Il che faceva un po' da contrappunto a quell'immensa sala voltata che non pareva avere né una forma né una

finalità precisa.

E accedevano al giardino della cappella. Una specie di recinto da botanico, dove le piante venivano ordinate, classificate, repertoriate, e si allineavano saggiamente dietro cartellini e nomi latini. Alcuni malati ci lavoravano sotto la responsabilità di uno psichiatra, almeno così pareva. Il vecchio era seduto sotto una sorta di chioschetto, e le formiche convergevano verso di lui, con piantine, vasi, attrezzi, un fiore. Lui prendeva nota su un grande libro da amministratore. E gli insetti tornavano a sgobbare.

L'ispettore tirocinante Diablozzi si descriveva minuziosamente queste scene, per riuscire a crederci. La traversata di quel centro era una sequenza di quadri bizzarri. Ma la calma di quel recinto lo attirava... Si deve star bene qui. Aveva preso spesso in considerazione l'idea di ritirarsi.

«Lei che ama i fiori, commissario!... Ma sfortunatamente noi non abbiamo iris.»

Meglio così. Le sue erano nascoste. Una piccola serra sul tetto del palazzo. Il suo segreto. E presto il rosso assoluto. Meglio delle vetrate!

«Ecco fatto! La chiave della cantina... Non muovetevi! mi raccomando non muovetevi!»

Johanna cominciava la sua danza. Diablozzi la guardava. Cosa potevano mai pensare di lei i malati in quel momento? Uno di loro, un colosso calvo, aggrappato al manico di un rastrello, la osservava, come si fa con un arbusto, chiedendosi in che punto del giardino starà meglio. Quella lì, lui la metterebbe vicino al muretto dei glicini. Il suo fogliame argentato starebbe bene al vento. Bisognerà che si procuri una buona vanga.

«Eccola, la piccola monella! era andata a nascondersi dietro il capanno degli attrezzi. Vi tengo d'occhio, voi due!... Un giorno o l'altro, ci ruberanno perfino la rotula di san Bernardo... Può aspettare la ragazza su questa panchina, signor commissario (Diablozzi non rettificava più, era inutile). Un'infermiera l'accompagnerà qui... Andiamo, puttanelle! basta far baccano.»

Agitava l'anello cui erano agganciate tutte le chiavi. Era assolutamente impossibile perderne una senza perderle tutte.

«La lascio, suoni quando vuole andare via. Ma sa già tutto. È di casa, ormai.»

Johanna rideva con i suoi dentini rosi da alcol, tabacco e altre meditazioni. Diablozzi si sentiva minacciato da quel mazzo di chiavi e da quella bocca nera. Per rassicurarsi, toccò l'arma. Se la portava sempre dietro, anche quando non era in servizio. Ed era più o meno questo il caso.

Lachoune arrivò condotta per il braccio. L'infermiera la reggeva come dovesse cadere da un momento all'altro. L'amministrazione aveva accettato che tenesse la camicetta malva. Si sedette di fianco a lui sulla panchina di pietra. Con discrezione, l'ispettore accese il registratore nella tasca interna.

«Allora, com'è andata la giornata, Lachoune?»

«E tu, diavolo, mi hai portato l'iris rossa?»

«No, ti ho detto che nessuno è riuscito a ottenere un vero rosso... Io mi ci sto avvicinando... Ce la farò...»

«Con il sangue, di sicuro... Ce la farai!»

«Hai ragione, era una buona idea, la placenta... ne ho avuta all'ospedale... Ma bisogna aspettare. Ho appena cominciato... In ogni caso, te l'ho promesso... la prima iris rossa sarà per te, Lachoune. Potremo anche darle il tuo nome.»

«Non voglio che prenda il mio nome. C'è già un'aquila qui che vuole prendermi.»

«Un'aquila, in giardino?»

«No, nel corridoio. Aveva delle unghie feroci ai piedi, un naso adunco. Nascondeva le ali sotto la giacca... così, sulle spalle. E in più, si era messa un pigiama, ma io sono sicura che è un'aquila che strappa il cuore alle ragazze.»

«Ma no.»

«Ti dico di sì!»

Bisognava evitare che si bloccasse e ricadesse nel silenzio. A volte, l'ispettore tirocinante aveva l'impressione che non sarebbe mai riuscito a farla parlare. Ma oggi, lei era piuttosto vivace.

«Hai portato la pistola per uccidere il lupo?»

«Sì, certo, Lachoune.»

«Fammela vedere!»

«Sai che non mi è permesso.»

«Allora non è vero! non potrai mai uccidere il lupo. Me l'hai promesso!»

«Ma tu non mi hai detto chi era, il lupo.»

«È quello che ha mangiato mia madre.»

«Dove? Sulla spiaggia, o all'ospedale?»

«I lupi non vanno in spiaggia. Entrano nelle case vuote. E nessuno li sente.»

«E all'ospedale? Ci entrano i lupi all'ospedale?»

«I lupi no... le lupe, sì!»

Aveva visto quella ragazza, nella camera! Non doveva mollarla. Un in-

dizio, soltanto un indizio. E si riprometteva di trovare il resto del french-cancan. Avanti, parla! A volte aveva voglia di scuoterla come un salvadanaio. Toc! Sarebbe caduta una monetina d'argento. Croce. Lui l'avrebbe girata. Testa: quella dell'Ingorda! Facile come sfilare una scheda antropometrica dall'archivio. Non gli sarebbe rimasto che farsela sedere di fronte. Il sorriso come la riga dei capelli. Forza! parla del lupo e della lupa... Parla... Diablozzi non si era mai sentito così eccitato. Era quel posto strano.

«Com'è una lupa, Lachoune?»

«È tutta bianca, è feroce, parla...»

«Parla! E cosa dice?»

«Non so più... Fammi vedere la pistola...»

«Cerca di ricordarti. Una parola, una sola parola!»

«Fammi vedere la pistola. Me l'hai promesso... Non sei un vero cacciatore di lupi! Vattene!»

«Ma sì invece. Tieni, guarda.»

L'ispettore sfoderò l'arma con cautela e gliela mostrò sul palmo della mano, al riparo della giacca, come un'immagine sacra.

«Fa' vedere se è pesante.»

«No, questo non posso, è carica. È pericoloso... Come parla la lupa bianca?»

«Parla come tutti. Vuole farmi uscire. Io non l'ascolto.»

«Cosa ti dice d'altro?»

«Lasciamela toccare. Solo per vedere se è vero. Se potrai uccidere il lupo.»

«E la lupa, bisognerà ucciderla?»

«No, la cattureremo solo... Hai un nascondiglio?»

«Sì, un ottimo nascondiglio in un posto buio. Nessuno ci può entrare, se no esplode... Pum!»

«E si potranno mettere dei tubi anche a lei?»

«Un sacco di tubi... nel naso, nella bocca... dappertutto...»

Diablozzi scopriva di prenderci gusto a certe evocazioni... Bisogna dire che quella ragazza, all'ospedale, l'aveva veramente preso per il culo!

«Ora posami la pistola in mano... se no non è vero!»

L'ispettore tirocinante Diablozzi esitò ancora. Era pazza, è vero, ma se si bloccava!... Allora varcò una di quelle soglie che sembrano quasi materializzarsi fisicamente tanto costano. Una specie di tendine da tagliare. Le pagine del regolamento, la lama. Gli piaceva quest'idea. Decisamente, stava imparando molto in questo momento, il tirocinante. Posò l'arma sulla mano

tesa di Lachoune. Nessuno poteva vederli. La ragazza afferrò la pistola e lo puntò.

«Sei tu il lupo!»

Come da copione. Non muoversi. Com'è piccolo il foro di una canna da questa parte! Non gli veniva niente di originale. Non cercò neanche di scommettere sulla sicura.

«Pam! Pam! sei morto. Sei tu il lupo... Ah! ti sei cagato sotto, eh! Tieni, io non lo voglio, è una porcheria questo coso!... Riprenditelo.»

L'ispettore tirocinante ritirò l'arma con sollievo. Sì, aveva avuto paura. E allora?... Lo sguardo di quella ragazza!... cordite fredda... Dentro, il suo cervello ritornava lentamente dallo stato gassoso a quello spugnoso.

«Sei un vero cacciatore... Adesso ne sono sicura.»

«Ehm... bene... quindi sei pronta ad aiutarmi?»

«Ho un piano. Io so dov'è e le tenderemo una trappola... è semplice... ascolta... Tu vieni a cercarmi stanotte. Salti il muro... non è molto alto, sarà facile... Dall'altro lato c'è una strada... Puoi venire in macchina... e poi ce ne andremo insieme.»

L'ispettore tirocinante guardava ottusamente i cinque metri del muro di cinta. Perché no. All'addestramento militare aveva orrore di quel tipo di esercizio, ma non se la cavava peggio degli altri. Sarà per stasera. La visita era terminata.

All'entrata dell'orto, per chiamare Johanna, tirò la catenella della campana di bronzo. Risuonò per un po', e lui cominciò a rendersi conto di quello che aveva appena deciso. Vedremo stasera.

L'ispettore tirocinante Diablozzi parcheggiò l'auto in fondo alla strada. Spense i fari. La notte lo assorbì. Prese nel cofano il rotolo di corda e il rampino. Bisognava risalire per i campi. Era in tenuta classica. Anfibi, jeans e giubbotto di pelle.

Nell'oscurità, la massa del muro di cinta era imponente. La paura gli fece formulare tutta una serie di domande sul materiale... Sì, la corda era abbastanza lunga, il rampino avrebbe tenuto anche con un solo uncino, i guanti?... no, non li aveva dimenticati. Dovette attraversare recinti di filo spinato e rovi. La notte era dolce. Profumi semplici d'erba e di terra che riempivano il corpo. Un movimento confuso e torbido che gli dava l'impressione di appartenere in maniera animale a quel vasto insieme. Metafisica rurale da plenilunio, desiderio agrario o pura fifa verde? Diablozzi non si fece domande sul colore.

Individuò la porta dell'orto. Lachoune aveva detto alle dieci. Restò dieci minuti ad aspettare. Lassù, lo spigolo del muro si stagliava netto su un cielo di pece. Il bisello di una mannaia. Verificò il rampino.

Dall'altra parte del muro, Lachoune aspettava già, vicino al capanno degli attrezzi. Non aveva potuto recuperare la sua torcia elettrica. Pazienza. L'orologio, era ben più importante oggi. Il poliziotto sarebbe arrivato tra un quarto d'ora. D'un tratto, s'immobilizzò. Un vetro rotto, dalle parti del capanno, proprio alle sue spalle. La porta si aprì. Era entrato qualcuno. Lachoune si accovacciò e raggiunse senza far rumore la finestrina. Sentì gli attrezzi spostati, i manici, i ferri, poi distinse un'ombra che si muoveva. Un uomo di sicuro. Pensò al poliziotto. Ma che ci avrebbe fatto là, e a quell'ora? Forse un malato che tentava di evadere. Succedeva spesso. Piuttosto preoccupante, ce n'erano di pericolosi. Il passo dell'uomo scricchiolò sui frantumi del vetro. Pesante. La porta del capanno si richiuse. Lachoune seguiva gli spostamenti con l'orecchio. Il cuore in gola. Se la trovavano là. L'ombra si stagliò tra due alberi. Avanzò. Alla luce della luna, riconobbe André il calvo... un buono. Lavorava il giardino. Il re del rastrello.

«André! Fai una passeggiata?»

«Principessa! Anche tu cerchi un attrezzo?»

«E tu?»

«Io l'ho trovato.»

Le mostrava una vanga nuova, il ferro luccicante nell'oscurità. L'altra mano era nascosta dietro la schiena.

«E là, che cos'hai?»

«Niente, niente.»

«Fa' vedere!»

Scosse la testa, poi abbassò gli occhi e le mostrò una mano insanguinata, con un largo taglio. Doveva aver rotto il vetro con un pugno. Non sembrava soffrire. Lei non poteva farci niente.

«Cosa ci fai con quell'attrezzo?»

«È per Johanna. Ha le pulci!... E tu, principessa, fai una passeggiata?»

«No, stanno per portarmi via.»

«Te ne vai, principessa!... Ma tu vuoi?»

«No, verrà un uomo dal muro. Ha una pistola.»

«Ah!... Allora scenderà come una lucertola.»

André sembrava pensieroso. La vanga in mano, come di sentinella nella notte. Lassù, due uncini del rampino si erano agganciati allo spigolo del muro.

L'ispettore tirocinante Diablozzi aveva fatto un buon lancio. La salita fu più faticosa. Si era rammollito le braccia dietro la macchina per scrivere. Il carrello a ritorno automatico preparava male a questo tipo di esercizio. In un modo o nell'altro, arrivò in cima al muro (avrebbe piuttosto detto "vetta"). A cavalcioni lassù, fece due piccoli fischi. Lachoune rispose. Che storia, da veri lupetti. Poliziotto-coraggioso assestò il rampino e intraprese la discesa. I guanti bruciavano. Toccò terra. Attenzione, niente strappi, guai a far cadere tutto adesso... «Scusi, Johanna, avrebbe mica la chiave per uscire, mi sono perso...» Sorrise. Perché no. Mai perdere un'occasione per ridere nella vita.

Una volta poggiati i piedi a terra, avrà avuto il tempo l'ispettore tirocinante Diablozzi di vedere il fulmine d'acciaio che lo colpì? Ebbe il tempo di pensare un'ultima volta alle sue iris, e a quel rosso assoluto che mai avrebbe raggiunto? Poco probabile. Comunque sia, il ferro della vanga si schiantò sul suo cranio. Ben più tardi, il medico legale scriverà: «L'oggetto metallico affilato procurò un taglio della profondità di nove centimetri nella parte superiore sinistra dell'occipite, danneggiando irrimediabilmente l'emisfero nord del cervello...», il resto era letteratura. Da quel momento, era morto. Fine del tirocinio. Nero assoluto.

Che poi André, per sua soddisfazione personale, avesse sezionato la colonna vertebrale al livello della decima verticale, che importava? La testa non rotolò neanche.

«Bisogna nasconderlo, principessa... Non è bello!»

«Farà terriccio.»

André trascinò il corpo verso la fossa della torba. Fece un altro viaggio per la testa. Lachoune aveva alleggerito il fu Diablozzi di revolver, chiavi della macchina e guanti. Spiacente, ma doveva lasciare André alle sue opere di giardinaggio. S'arrampicò in cima al muro. L'ispettore tirocinante ne avrebbe avuto da imparare. Di lassù vide André che seppelliva il corpo. Diablozzi amava i fiori, speriamo che i fiori amino lui. Epitaffio.

Ora lei era dall'altra parte del muro.

22

Dalla stradina sottostante, Lachoune guardò la massa del muro nell'oscurità. Sorrise. Erano rimasti dietro... lo sbirro, i dottori, le suore, i malati. E lei, la "povera piccola Lachoune", era là, con una corda, una torcia elettrica, le chiavi di un'auto e un revolver. Pensò a tutti quegli imbecilli che l'a-

vevano trattata come una bambina o una malata. La credevano pazza. A loro faceva comodo così. E a lei pure.

Fu facile trovare la R19 blu scuro dell'ispettore. Guardò la targa, era la sua auto personale. Peccato! Salì: un odore di gatto e di skai. Ispezionò il vano portaoggetti: valigetta pronto soccorso, cassette, cartine geografiche, spray deodorante. Passarono dei fari sulla strada. Sarebbe da stupidi farsi beccare. Prese le cartine e la torcia elettrica, e si addentrò nel campo. Al riparo di una siepe, fece il punto e tracciò il proprio itinerario a matita blu. Sapeva esattamente dove andare e cosa fare. Strinse i lacci delle scarpe da ginnastica e tornò all'auto.

Una carretta, la macchina dell'ispettore. Gli assomigliava: cuscini all'uncinetto sul pianale e scoiattolino Cassa di Risparmio come mascotte allo specchietto retrovisore. Questo non gli aveva impedito di rompere il suo salvadanaio, al Diablozzi. Una graziosa fessurina rosa maiale nel bel mezzo della capoccia. Se ne stava tranquillo adesso. Si viaggiava bene. La notte entrava dal finestrino abbassato, odori di cascine, di animale e di sporco. Irrequietezza nell'aria.

Lachoune incastrò il revolver tra le cosce, la torcia elettrica a portata di mano, la cartina spiegata sul sedile del passeggero. Le piaceva questa disposizione degli oggetti.

Finalmente, poteva toccare con mano il suo progetto. Era un po' come preparare le pedine per un gioco di società. Ma, stavolta, era lei a distribuirle!

Fin dall'inizio aveva dovuto tenere il suo piano rinchiuso nella testa e nel corpo. Delinearlo, memorizzarlo, dissimularlo. Un giorno, all'ospedale, pensò che suo padre avrebbe capito. Che idiota! E dire che gli aveva disegnato Ivan, là, sulla sua moto. Quel numero di targa! Aveva così paura di dimenticarlo da quando l'aveva cancellato sul segnalibro. Quella era stata un'imprudenza, ma suo padre non aveva visto niente. Lui che si credeva così furbo, così colto, così intelligente. Lachoune, le dita aggrappate al volante, schiacciò l'acceleratore. Sulla strada sinuosa, la macchina teneva bene. Sentiva fisicamente la gomma degli pneumatici deformarsi in curva, e mordere l'asfalto nello stesso modo in cui sarebbe bello mordere una faccia, risputando ghiaia molle. Calma, ragazza mia, prima di andare a piantarti da qualche parte. E i semi cattivi come te, crescono male.

Lachoune vide le luci di una città come al fondo di una valle. Era la stessa sensazione che uscire dal bosco, e arrivare allo scoperto. Rallentò. «Total aperto 500 m.» Strinse il revolver. Un po' più caldo. E se provava. Tan-

to per vedere. S'infilò nella stazione di servizio deserta e si fermò a una pompa (S!... super... Era finita quell'epoca). Nel suo gabbiotto a vetri, il benzinaio leggeva un giornale, con i piedi sulla scrivania. Non sembrava averla vista. Eppure era passata sul cavo. Lachoune infilò il revolver nella cintura, chiuse il giubbotto e scese dalla macchina. Il tipo continuava a leggere. Un rauco filo di musica dalla radio appoggiata vicino al telefono. Un bicchiere di plastica sull'antenna. C'erano soltanto la notte, il neon e l'odore dell'olio. Troppo facile. Quello era lì, esposto, impacchettato sottovuoto. Lei tirò giù piano la lampo del giaccone e spinse la porta vetrata. Il tipo leggeva, la radio sbraitava. Farà un buco nel giornale alla rubrica offerte di lavoro.

Ma appena ebbe messo piede all'interno dell'ufficio, Lachoune restò fulminata. Una massa grigia le si era scagliata addosso e le rimaneva sospesa a un metro dal viso. Un pastore tedesco tipo lager. Le zanne gli gonfiavano il muso fino agli occhi. Fu scaraventata dalla paura contro il distributore di bibite. Il mostro tirava la catena come un fantasma a mezzanotte. Il collare strangolatore gli faceva da perizoma alla gola.

«Cuccia, Radjah! Cuccia!... Non abbia paura, signorina, non è cattivo.»

Il tono mellifluo e lo sguardo vorace del benzinaio dicevano tutto il contrario. Doveva essere il piccolo godimento notturno di quello stronzo. La sua piccola cuccagna. Fissava Lachoune negli occhi, per leccarsi bene tutta la strizza. Un grosso orso che intingeva le zampe nella morchia. Il cane si calmò. Lachoune prese a caso una tavoletta di cioccolata alle nocciole, una lattina di Coca e un pacchetto di madeleine. Le veniva da vomitare e uscì dimenticando il resto. Il benzinaio tornò a imboscarsi dietro il suo giornale e il cane dall'altro lato della cassa... Avanti il prossimo!

Seduta in macchina, la camicetta incollata al petto e il cuore allo starter, Lachoune guardava la stazione di servizio nella notte: sembrava la foto in bianco e nero mal scattata di un fatto di cronaca da week-end. Ma non era facile come nel giornale. Era pieno di errori di stampa. Per strada, ingurgitò tutto quello che aveva comprato. Vomitò dalla portiera. Andava un po' meglio dopo, un po' più di posto per la pistola. Si ricordò che non aveva la patente. Era ancora giovane.

Il fu ispettore tirocinante Diablozzi abitava in una banalissima casa popolare a est della città. Il genere di zona dove un poliziotto ha l'impressione di lavorare a domicilio. Lachoune cercò un posto dove non ci fosse il rischio di farsi smontare pezzo a pezzo la R19. Bene in vista, ma abbastanza appartato da non farsi scoprire. Lo trovò. Ma Jimmy, il tizio alle prese con

dei fendinebbia, riconobbe l'auto dell'ispettore. Ci aveva tenuto abbastanza i piedi a mollo, per il piccolo bollettino meteo locale che forniva regolarmente a Diablozzi. Non doveva perdere di vista quella ragazza. Sicuramente più fruttuoso della roba taroccata.

Lachoune cercò di camminare con passo sicuro. Il minimo angolo d'ombra pareva foderato in pelle. Spalle di uomini, odore di tabacco scuro, sguardi. Un tipo in canottiera gridava dal quarto piano a una certa Patrizia che non era più il caso di tornare su. L'interessata, al lavoro sul sedile posteriore di una vecchia Aronde, non aveva più niente da far tornare su. Un tipo seduto davanti fumava e aspettava il suo turno. Lachoune palpò la canna del revolver in tasca. Per diverse ragioni. Restavano pezzi d'estate in quella notte. Aveva voglia di una Marlboro.

L'atrio d'ingresso era coperto di graffiti piuttosto insignificanti. Non aveva bisogno della cassetta delle lettere. Sapeva tutto di lui. L'ispettore aveva la lingua lunga. L'ascensore doveva essere di quelli che lavorano part time. Prese la scala... Quarto piano... Un odore di vaniglia... 684... Porta in balsa e lucchetto Prisu.[14] Non aveva paura l'ispettore. Lei aveva le chiavi. L'appartamento puzzava di gatto. Si sarebbe dovuta portare lo spray deodorante. Tirò le tende, e a tastoni accese un lampadario. Da museo! Un boudoir Luigi XV. Un cammeo rosa, lampadario a gocce, mobili in legno di rosa, porcellane di Sèvres blu, liseuse disseminata di gigli. Da quella porta imbottita sarebbe potuta entrare una marchesa infarinata come un pane di campagna. Invece fu uno spavaldo persiano blu che la fissava: un micio abbinato alla moquette e gonfio d'elettricità statica. Lachoune tirò fuori il revolver e mirò in mezzo agli occhi. Avrebbe schizzato tutta la tappezzeria. Alla forca gli aristocratici! Le sarebbe piaciuto impiccarlo sotto l'abat-jour, a mo' di casco: una bella messa in piega fino a farlo sembrare un siamese. Tortura e manipolazione genetica.

Graziò il persiano e andò a inventariare la cucina. Si sistemò davanti al frigorifero e procedette per piani. Mangiò dall'alto in basso, nel cassetto della verdura trovò quattro vasi dal contenuto torbido e sanguinolento. La placenta per le iris! E dire che ci abbiamo nuotato, lì dentro... Richiuse la porta come ci si allenta la cintura. Basta mangiare! Dai matti, andava la gastronomia in pillole. Ma fin da piccola, lei sapeva ingoiare e vomitare. Al Saint-Bernard non erano riusciti a stordirla in blu e rosa. E lei mostrava bene la gola alla sorvegliante. La quattrocchi la guardava dall'alto come una ginecologa delle tonsille.

---

[14] Prisunic: cfr. *supra*, nota a p. 102.

Sotto il lavandino trovò del sidro vandeano. Uno champagne triste, un'asprezza di mele verdi e la colica assicurata. Lachoune vuotò la bottiglia. Un vero festino da uscita di galera! Al lavoro adesso.

Dietro la porta imbottita, la camera del fu signor... Baldacchino, velo di tulle e miniature. L'ispettore sguazzava nel pompadour Conforama.[15] Non poteva essere là. Lachoune rovistò nell'armadio a muro dell'ingresso... niente. Incredibile quell'appartamento. Da nessuna parte, la minima traccia... Diablozzi era proprio uno sbirro!... e andava pazzo per le iris.

Doveva ben sistemare le sue passioni da qualche parte.

Dietro la porta d'ingresso, un gancio: un mazzo di chiavi. Banale. E una pila tascabile piatta. Lachoune pensò alla cantina. Una delle chiavi era quella di una serratura a cilindro. Si preoccupa più del vino che del gatto. Strano. Lachoune lasciò l'appartamento. Sul pianerottolo, sempre quell'odore di vaniglia. Più forte. Ridiscese. Nell'atrio d'ingresso, sulla porta, un graffito osceno che apriva altri accessi. La cosa non la riguardava. Una delle chiavi del mazzo girò. Una ringhiera. L'oscurità al salnitro. Nessun interruttore a tempo. Palpa il revolver. Nel sottile fascio luminoso della pila, la sfilza di porte delle cantine. Catene, lucchetti, antifurti. Il numero degli appartamenti sulla targhetta... 676... Il veleno per topi, l'odore di sabbia bagnata e come delle ragnatele nei capelli. Il cuore corre un po'... 681... Il locale dell'immondizia. La putrefazione umida. Una zaffata. E la spazzatura che precipita giù per il condotto dello scarico. Un tonfo sordo... 682... Lachoune stringe il mazzo di chiavi nella tasca del giaccone. Ma... si ferma. Un profumo!... Da qualche parte nell'oscurità... vaniglia, ancora, con qualcuno dietro! Lachoune scruta intorno a sé ad altezza d'uomo. Niente. Il profumo sempre... più vicino... più oppiato.

Di colpo, da dietro, viene afferrata di peso alla vita. Una mano molle, puzzolente di giallo tabacco, le tappa la bocca. La pila vola via. Lei si dibatte. Viene trascinata senza una parola. Una specie di piovra a nodo scorsoio. Lachoune rinuncia.

«D'ja! guardate cos'ho trovato, fratelli.»

I fratelli in questione sono due neri, accasciati su un grande materasso buttato in terra, in una cantina illuminata da una candela. Tirano da un cannone di grosso calibro con occhi pieni di beatitudine. Come da un incensiere, si diffonde un fumo profumato e ai due nariciuti si gonfiano guance da angioletti di legno dipinto.

«Hai dell'erba, mozzarella?»

---

[15] Conforama: catena di mobilifici a buon mercato.

«No, questa è senza conservanti. Sta solo ficcando il naso, fratelli.»

La Piovra aveva l'aria più pulita degli altri due... tipo Harlem globe-trotter spaghetti.

«Allora, Jimmy, perché ce la porti. D'ja!»

«Per fare due chiacchiere. Bisogna evitare che Babilonia venga rasa al suolo. D'ja P'tit Paul!»

«D'accordo, chiacchiera... chiacchiera, Jimmy.»

E tornò a succhiare il suo nettare. Il terzo non aveva neanche interrotto la sua fumigazione da Belzebù a vapore. Lachoune teneva le mani nelle tasche del giubbotto. Pronta.

«Vedi, piccola, noi siamo dei rasta. 'D'ja Petit Paul' è il nostro nome, perché siamo dei rasta francesi!... tanto per rompere doppiamente i coglioni ai razzisti.»

Lachoune notava solo adesso che erano tricolori dal berretto all'insegna con la foglia di maria. Dei disadattati, non malvagi, ma troppo indietro con i tempi. Il predicatore continuava.

«...Babilonia sarà rasa al suolo, tutto sarà ridotto in cenere tranne il centro del mondo. E il centro del mondo è qui.»

S'indicava i piedi. Inebetita, Lachoune guardò a terra.

«È Hamed che l'ha calcolato. E Hamed è figlio di Harki, e sono gli arabi che hanno inventato l'algebra. Vero, Hamed?»

Modesto, l'interpellato alzò mollemente una mano per acconsentire. Lachoune si chiedeva perché restava ad ascoltarli. Sfoderare l'arma e sistemarsi le sue faccende. Ma quel Jimmy restava dietro di lei.

«In realtà, sorellina, il centro del mondo è proprio di fianco, la cantina 684... quella dello sbirro... ma la porta è stramaledettamente chiusa...»

Aveva la voce e lo sguardo di uno che stava per smaltire di botto una sbornia.

«E tu, sorellina, vieni dal suo appartamento.»

Gli altri smisero di fumare. La fissavano con una dominante rossa nel tricolore. Addio alle proporzioni di David.

«Allora daccela, sorellina... dacci la chiave.»

Si era appoggiato alla porta e apriva un rasoio come un ventaglio. Il tempo d'infilare la mano nel giaccone, e lui l'avrebbe aperta da un'orecchia all'altra, senza mai smettere di sorridere. Lachoune gli dette le chiavi, arrendevole.

«D'ja Petit Paul!... Fratelli, Jah è con noi!»

Gli altri si erano alzati con sorprendente vivacità. Dovevano sparare roba

buona quei cannoni. Guardavano tutti il mazzo di chiavi come un Gesù bambino... Tre Melchiorri e una vergine. Quasi.

«Andiamo! passa avanti, sorellina.»

648. La porta era serrata come una partita di poker. Una vera provocazione. L'Harlem spaghetti scostò gli altri.

«Perché tu, fratello?»

«È vero, Jimmy ha ragione, perché tu?»

Lachoune sperò in una rissa che le avrebbe dato modo di regolare la questione. Niente da fare.

«D'accordo, andiamoci insieme... Spiacente, sorellina, il paradiso è la terra degli uomini.»

Aveva doni di veggenza, l'Harlem. Ma aveva definitivamente finito di globe-trottare. Aveva appena varcato la soglia della porta con le sue due ombre, che uno scoppio fece scoppiare il vano della porta e un potente soffio soffiò sulle tre candele... Buon compleanno! I corpi furono scagliati contro il muro di fronte. Vi lasciarono tracce diverse a dominanti blu, bianche e rosse. Piccolo fuoco artificiale privato e discreto. Quasi nessun rumore. Un forte odore di polvere da sparo. La loro ultima sniffata.

Lachoune illuminò l'ammasso. Fu risparmiata dalla pena, era tutto talmente mischiato che non si sapeva su cosa piangere. Peccato, gli occhi le bruciavano: non si sarebbe dovuta sforzare. Si chiese tuttavia quale tipo di esplosivo poteva produrre quella deflagrazione. Moderno!

La cantina del fu ispettore Diablozzi era una specie di cella monacale: uno spesso asse di legno per dormire, un tavolo, una sedia, un candelabro in ferro battuto, una brocca e un catino di maiolica bianca. E su una piccola mensola vuota, come un uovo... il suo registratore tascabile! C'era anche un quaderno con la copertina nera, e una scatola di cartone con dei nastri dentro. Lachoune aveva quello che cercava. Davanti alla porta, le tre sentinelle sembravano essersi fuse in un'unica figura. Modello bronzo dell'armistizio per piazza di paese.

Lachoune risalì ad ascoltare i nastri in macchina. C'erano quasi tutti... lei, suo padre, e... la ragazza dalle scarpe rosse. Era lei che bisognava ritrovare per prima. E poi sarebbe arrivato il turno degli altri.

Incastrò il revolver tra le cosce e partì.

23

Héra era ritornata con discrezione alla sua camera al Nature. Non ne u-

sciva più. Avevano deciso con François di non vedersi per qualche giorno. Silenzio radio. Non per via del lutto da parata, ma ancora troppi sbirri giravano intorno alla faccenda. Cominciava a essere parecchio. E poi c'era un altro che le girava intorno: Ivan. Sarebbe ricomparso. La Padrona lo aveva già visto. La quiete dei giorni funesti. Bisognava smuoverla. Lei aveva una piccola idea. Non sarebbe stato facile.

Quello che la preoccupava era François. Lasciarlo solo nella Natura, con il suo retino da farfalle per aria. Non andava bene. Appena lui avesse liquidato i suoi affari... via! La maglieria: non c'è problema! Lo fasciava lei il suo grosso neonato, e arrivederci!... Padrona... il conto!

François era praticamente scomparso. Dopo il "gesto" di sua figlia, si era lasciato ingoiare da quell'appartamento deserto. Sentiva il negozio come un pozzo nero sotto i propri passi. Sarebbe stato da vendere. Ogni notte, vagava da una stanza all'altra come la biglia fredda di un flipper spento. C'era stato troppo sballottamento alle sue spalle. Ogni volta, lui era altrove. Prima quella notte e poi Lachoune. François aveva l'impressione di essere obbligato a portare un vecchio cappotto spigato zuppo d'acqua. Non poteva levarselo di dosso senza rischiare d'impiccarsi all'attaccapanni.

A forza di essere infelice, Héra lo avrebbe sentito e sarebbe arrivata. Lo avrebbe consolato. Insomma, l'inchiesta, la sepoltura, sua figlia al cimitero, gli infermieri, i fotografi, tutto quello scalpiccio, quella confusione. Non era roba da niente. Se ne sarebbe resa conto, anche se aveva detto che bisognava essere prudenti. Lui avrebbe potuto intrecciare una cordicella di lana rossa per impiccarsi a colori. Impiccato chic, poteva passargli quest'idea per la testa. Non si sa mai. Héra doveva venire. E poi lo seguivano. Un tizio in moto. Una volta o due. Non era la stanchezza. Ne era sicuro. Héra doveva credergli.

La Padrona aveva poca intelligenza, ma istinto da vendere. Sentiva senza ben capire che succedevano strane cose intorno al suo caffè. Ivan, Héra, il cacciatore di farfalle, e dietro la moglie e la figlia. Già un morto, senza contare il custode del liceo e l'Olandese, e quella povera ragazzina al manicomio che non faceva una gran differenza! Quella specie d'ispettore che era passato ancora l'altro ieri, ripeteva: «C'è un collegamento... C'è un collegamento...». Lei avrebbe finito per crederci. Si sorprendeva ad aver paura per le sue ragazze. Come una madre! La invecchiò di colpo, quest'idea. Era come un mattino, davanti allo specchio, vedersi i seni che cadono, co-

sì, per nessuno. Per fortuna, c'era lui. Calmo, le maniche rimboccate, la camicia pulita. L'occhio del Padrone.

«Farò a meno del calcio per un po'.» L'ultima partita era andata benissimo.

Un'occhiatina complice, e aveva continuato a scaricare le sue casse. Gongolava, l'Adrienne. È vero che aveva fatto una buona partita quella sera. Subito dopo c'era stata la telefonata dalla pensione Staroge. La vecchia in persona. Chissà quanto le rodeva la crocchia a dover chiamare lì. Qualcosa di grosso. Bisognava dire a Ivan di contattarla... «con la massima urgenza!»

L'urgenza non era uguale per tutti alla pensione. Per madame Velnou, per esempio, non c'era fretta. Non c'era più fretta. Già da un bel un po' si trovava in un lago di sangue. Un lago nel vero senso della parola.

Dopo la partenza di Ivan, il Bestione era venuto a trovarla in camera sua: instancabile. Dei ringhi. Un odore di cemento e di cane bagnato. E di punto in bianco, si era stancato. Era la prima volta. Lui stesso non capiva. Voleva dei ricci scuri, una pelle bianca. Non tutta quella carne flaccida! Madame Velnou aveva riso. Non avrebbe dovuto. Il Bestione se n'era andato per poi tornare con un topo enorme, che le aveva fatto passeggiare sul corpo. Il cuore di madame Velnou per poco non esplodeva.

«Visto, lui sì che ti vuole... Ridi, adesso!... Ridi!... E se lo mandassi a mangiarti dal di dentro... Ti piacerebbe?»

Il Bestione si era stancato definitivamente. Non era questa quella che voleva lui. Se n'era andato imbronciato. Madame Velnou era rimasta prostrata in camera sua. Poi, non si sa quando, era andata nel bagno personale delle Staroge. L'unica vasca della pensione. Eppure era severamente proibito. L'acqua ben calda. Blu. I sali, la schiuma e il gelsomino. Lavarsi. Madame Velnou ne aveva approfittato per aprirsi le vene. Dolcemente.

Il Supplente schiacciava giù il pallone di baudruche che aveva immerso nell'acqua di una bacinella. Piazzato in mezzo alla stanza, preparava la sua prima lezione di filosofia... la lezione inaugurale! Il tema scelto era "La morte"... già che bisogna farlo... illustrato dalla pagina del suicidio di Martin Eden. Sarebbe arrivato in classe con una bacinella piena d'acqua. L'avrebbe indicata dicendo: la vita! Avrebbe gonfiato il pallone proclamando: la vostra!... Adesso cercate di affondare questo pallone! Uno per uno sarebbero passati alla bacinella, e avrebbero capito tutto... o sarebbe stato un casino memorabile! Aveva un'altra idea con *La condizione umana.* Ma la

cosa più difficile sarebbe stata portare in classe una rete da letto. Doveva piacere ai ragazzi, specie se avevano quella famosa luce nella testa.

Al Nature, Héra si era introdotta furtivamente nella camera del nuovo pensionante. Che casino! Aveva raccolto informazioni sul Supplente. Apprezzava l'improvvisazione femminile e i contenuti di spirito. Quando venne ad aprirle la porta, Héra si disse che era perfettamente plausibile nella parte dell'innamorato. La testa giusta per quel ruolo. Grazioso come se ne trovano di rado. Troppo pulitino. Ivan non se la sarebbe bevuta. Ma lei aveva solo bisogno di un po' di tempo per lei e François. Il Supplente le aveva mostrato tutti quei preliminari... su questi sì che farebbe a cambio con François!... e c'era stata quella statuetta di gesso... del Luberon, pareva... La forma appena abbozzata di un corpo. La testa e il restringimento del collo. Lui le aveva chiesto di raschiare in quel punto con un temperino. Poteva fermarsi quando voleva. Héra raschiò... bisognava essere delicati... La rete del letto ammortizzava i colpi di temperino. Un'oscillazione molle e un po' fiacca che la innervosiva. Appoggiò la statuetta sul parquet. Grattò più decisa. Il collo troncato di netto. Guardava inorridita quel pezzetto di gesso spaccato, e quella lama di coltello.

«È dura fermarsi... eh, signorina?»

Héra uscì dalla camera senza dire niente... È vero che non sapeva fermarsi... Peccato, pensò il Supplente, gli piacevano proprio quelle scarpe rosse. Si ha sempre l'impressione che non appartengano a nessuno.

«Sei completamente pazzo!...»

Le sorelle Staroge e Ivan guardavano il corpo lattiginoso di madame Velnou con i seni a galla.

«...Puoi essere fiero della tua opera, Ivan!... È tutta tua, adesso.»

«Grazie, sorelle, ma cosa volete che ne faccia?»

«Arrangiati. Sei tu che ne hai fatto... 'dono'... al Bestione.»

«Non potevo prevedere che 'madame Velnou' si fosse votata a Dio!»

«Inutile bestemmiare.»

«Non fate le bigotte con me, eh!»

«Non è il momento di litigare. Bisogna trovare una soluzione.»

«Dono per dono, forse ho una piccola idea. Sistemerebbe quasi i miei affari. Dobbiamo impacchettarla. Per il Bestione sarà un piacere farsi perdonare. E, soprattutto, che mi recuperi l'acqua del bagno. Io ripasso questa notte. Avrò bisogno di lui e del furgone.»

«Per fare cosa?»

«Una consegna.»

«E la cerimonia, la annulliamo?»
«Perché mai? Abbiamo tutti bisogno di distenderci.»
«Ma, Ivan, credi che per stasera avrai... 'tutto'?»
«Tutto! E anche di più... A presto, signore... io vado.»

24

Ivan evitò di pensare a madame Velnou. Solo un problema di vasche da bagno e vasi comunicanti. Era risolto. Per il resto dei preparativi, prese la moto e tornò al suo box. È là che viveva. Un po' fuori città, vicino al fiume. Una rimessa per barche in disuso. L'impianto di depurazione impediva ora l'accesso agli argini. Quando lui era bambino, era il ritrovo delle famiglie. La sera, dopo il lavoro. Si scapicollavano tutti fuori dalle loro topaie. Le macchine stipate. Un quadratino d'erba, una barca marcia, le canne da pesca, del filo da lasciare a mollo, qualche salsiccia da arrostire, le bocce. Le chiatte passavano. Si era re con quasi niente.

Ivan sputò nel fiume. L'odore di melma e di marcio saliva dalla superficie. La terra calda faceva svolazzare nugoli di moscerini sulla propria groppa. La sera calava sull'altra riva. Le canne si agitavano mollemente. L'orizzonte era affogato nei banchi di nebbia che seguivano la corrente.

Non si riusciva a scorgere, proprio di fronte, l'isola Kivangua. È così che lui e Héra chiamavano quella piccola lingua di terra spesso sommersa sulla quale avevano costruito la loro capanna da bambini. È lì che tagliavano pezzi di legno, lavoravano l'argilla bianca, bevevano il latte della terra e pronunciavano i loro giuramenti. Ivan raccontava la storia dei Gemelli Celesti che avevano creato il mondo, mimava Ogo che si frugava le viscere per ritrovare la propria gemella. Héra rideva. Quando la sera calava, lui le raccontava l'epopea di Kivangua che scendeva agli Inferi a cercare la gemella. A quei tempi, lui era Ivan e lei K'gua. Un nome che li teneva dentro tutt'e due. Poi lei aveva incontrato quel tipo e deciso di chiamarsi Héra. Più facile da pronunciare.

Ivan si organizzò. Nel vano sotto la sella della moto nascose una torcia subacquea, un rotolo di filo di nylon, un coltello da caccia, dei guanti chirurgici e un flacone di etere. Fissò il tutto con gommapiuma e richiuse la sella. Il coltello dal manico di corno era infilato in un fodero di tela che portava tra le scapole.

Aveva agghindato la sua Norton. Dei preparativi come per una cerimonia. Del resto, ci sarebbe anche stata una "cerimonia", alla pensione Staro-

ge. Aveva già avvisato le sorelle. Quando Ivan richiuse le porte della rimessa, sentì che questo non era il solito affare. Liquidazione totale.

La moto girava come un'alba. Procedette lungo l'argine sul sentierino dei pescatori, passò sotto il ponte ferroviario e raggiunse la strada all'altezza della sabbiera. Nei sobborghi della città, accese i fari. Le strade erano di nuovo trafficate. L'estate era passata davvero: erano tornati. Tutti. Ivan passò davanti alla stazione, girò intorno al Nature e andò a parcheggiarsi nella stradina dietro. Si sistemò in modo da poter tenere d'occhio la finestra della camera di Héra.

Da quando madame Velnou aveva fatto la sua soffiata, lui aveva seguito le tracce di Héra: l'albergo, la stazione, l'ospedale e la sua camera. Una cosa era certa: che aveva ricominciato con lo sfarfallatore e che era una faccenda seria. Definitiva. Tutto ciò che aveva fatto quell'estate, era stato per nulla! Anzi, era servito solo a prepararle il terreno. Poi, all'ospedale, aveva finito di spianarselo da sola. E come! Doveva proprio essere uscita di testa per quel mollusco. Eppure non poteva impedirsi di essere fiero di lei... Sangue dello stesso sangue! All'albergo, avrebbe potuto beccarli sul fatto... Della serie marito geloso e follia omicida... Mancava di apoteosi. Ci voleva qualcosa di più alto, una torta a tanti piani con gli sposini in cima. Così, le aveva lasciato il guanto sul serbatoio della moto... Penso a te. Penso a noi... Faceva parte del loro codice di prima. Poteva sempre cogliere la sua occasione.

Lassù, alla finestra di Héra, una luce fioca. L'abat-jour sicuramente. Forse stava aspettando qualcuno. Il Bestione arrivò al volante del furgone delle Staroge. C'era una piccola consegna. Ivan scese dalla moto e salì come passeggero. Lassù la luce si spense. Era l'ultima volta che lasciava il suo guanto per Héra. Sarebbe stato di ritorno in un'ora al massimo. Avevano aspettato così tanto. Cos'era un'ora...

25

Lachoune riprese l'auto del fu ispettore al parcheggio di zona. Appoggiò il registratore sulla console centrale, vicino alla leva del cambio. Ascoltò di nuovo la registrazione del nastro magnetico. Guidando, ripassò diverse volte il momento in cui si poteva sentire al telefono la voce della ragazza dalle scarpe rosse... «Ma se vuoi vedermi. Facile. Vieni alla finestra...» Ora si rammaricava per il colpo di vanga all'ispettore Diablozzi. In quella testolina c'era forse il ricordo sfocato di un volto o di una sagoma: abba-

stanza alta, magra, bruna, uno sguardo insostenibile. Si abbassano gli occhi, e non si vede che il rosso delle scarpe. Sfacciata!

Ma certo! Quella voce, era proprio lei... La ragazza che un giorno era entrata nel negozio di sua madre. Diceva di volersi far fare una giacca di lana abbinata al colore dei sandali. Lachoune ricorda... La ragazza era passata una prima volta. Sua madre non c'era... Pazienza, sarebbe ritornata... Quanto se la tirava... Una del liceo... Lachoune ricorda soprattutto l'agitazione di Denise, quando vide la ragazza in negozio. Quella sembrava prenderci gusto a perdere tempo, far fare avanti e indietro a sua madre. Darsi arie. Farsi prendere e riprendere le misure. Umiliarla. Spudorata. Finalmente si era decisa. Mancavano dei gomitoli. Li aveva ordinati. Sua madre aveva preso nota sul quaderno! Lachoune non seppe mai cosa ne era stato di quella giacca. La sera, i genitori litigarono. Piatti volanti. Una roba violenta. C'era di mezzo una ragazza. Per la prima volta François picchiò Denise. Uno schiaffo. Una cosa da niente. La loro vita aveva saltato una maglia. La luce della follia non basterebbe a spiegare.

Lachoune si era detta che bastava ritrovare quel quaderno... Il cassetto, sotto la cassa... Arrivata in città, guidò calma, evitò il centro e si parcheggiò a tre strade dal negozio. La città vecchia. Il suo quartiere. A un'ora in cui di solito non le era permesso star fuori. L'impressione piacevole di aver tirato mattina. Brutta espressione. Qui, non poteva succederle niente. Infilò l'arma sotto il sedile del conducente.

L'appartamento era sopra il negozio... Casa e bottega... A suo padre non era mai andata quell'idea. Aprire un'attività dopo aver lasciato l'insegnamento. I nervi saltano e si finisce dietro un registratore di cassa.

Lachoune aveva le sue chiavi. La sua pila. Le tre stanzette conservavano sempre quell'odore di rivestimento in legno umido e velluto vecchio. Eppure, dietro le ante chiuse, erano state lasciate aperte le finestre. Un'aria di abbandono. Subito nell'ingresso, la stanza dei suoi. La notte, il buio, il silenzio. Non aprì. Non andò in camera sua. Era finito, tutto questo.

L'appartamento comunicava con il negozio tramite una scala a chiocciola, il cui accesso era curiosamente dissimulato in un guardaroba del corridoio. Le porte scorrevoli, qualche gruccia vuota. La naftalina. Come un passaggio segreto per adulti. Lachoune scese. Ogni volta, restava sorpresa da quell'onda profumata e calda che saliva dal negozio. Una sciarpa un po' soffocante. Esplorò con il fascio di luce della pila. Il colore crudo degli scaffali, i manichini calvi, le testiere. Che desolazione.

Il quaderno era rimasto al suo posto. Sottile. Lachoune lo sfogliò: pochi

ordini. Gli affari non andavano granché da qualche mese... Ecco!... 4 P. Garance satinato PH 08... Quasi come sul suo segnalibro. Forse aveva preso da sua madre in questo. Sulla stessa riga: soltanto un nome... Héra... Le Nature Pl. de la Gare... Una specie di albergo. Facile. Un vero punto legaccio. Come doveva averci goduto quella, nel vedere sua madre scrivere il suo nome... quello che François pronunciava a volte la notte... Il nome di una farfalla... Nient'altro... Lui, sempre a mentire, lei, già a invecchiare... Ma perché sua madre non aveva buttato fuori quella ragazza a colpi di ferri?

Lachoune sentì l'assenza dell'arma nella tasca della giacca. Aveva già acquisito quella piccola deformazione. Non restava che arrivarci... al Nature... Risalì la scala verso l'appartamento. Stava per aprire la porta quando, dall'altro lato, quelle del guardaroba vennero fatte scorrere. Luce. Il tintinnio delle grucce. Qualcuno stava rovistando. Spense la pila. Il sangue batteva alle tempie e disegnava tutto un cachemire nell'oscurità. Le cose si complicavano. Forse era suo padre. Sarebbe bastato dirgli... «Ciao. Mi hai fatto prendere uno spavento!...» Ma anche l'altro aveva una torcia elettrica. Il raggio di luce sotto la porta era scomparso, ora si sentivano i passi nel corridoio. Un parquet lagnoso. Sicuramente una banale rapina. Avevano notato che la casa era vuota. E se s'imbattevano nel passaggio e scendevano nel negozio, e lei non aveva la pistola! Le gambe molli, cotone 100%, l'etichetta che spunta. L'avrebbero scoperta.

La porta del cortile! Non aveva la chiave. Il registratore di cassa. Ridiscese piano la scala. Sopra la sua testa, sempre rumori di passi. Cigolio. Il cassetto era chiuso. Riaccese la pila. Cercò. Trovò un paio di forbici lunghe. Riuscì a introdurre una punta nell'interstizio sopra la serratura. Manovrava la lama come un remo da bratto. L'orecchio al soffitto. I passi per la casa. Frugavano. Sembravano essere due. Trascinavano qualcosa. Un rumore d'acqua, dalle parti del bagno. Doveva venire da un altro appartamento.

La lama affondava. Adesso poteva fare leva. Con tutte e due le mani. Il legno cedeva. La fessura si allargava. La serratura resisteva. Lachoune ascoltava. Di sopra. I passi. All'improvviso, un colpo. Scasso. Secco come un osso. La serratura spezzata: una frattura da mammut! Restò immobile. Di sopra pure. Avevano sentito. Ci fu qualche secondo di silenzio. Poi, sulla testa, passi precipitosi. Andò in agitazione. Rovistò nel cassetto. Sempre più nervosa. Niente chiavi! Ah, sì, eccole! Corse in fondo al negozio. Il cuore a vetro cattedrale. Le parve di sentire le porte del guardaroba scorre-

re. La chiave tremava nella sua mano come una bacchetta da rabdomante. E valla a infilare nella cruna della serratura! L'avrebbero beccata lì. Proprio all'uscita. I rumori sulla scala erano dentro la testa. Scendevano come un'ombra. Finalmente, il congegno meccanico si degnò! Leve, catenacci, molle, tutti insieme a dare il giro!

Cric-crac! Lachoune si ritrovò in cortile. Uno scampolo di città orlato da due palazzi. Richiuse. Fuori, la luna scriveva a piuma bianca un esercizio di stile con il nero inchiostro del cielo. Un lampione azzurrognolo. Ci sarebbe quasi stato da fumarsi una sigaretta. Senza nessun sapore. Così, giusto per l'armonia dell'insieme.

Il peggio è credersi fuori pericolo. Lachoune sussultò per lo spavento. Sopra di lei, un uomo scendeva lungo la grondaia d'angolo. Sagomato come un'insegna in ferro battuto. Veniva dall'appartamento. Lei si appiccicò alla porta. L'uomo si appoggiò al muro e si lasciò cadere dall'altro lato della strada. Un balzo felino, poi si scrollò la polvere di dosso e ripartì con un passo tranquillo, risonante nella notte... lei conosceva quel passo... Un secondo uomo, più massiccio, seguì lo stesso percorso. Sembravano non essersi portati via niente. Ancora per qualche istante, restò ferma. Laggiù, nel buio, il motore di un furgone... Un diesel scassato. Lachoune scivolò fino alla porta che dava sulla strada. Aveva la chiave, socchiuse. Al posto del passeggero, era proprio lui, Ivan!

26

Lachoune si era lanciata all'inseguimento del J-7. Lo riprese facilmente. A un semaforo rosso, si accostò al furgone... «Scusi, signore, sto cercando la stazione...» Due, tre, quattro pallottole a bruciapelo. Appena il tempo per Ivan di riconoscerla e avere paura. Il suo turno di gridare... Sarebbe stato facile, ma Ivan non l'aveva neanche guardata. Era dal lato del passeggero e parlava con l'autista che lei non vedeva.

Scattò il verde. Lachoune restò dietro. Non troppo vicino. Le strade scorrevano quasi deserte. Quella vecchia carcassa del J-7 tirava come se quello fosse il suo ultimo sforzo. Davanti alla piazza della chiesa, oscillò svoltando di colpo verso la stazione. Su in alto, un pannello luminoso, una scritta... "Pl. de la Gare"... Come sul quaderno di sua madre! Lachoune filava dritto e sterzò troppo tardi. La macchina se ne andò di sedere, montò sul marciapiede e scoperchiò un bidone della nettezza urbana. Un gatto schizzò via. Nell'impeto, si concesse con il parafango il manifesto pubbli-

citario nella pensilina dell'autobus. Praticamente come un parabrezza... ma ben più verticale. Il motore si spense... fresca di patente, eh?... Il poster se la rideva. Neanche il tempo di leggere lo slogan. Si sarebbe dovuto sentire il fischietto di una forza dell'ordine. Niente. Allora, via. Lachoune partì tipo autoscontro. Il furgone era scomparso dalla lunga prospettiva del viale. E adesso?

Era quasi sicura di sapere dove ritrovarlo. Ora le carte si riordinavano: Ivan e la ragazza dalle scarpe rosse formavano una prima coppia, la combinazione di base. Quella ragazza e suo padre una seconda, lei e sua madre erano la carta perdente. Per il momento. Poco fa, al semaforo rosso, avrebbe dovuto fargli esplodere la testa... Un'ultima scompigliata ai capelli. Non importa. Avrebbe ancora avuto modo di acconciarli per le feste, lui e la sua amica. Lachoune mise la freccia e si diresse verso il Nature.

Ivan fece segno al Bestione di parcheggiare il J-7 nella stradina dietro il caffè. Ci avevano messo meno di un'ora. Il guanto era sempre sul serbatoio della moto. Pazienza. Héra non aveva colto la sua occasione.

«Vieni ad aiutarmi, Bestione.»

Caricarono la moto sul J-7. Dentro c'era ancora un odore di corpo marinato.

«Va bene, resterà abbastanza spazio per il tuo pacco...»

Il Bestione strabuzzò due occhi da biliardo americano. Le orecchie come buche. Si sarebbe logorato ancora un po' la stoffa, ma questa volta era sicuro. Ivan glielo aveva promesso. Il pacco era per lui. Eppure, il Bestione sognava la sua odalisca adesso. I ricci neri.

«Allora, Bestione, ci sistemiamo e aspettiamo ancora un po'.»

«Perché?»

«Per il piacere. Hai presente... il piacere!...»

L'altro ringhiò. In realtà Ivan aveva creduto per un istante di essere seguito da una di quelle macchine degli sbirri che danno nell'occhio tanto si sforzano di sembrare anonime. Una R19. Falso allarme. Seduto nella cabina al posto del passeggero, guardava la finestra di Héra. Di nuovo una luce fioca iridava la tenda.

Lassù, Héra aspettava. Nervosa. François aveva appena chiamato. La Padrona aveva preso il messaggio. Non aveva capito tutto, era sconclusionato, sembrava confuso, parlava di una donna, di sangue, di una vasca da bagno. Stava arrivando. Lei non doveva muoversi.

«Fa' attenzione, ragazza mia... Ivan e il Bestione sono nei paraggi.»

E la Padrona era ripartita così, con un che di ondeggiante in meno. Donava alla sua figura. Héra faceva avanti e indietro tra il letto e la finestra. La stradina deserta non sembrava coinvolta. La moto di Ivan non c'era più. È che lui si stava avvicinando. Héra non poteva più farci niente. François era per strada. Questione di minuti. Héra fece un nodo alla collana. I Gemelli Celesti ben annidati sotto la gola.

Il Padrone non riusciva a prender sonno. Sentiva che era per quella sera. Non sapeva cosa esattamente, ma ruotava intorno alla ragazza. Qualcosa di brutto. O ti alzi subito, o paghi la notte, vecchio mio. Ci sarebbe stato Ivan. Deciditi. O ci vai, o chiami gli sbirri tappandoti il naso. Il Padrone si alzò dal letto come ci si alza da uno sgabello d'angolo. Il gong era suonato.

Lachoune trovò il Nature facilmente. Aveva fatto un giro nella zona prima d'imbattersi nel J-7 parcheggiato. Come previsto. In compenso, nessuna traccia di Ivan. Decise di non mollare il furgoncino. Per posteggiarsi, non trovò di meglio che un passo carraio in una strada adiacente. Fece il giro dell'isolato in modo da prendere il furgone alle spalle. Giocò ai sioux strisciando lungo la fila d'auto parcheggiate, senza staccare gli occhi dal culo del J-7. La mano sul revolver... Attenzione allo specchietto retroviso-re, ragazza mia... Trovò un posto d'osservazione sotto il portico di un grande palazzo scalcinato. Sarebbe dovuto piovere. Il selciato lucido, le ombre inquietanti... sarebbe sembrato più vero.

Lachoune vide Ivan scendere dal furgone. Non aveva voglia di sparare. Voleva vedere come andava a finire. Dietro la tenda della sua finestra, Héra guardava Ivan risalire la viuzza. Un'andatura calma e decisa. Una certa indolenza. Scomparve nel cortiletto dietro il caffè. Lei sentì il suo passo per le scale. La porta:

«Ciao, Ivan.»

«Ciao, sorellina. Mi aspettavi.»

«Sapevo che saresti venuto... Ho visto spesso la tua moto e il tuo guanto, in questi ultimi tempi.»

«Diciamo che eri molto indaffarata. Facevo fatica a starti dietro.»

«Credevo che tu fossi sempre con me, Ivan.»

«Sempre... Guarda!»

Aprì il colletto della camicia per mostrare la collana. Héra fece lo stesso.

«L'hai legata molto in alto, sorellina. Hanno così tanto bisogno di essere

protetti?»

«I tempi sono selvaggi, Ivan.»

«Lo spero bene.»

Héra e Ivan si abbracciarono con lo sguardo. Senza osare. Stringendo forte. Senza perdono. Con le unghie e con i denti. E sentir correre sotto la pianta dei piedi quello slancio trattenuto.

Accasciato al volante, il Bestione vide arrivare in cima alla via un tipo che affrettò il passo ed entrò dal cortiletto del caffè. Ivan gli aveva detto: «Intercettami tutto quello che passa di qua, o suona il clacson... due colpetti, io capirò». Il Bestione preferiva intercettare.

Da dove era, Lachoune poté distintamente riconoscere il tipo che andava di fretta. Era suo padre.

Al buio, François salì la scala che portava alla camera di Héra. Sul pianerottolo, sentì delle voci: venivano dalla sua camera. C'era un uomo con lei. Si avvicinò e ascoltò.

«Ivan, perché sei venuto stasera?»

«Sono venuto a cercarti per una... cerimonia.»

«Che storia è questa? Credevo che avessi chiuso con quelle vecchie e le loro cerimonie.»

«Infatti, è l'ultima. Una specie di... cerimonia di addio. È per questo che vorrei che tu venissi... Come prima...»

«No, io basta, avevamo fatto un accordo su questo.»

«Ne avevamo fatti anche altri, Héra...»

L'orecchio incollato alla porta, François aveva l'impressione di conoscere quella voce. Gli veniva da molto lontano. Sorda. Spaventosa. Una voce da incubo. China su di lui... un gigantesco sifone che lo aspirava... Paura. Scappare! Ma non poteva lasciare Héra con quell'uomo. Eppure, sapeva che l'avrebbe di nuovo abbandonata. Avrebbe voluto essere di quegli uomini che aprono le porte di colpo ed entrano in scena. Ma... Naturalmente, sarebbe andato a cercare aiuto... Naturalmente, sarebbe ritornato... Già, al buio, aveva cominciato a ridiscendere la scala. Abbandonò le due voci.

«Mi metto le ciliegie, Ivan, e andiamo.»

«D'accordo, sorellina, fatti bella.»

Héra si diresse verso la finestra. Bisognava soprattutto evitare che François... Di colpo, la porta della camera si apre ed entra in scena François. Elevato a eroe. Sgambettava nel vuoto, tenuto per la vita dal Bestione. La bocca tappata da una mano enorme, il volto stropicciato.

«Guarda cos'ho trovato, Ivan... Se ne stava andando!»

«François!»

Héra gli si è gettata incontro. Ivan con un balzo l'afferra per i capelli e la blocca di netto, il collo in avanti. La strisciolina di cuoio della collana cede, i due Gemelli Celesti rotolano sul pavimento. Un lancio di astragali. Ivan li raccoglie con una mano e incolla la faccia di Héra a terra con rabbia. Le schiaccia il ginocchio tra le scapole e le presenta i due pezzi d'argilla come da fiutare.

«È questo che volevi?... Separarli? Be', ce l'hai fatta!...»

Piccoli riflessi bianchi di una semina a spaglio per tutta la stanza.

«Forza, Bestione, andiamo!... Li carichiamo tutt'e due... Sarebbe un peccato.»

Non fare resistenza e aspettare la prossima mossa. Héra incrociò lo sguardo allucinato di François. Paura allo stato puro. Con gli occhi cercò di rassicurarlo, come dita sulla nuca. In quell'istante, François non desiderava che una cosa: che gli si lasciassero posare i piedi a terra. Si sentiva uno scarabeo girato sulla schiena. Patetico. Di fronte a lei.

«E le mie ciliegie, Ivan!»

«Non è più stagione. Sei grande abbastanza, adesso.»

«Posso prendere la mantella almeno.»

«Non vorrei che ti raffreddassi, sorellina.»

Uscirono dalla camera. Le scarpe rosse sotto la finestra, come un portafortuna dimenticato.

«Non muoverti, Ivan!»

Il Padrone era piantato in fondo alla scala. Calmo. Gli occhi sguainati. Le spalle ben distese.

«Lascia la ragazza, Ivan. L'altro, non è affar mio.»

Il Bestione ringhiò e schiacciò ancora di più la bocca di François. Ivan lo calmò con un gesto... «Lascia...» Mollò il braccio di Héra.

«Mi aggiusto io. Niente scherzi, sorellina. Pensa al tuo Romeo.»

Ivan scese lentamente i gradini. Indolenza e sorrisi da music-hall. Il Padrone non demordeva con gli occhi. Si erano capiti: se la sarebbero sbrigata lealmente. In fondo alla scala, si scambiarono convenevoli da manigoldi

della più bell'acqua. Lo sguardo del Padrone velato di nostalgia. Ivan amava le vele. Un bastimento carico di botte. Colpì. Con il piede, con il pugno. Semplice. Senza batter ciglio. Nei punti da cui orgoglio e coraggio colano liquidi. Al Padrone restò abbastanza fierezza da non cercare di tirarsi su. Lo scavalcarono.

Lachoune vide uscire il corteo. A piedi nudi, era proprio la ragazza dalle scarpe rosse quella che Ivan teneva per il braccio, e l'altro era proprio suo padre... com'era piccolo in braccio a quella specie di bestia!... Li caricarono sul furgone senza molti riguardi... Quella ragazza con suo padre... ma Ivan?... Lachoune corse fino all'auto dell'ispettore. Per fortuna, si sente bene un diesel nella notte. Il J-7 si dirigeva verso la parte alta della città. Come per un'escursione. Lachoune lo seguiva.

27

Per seguire il J-7, Lachoune aveva spento i fari. Questa volta, non bisognava perdere di vista quei due puntini rossi traballanti in lontananza. Dove potevano essere diretti? Rivedeva l'immagine di suo padre e di quella ragazza portati via da Ivan e quella massa. Perché la ragazza? Non quadrava con il suo piccolo schema.

Ivan si chiedeva se alla pensione avessero preparato tutto per bene. Voleva qualcosa di sontuoso, di smisurato: un fuoco d'artificio da gran finale. Per questo aveva vuotato casse e cassetti. Aveva dato fondo al suo gruzzoletto. Notte bianca. E dopo, si azzerano i contatori. E per Héra? Come a scacciare un'idea ossessiva, passò un colpo di tergicristalli sul parabrezza.

Il Bestione trovava che non piovesse.

Sdraiato sul fondo del furgone, i polsi e le caviglie legati, François si contorceva. Cercava di appiccicarsi contro il corpo di Héra. Per la prima volta, non era riuscito ad addormentarsi. La voce di quel tizio... Aveva a che vedere con quella notte. Lo sentiva, ma la sua intelligenza rimuoveva. François sprofondò il viso nel maglione di Héra. Gli restava almeno un profumo.

Héra pensava solo a liberarsi dai suoi legacci. E quello che le s'incollava addosso come una tenda da doccia! Non si rendeva conto. Ivan non aveva fatto tutto questo per offrirgli una romantica passeggiata in calesse. Conosceva il suo odio per i "tipi pieni di parole". Lei doveva proprio andare a impuntarsi su quello... «Solo il tempo di migliorare la mia media. Non

preoccuparti...» Aveva promesso e perfino giurato. Nella barca, sul fiume: come quando erano bambini e già abbandonati. Poi lei aveva nascosto il suo «strano amore». E un giorno di giugno, si era decisa a dirglielo, per il bambino. Così, solo perché si rendesse conto che anche la sua sorellina... Ivan era fuori di sé. Non una parola. Lo sguardo trasparente. Da allora, lei aveva paura. E quando François l'aveva piantata con le sue nausee e il pacchetto regalo, Héra aveva sperato che Ivan lo trovasse... Era successo quella sera. E lei non voleva più.

Il furgone si fermò di fronte alla pensione Staroge. Era tutto buio. L'edificio sembrava deserto. Il Bestione ringhiò come un cane che fiuta il pericolo. Ivan si chiese cosa stesse succedendo.

«Vado a vedere, Bestione... Tu non muoverti.»

Da lontano, al volante della R19, Lachoune vide Ivan scendere dal J-7. Senza sapere perché, ebbe l'impressione che fossero arrivati alla fine della corsa. Un posto isolato e una strana casa abbandonata, inquadrata nei fari del furgone. Di lì in avanti, bisognava proseguire a piedi.

A Ivan non piaceva quel silenzio, girò intorno alla casa, s'arrampicò sul tubo di zinco, e dal cornicione raggiunse il balcone in pietra del salone. La portafinestra era aperta. La stanza vuota e l'odore stagnante del tabacco. Da qualche parte nell'oscurità una pendola spiava. Attraversò la stanza, fece per accendere... La corrente era stata tagliata. Si assicurò della presenza della lama tra le scapole... Il manico sfiorava il colletto del giaccone. Ivan conosceva bene il posto. Poteva muovercisi a occhi chiusi. Tante di quelle feste di notte! Tanti di quegli incontri al buio. La pensione sembrava svuotata dei suoi occupanti. Le porte delle camere erano chiuse a chiave. Prese la scaletta che portava all'appartamento delle sorelle Staroge.

Lachoune si avvicinava senza fare rumore al J-7. Le spuntavano delle penne e la sua tecnica da sioux del bitume si affinava. Si era introdotta in un giardino abbandonato e avanzava al riparo del muretto. Il furgone era vicinissimo. Si poteva perfino sentire all'interno una specie di sordo tramestio.

Era un tramestio a tre.[16] Il Bestione non ne poteva più di aspettare. Aveva il tessuto che si strappava e il marchio pura lana a pezzi. E dato che I-

[16]Gioco di parole intraducibile: in francese è *remue-ménage à trois,* dove *remue-ménage* significa "trambusto".

van gli aveva detto che avrebbe potuto... Lui aveva cominciato a potere. Subito! Il piccolo errore di coniugazione era costato caro a François... La testa contro una cassa metallica. Decompressione assicurata.[17]

Stesa sul fondo, Héra si dibatteva contro il Bestione. Lui le faceva passeggiare addosso le sue zampe di cemento. La serie dei ciechi e dei mutilati di guerra. Ma non era finita la Lotteria nazionale? Nell'oscurità, Héra sentiva mescolarsi puzzo di morchia, malta e vino. Nessun odore cui aggrappare una speranza. Era legata saldamente e questo la salvava forse. Ma per quanto tempo? Quello cominciava a scartare il suo regalo.

Alla pensione, Ivan continuava la sua visita. Anche l'appartamento delle sorelle Staroge era chiuso a chiave. Avevano disertato tutti la pensione! Di rabbia, Ivan sferrò un pugno contro la porta... Porci schifosi! Proprio oggi. Con quel colpo, gli armadi si sarebbero spalancati, e sarebbero saltati fuori tutti i corredi. Ne avrebbero avuto di tempo per imparare il ricamo carcerario... le tacche dei giorni a punto croce!

Ivan stava per ridiscendere quando gli parve di udire un rumore all'interno della camera delle sorelle Staroge. Appiccicò l'orecchio alla porta. Senza sentirle, senza vederle. Le vecchie bigotte stavano nascoste lì dietro, sicuro. Trasudavano strizza. Una leggera rincorsa. Colpì con il tallone all'altezza della serratura. Un'esplosione di legno secco. Un grido. E in un angolo delle tenebre: la fiamma di una candela e due scorci di volti lividi... due siamesi da veglia funebre... gli occhi come farfalle impazzite. Ivan si avventò loro addosso e le afferrò per il colletto della camicetta.

«Cos'è questa storia, beghine? Avete dimenticato la nostra piccola festa?»

«Ma no, Ivan, ma bisogna capire, con questa storia...»

«Quale storia? Madame Velnou?... E allora? A quest'ora la nostra amica si sta facendo un bagno in città. È suo diritto. Da un certo... François Deltore. Questo nome vi dice qualcosa?... Bella vasca da bagno.»

«Cosa, non hai...»

«Preferite che la riporti qui? Per lei fa proprio lo stesso. L'acqua della sua piscinetta dev'essere fredda già da un po'... E gli altri?... Dove sono finiti gli altri? Ognuno con la sua candela e la sua preghierina.»

«Cerca di capire, Ivan. Hai esagerato questa volta.»

«Esagerato! E quando si rimpinzavano i carnieri e il naso, non esageravo? Allora tutti a chiederne ancora, di quaglie e di polvere di pimperimpe-

[17] Gioco di parole intraducibile: *caisson de décompression* significa "camera di decompressione".

ra. Per non parlare del folleggiamento a tutti piani!»

«Ma adesso, c'è stato un morto, che il Signore...»

«Ah no, razza di baciapile, non metteteci di mezzo pure lui! Una vecchia battona bucata come un colabrodo fa acqua da tutte le parti nella sua vasca da bagno e al Signore prudono le mani. Invece se le lava tutto tranquillo quando le piccole quaglie arrivano con il loro cellophane e ripartono senza neanche un sigillo salva freschezza.»

«Tu bestemmi, sei in errore, hai la maledizione addosso!»

«Ma guardatevi un po' quello che avete addosso voi!»

Ivan spense con un soffio le candele e afferrò le due sorelle alla gola. Non poterono neanche gridare.

«E adesso, dov'è, il vostro amico? e l'amico del vostro amico, il sanbernardo, è ora di tirar fuori un miracolo dal suo barilotto di rum... Ascoltatemi bene, sorelle... in verità vi dico, questa piccola festa s'ha da fare e si farà... questa sera! Oppure stringo la mano e si sentirà un piccolo scricchiolio di ostia rafferma. Niente più. Capito! Vado ad avvisare le comparse. E voi... riaccendete la luce.»

Ivan mollò le prefiche e si appostò all'ingresso del corridoio che porta alle camere.

«A tutte le talpe corrucciate! nel giro di trenta minuti, fatevi trovare in soffitta e in tenuta di gala. O questa è la vostra ultima notte in un letto senza sbarre.»

Ivan uscì dalla pensione. I fari del furgone lo abbagliavano. Appena arrivò nel giardino, tutte le finestre dell'edificio s'illuminarono. E la luce fu... di gran lusso... Ne mettevano di watt, le sorelle. Girò intorno al J-7. La porta laterale era aperta. Ahi.

Lachoune vide Ivan... là, di schiena, a meno di due metri. Si era rannicchiata all'ombra del muretto. Nella sua mano, il revolver sembrava enorme. Mira alla testa. Un'inquadratura dal basso verso l'alto. Riccioli di capelli affioravano al colletto del giaccone. Morbidi. Non così. Girati bello, girati! Il braccio teso tremava. Forza! Solo un pezzettino di faccia e ti ammazzo. Fermoimmagine... E Ivan salì nel furgoncino. Sempre di spalle.

Il Bestione e Héra erano spariti! Il corpo di François raggomitolato tra le ruote della moto. Un filo di sangue colava dal suo naso fino alla guida della porta scorrevole. Questa volta, dormiva a due battenti. Ivan saltò fuori dal J-7. Uno sprazzo. Lachoune non ebbe il tempo di prendere la mira. Con il coltello in mano, Ivan si addentrava di corsa nella sterpaglia. Urlò.

«Hé-ra!»

Il Bestione sentì il richiamo di Ivan. Ringhiò e serrò la presa sul corpo di Héra. La teneva come aveva tenuto François: più calda, più profumata. Lei aveva rinunciato a dibattersi e cercava soltanto di pesare sulla sua corsa per rallentarlo. Così poco. Un movimento falso e le avrebbe spezzato il collo senza neanche accorgersene. Il Bestione l'aveva trascinata verso il canile. Sperava di oltrepassare il muro e sparire dall'altra parte, nel parco della proprietà. La scala non c'era più. I cani si agitarono. Ivan li udì. Si tuffò in quella direzione. Tagliava l'erba alta e i sambuchi come con un machete. Il Bestione si era fermato. Sentiva Ivan avanzare. Là sotto, dall'altra parte del canile, l'erba si muoveva. Il chiarore della luna gettava ombre mosse dappertutto. Il Bestione si acquattò, rasentò il muro, attraversò l'orto come se non volesse danneggiare le piantine, e arrivò al suo capanno. Entrò. I topi si svegliarono.

Ivan raggiunse il canile. Il Bestione poteva essere in qualunque posto. La minima ombra. E Héra? Aveva voluto punirla, e ora la cercava come un pazzo: come se venisse giù il diluvio universale e il terreno gli sprofondasse sotto i piedi. Soltanto asciugarle il viso e le lacrime. Chiederle perdono. Che non avesse più paura. I cani ululavano.

Dentro il capanno, Héra fu colpita dall'odore oltre la mano che le tappava bocca e naso. Ma specialmente, sentì tutto un brulichio ostile in quelle gabbie che indovinava nell'oscurità. Il Bestione diventava nervoso. Ivan s'avvicinava. Sempre tenendola imbavagliata e appiccicata contro di sé, il Bestione frugava nel suo tugurio: le casse, le scatole. La zampa febbrile e rabbiosa. Nel cassetto di un tavolo, tra gli attrezzi, trovò quello che cercava... un trinciante... una lama corta e piatta... del genere conversazione limitata. Come per prova, l'abbatté sulla talpa squartata. Approvata!

Adesso o mai più, vecchia mia... Di scatto, Héra portò le ginocchia al petto, appoggiò i piedi contro il bordo del tavolo e si distese con violenza. Una convulsione da bambina. Carpiato all'indietro! Colto alla sprovvista, il Bestione perse l'equilibrio. Mollò la presa e il trinciante, e finì contro la catasta di gabbie che crollò come barattoli di un tiro a segno. Bel colpo, soldato! Le porte si aprirono. Topi e tortore si sparpagliarono in ogni direzione. Héra rotolò contro dei bidoni. Ne schizzò un liquido appiccicoso e putrido. Senza perdere tempo a riprendersi, in ginocchio, si tirò su e, come esalando l'anima, urlò.

«I-van!»

Un grido lungo. Troppo lungo. Il Bestione ebbe il tempo di liberarsi da peli e piume. Già si avventava su di lei. Héra si gettò verso la porta. Quasi!

Con la punta del piede, il Bestione le fece lo sgambetto. Héra era scalza. Crollò come un trequarti che non andrà mai in meta. Un rumore di vetro spezzato sotto di lei. Il semplice urto del cristallo. Puro. Spaventoso come il soffio di una corrente d'aria tra le gocce di un lampadario. Il Bestione le piombò addosso, le mani come due pale. Lei non sentiva già più niente.

Ivan aveva udito il richiamo di Héra. Veniva dal capanno. S'inoltrò in quella notte di erbacce. Non c'erano più colori e la luce gli cadeva sulle spalle. Umida. Si lasciava guidare dal semplice bagliore della lama. La porta del capanno era aperta. Un topo filò via. Lui si avvicinò. Il fiato non trovava più spazio nel suo petto. Vide sulla soglia la testa di Héra. La faccia contro il pavimento. La luna permeava di una luminosità madreperlacea i suoi capelli sparsi: il pettine e il corno. Il Bestione l'aspettava sicuramente dietro la porta. Ivan si scagliò. Una pedata nel legno massiccio. La porta al volo. Lanciato come una biglia. Il Bestione l'aspettava dall'altra parte. Il trinciante levato.

Ivan ha appena il tempo d'intravedere il filo della lama che si abbatte. Inarca la schiena. Il colpo squarcia il cuoio e la carne. Il ferro corto penetra fino a scivolare sull'osso della scapola, rimbalza come il ciottolo tirato da un monello. Passando, Ivan ha sondato le tenebre con la lama. La punta incontra quella resistenza elastica che pure fa pensare alla stoffa di un broccato: un grido stridente. Il Bestione è trafitto proprio sotto l'ombelico. Vacilla. Ivan si aggrappa a uno scaffale, un taglio aperto nella schiena. A bocca spalancata, aspira la puzza, tende la mano verso Héra, e si accascia al suolo con gli stessi occhi attoniti della talpa.

Il Bestione si è portato la mano al ventre senza capire. Ivan è caduto. Il Bestione si avvicina ringhiando. Il trinciante pende all'estremità del suo braccio. Immenso. Non ha che da finirlo. Avrebbe fatto un rumore da bancone di macelleria. I topi fremono. E Héra è là, ancora tutta calda. Solo per lui. Allora al Bestione viene da ridere. Afferra Ivan dal colletto del giaccone e lo trascina fuori del capanno. Attraversa la boscaglia fino al canile. Il Bestione non vede il solco che la lama di Ivan traccia sotto il suo corpo. Un vomere.

Lachoune guarda passare quella specie di varano trascinante la sua preda. Per la prima volta, trova il suo revolver ridicolo e fuori luogo. Stranamente moderno. Un rumore, una pallottola che parte, finito. Troppo facile. Avrebbe voluto rendere la pariglia a Ivan, con i denti, con le unghie, sentire le sue carni lacerarsi, le sue viscere spargersi... Che colassero da lui fiotti e fiotti come lei aveva sanguinato e sanguinava ancora nel cuore della

notte... Ma c'era solo da premere quel pezzetto di metallo. Non sarebbe bastato! Bisognava lasciare che si massacrassero tra di loro... Un combattimento di cani e topi. Passarono.

Nelle loro gabbie, le bestie sentirono l'odore del sangue. Come se quella notte li risvegliasse da molto, molto lontano. Si animarono di una ferocia più sorda. Quasi calma.

Il Bestione trascinò Ivan nel suo piccolo circo. Ritornò al capanno e prese la gabbia degli assassini: due topi enormi, a fiutare la fuga. Ivan aveva aperto un occhio e subito capito dove si trovava. Non aveva mollato il coltello. Senza spostarsi, fece scorrere la lama nella manica del giaccone. Aspettarlo.

Lachoune si avvicinò per vedere meglio. La luna le faceva una specie di loggione. Tanto valeva godersi lo spettacolo. Ma le venne in mente la ragazza dalle scarpe rosse. Quel grido poco fa, era lei... in quella direzione... Doveva ancora essere là. Era il momento.

In mezzo al piccolo circo, il Bestione posò la gabbia degli assassini. Poi afferrò Ivan, lo trascinò con la faccia a terra, lo sollevò e lo appoggiò alla rete. Ivan fece scivolare la lama. Le dita sgranarono il manico come una corona di rosario. Il Bestione era chino su di lui, il fiato corroso dal profondo. Lo ricomponeva come si fa con un ubriaco o un cadavere.

Ivan colpì.

La bestia rispose come risponde la bestia... Gli piantò i denti in gola ruggendo. Un dolore animale. La massa si accasciò su di lui. Si rotolarono. Ivan si liberò. L'arma in pugno. Appigliandosi alla rete, il Bestione si stava già risollevando. Grande. Ivan si sentì mancare. Non poteva. E Hé-ra? Barcollò fino alla gabbia degli assassini, e fece saltare la levetta di chiusura con un colpo di piede spossato. Schegge nere schizzarono fino alla luna. Un'eclisse. Il Bestione restava contro la rete a braccia aperte, come fulminato. Inebetito. Ivan vacillava. Riuscì a trascinarsi fino alla porta e richiuderla dietro di sé. Il Bestione guardava il suo ventre annerirsi. Nel canile, Ivan aprì a fatica le gabbie. I due cani si lanciarono a briglia sciolta... bastardi come cavalli da corsa... Un furore assetato. Uno scatto.

Allora, il Bestione li vide. I topi e i cani non vedevano che il suo ventre annerito. Si guardò intorno, come per un aiuto insperato. E i suoi occhi incontrarono quelli di Ivan. Un lampo. Ivan socchiuse la porta e gettò il coltello ai piedi del Bestione. L'altro ringhiò. Ma già i cani piombavano su di

lui. Ne sgozzò uno al volo, ma l'altro gli si conficcò in profondità come un cuneo ghiacciato. A distanza, i due topi continuavano a stare in agguato. Ivan se ne andò.

Da lontano si vedeva un enorme fantoccio di pietra, di cui le bestiole strappavano la stoppa. Lui non voleva cadere... L'ombra immensa gli faceva una stampella, che piantata in terra metteva radici.

Dietro la rete, il volto finalmente placato, Lachoune guardava il dolore del varano. I loro sguardi s'incrociarono... Era lei, la sua odalisca... i ricci bruni!... Veniva a cercarlo. Il Bestione sorrise.

Ivan correva verso il capanno. Le ferite lo dilaniavano. La schiena aperta. Presto! Avrebbe svegliato Héra. Lei lo avrebbe curato. Sarebbero partiti insieme. Lontano... verso la loro isola.

Quando Ivan arrivò al capanno, Héra non si era mossa. Immobile, faccia a terra. Ivan s'inginocchiò contro di lei, e le prese dolcemente la testa. La voltò. Il terrore lo colpì in viso. Un bagliore gelido. Urlò rivolto a un astro qualunque. Tre tubi di gomma nera erano conficcati nel naso e nella bocca di Héra. Tracce di vomito. Ivan li strappò e liberò il volto di Héra, riccioli pieni di terra. Dai suoi occhi erano colate lacrime di Rimmel. Le baciò la fronte. Com'era pesante il suo sonno! La girò per portarla via. E come una scheggia di cristallo imbrattato: il collo di una bottiglia piantato nel ventre. Ma il respiro filtrava ancora dalla sua bocca. Ivan vi poggiò le labbra.

Lachoune sarebbe dovuta sbucare dal suo angolo d'ombra per completare l'opera cominciata con i tubi. Ma c'era stato quel bacio. Che senso aveva adesso? Aveva visto suo padre raggomitolato sul fondo di un furgone. Come un monello che si era fatto sanguinare troppo il naso, per dispetto. Ivan abbracciava principesse addormentate. E in quella notte, in cui non si riuscivano a sbrogliare cani, uomini e topi, l'arma le cadde di mano. Oscena. Sarebbe andata altrove. Laggiù, dalle parti dello sguardo del varano. Lachoune non esisteva più. Si sarebbe trovata un altro nome.

Nel recinto, il Bestione non cadeva.

«Sorellina, non preoccuparti, è finita adesso. Ti porterò all'ospedale... Ti cureranno. Ti faranno guarire, vedrai.»

«No, Ivan. All'ospedale no! Voglio che mi porti alla nostra barca e alla nostra capanna. Giura!»

«Te lo giuro.»

Ivan portò via Héra in braccio. Lei aveva i piedi nudi. Arrivato al furgone, depose il suo corpo vicino a François. Anche adesso era insopportabile.

Fece sgocciolare l'altro all'esterno. Aprì le porte posteriori del J-7. Prese la corda che si era portato, sistemò Héra sulla sella, si sedette davanti a lei, e la legò a sé, alla vita e sotto le braccia. La ricoprì con la sua mantella. Poi accese la moto, la ruota posteriore frenata. Fece ruggire il motore, e si lanciò fuori dal furgone. L'atterraggio lacerò la ferita. Si aprì nella sua schiena come uno squarcio: una nicchia, per proteggere dal vento il volto di Héra.

Un'ultima volta, Ivan guardò la facciata illuminata della pensione Staroge. Laggiù, le voci e gli scoppi di risa. Ombre sproporzionate. Nella luce dei fari del furgone era come la fiammata di una festa triste.

«Vieni, Héra, ce ne andiamo.»

Ivan scese verso la stazione. Guidava piano. Héra pesava contro la sua schiena come un passeggero pauroso. Rallentò ancora un po'. Una passeggiata. L'aria fresca gli avvolgeva la gola come una sciarpa e correva sulla carne viva del morso sul collo. Passò dietro il Nature, fermò la moto e l'accostò al muro. Addossò il corpo di Héra contro il palo di legno dell'elettricità. Una sentinella addormentata sotto il cappuccio della mantella nera. Un piede stranamente bianco. Ivan salì in camera di Héra, prese le scarpe rosse sotto la finestra, ridiscese e gliele infilò ai piedi. Lei sorrise. Gli si strinse contro. Partirono.

Le strade cominciavano a svegliarsi da quella notte, e la luce dei lampioni tentava timidamente di opporsi al giorno che spuntava. La città si preoccupava dei suoi croissant caldi e della sua spazzatura. Si lavava con abbondanza di acqua. Attraversarono i sobborghi. Al ponte della Nationale, lasciarono la strada per scendere all'argine del fiume. Sull'altra riva, il giorno sorgeva dai canneti come una nebbia. Nella luce nascente, le palpebre pesavano come dopo una notte in bianco. Percorsero il sentierino dei pescatori. Sull'erba alta, la mantella nera di Héra sventolava come sopra una conquista. Raggiunsero la rimessa delle barche. La moto si fermò. Ivan sciolse la corda che li cingeva e depose Héra sull'erba. Assopita e bianca. Sistemò la moto nella rimessa e richiuse la porta su tutte le figure di argilla bianca che aveva modellato con le sue mani.

«Andremo fino alla nostra capanna, Héra... come una volta.»

La prese in braccio e avanzò fino al fiume. La lasciò distendersi nella barchetta da pesca.

«Così starai bene, Héra... dormi...»

«Ivan, vorrei un'ultima cosa... chiamami... K'gua...»

«Non ha più importanza adesso. Stiamo andando a raggiungerli.»

E le sussurrò il suo nome all'orecchio.

Ivan si unì a Héra sulla barca. Lasciò filare il cavo e spinse piano sul remo. La barca scivolò. Quando furono in mezzo al fiume, s'indovinarono due corpi abbracciati che precipitarono e scomparvero, senza neppure turbare il silenzio di quel mattino. Héra e Ivan.

E una mantella di velluto nero seguiva la corrente nell'ultima luce della follia.

FINE